Anno 61° N. 49 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDÌ 1 MARZO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le aggravate difficoltà democristiane colpiscono anche le ambizioni e le prospettive del pentapartito

Il congresso ha accelerato la crisi dc

De Mita perde il 30% dei voti Netta ipoteca conservatrice

Un terzo del partito riversa il suo consenso su Scotti - Nel «listone unitario» del segretario annega l'impronta della sinistra - Forlani: «Non era tempo di congressi»

Sconfitta politica non una congiura

di ROMANO LEDDA

IL TONFO è grosso e le ripercussioni politiche saranno profonde, interamente valutabili solo nelle prossime settimane e mesi. Il XVI Congresso nazionale della DC doveva essere l'inizio di un forte rilancio del partito di maggioranza relativa, dopo la pesante sconfitta del 26 giugno scorso. Ne esce, invece, una Democrazia Cristiana che tocca l'apice della sua crisi. Appariva — così ci era stato detto — come una partita già chiusa prima di incominciare, un rito formale destinato a celebrare la marcia trionfale di De Mita. Il nuovo segretario racimola invece il minimo di consensi politici (e in parte numerici) necessari alla sua nomina.

Oggi leggeremo di una congiura di notabili, delle sacche di gretti interessi di potere, che hanno amputato un coraggioso tentativo di rinnovamento. C'è davvero da dubitare di questa versione apologetica che traduce in termini indigeni la storia di Ivan il Terribile contro i Boiardi. Non che questi ultimi non siano scesi in campo e non abbiano combattuto le loro battaglie di retroguardia. Ma è davvero qui la sostanza della sconfitta di De Mita? È qui la spiegazione reale delle difficoltà, ora più gravi, in cui si dibatte la DC?

Non ci pare. Anzi è proprio l'esatto contrario. De Mita era partito da una contrapposizione ai notabili e alle correnti, ma poi per ottenere una investitura unanimistica l'ha contrattata con i primi e le seconde. La sua richiesta di un congresso straordinario avrebbe avuto un vero effetto rigeneratore se fondato su un dibattito politico limpido, su una verifica e un confronto aperti sulla crisi della DC, le sue cause, le sue vie di uscita; cercando su questo terreno il rinnovamento e la selezione di un gruppo dirigente adeguato alle sfide, come egli ama sovente dire. Ciò non è accaduto. Da un lato per tenere insieme (o tentare di tenere insieme) la DC del dopo 26 giugno, il segretario dc ha finito col battere la strada più obsoleta (anche se di moda) del trasformismo politico in chiave via via sempre più moderata e pagando il massimo prezzo alla «strategia» del pentapartito, come mostrano la sua relazione prima e ancor più le sue conclusioni all'assise nazionale del partito. Dall'altro lato ha quotato tutto il problema del rilancio democristiano sulle tecniche della gestione del partito e sull'uso del potere «personale» del segretario, ricorrendo ai classici (ma anch'essi di moda) palliativi di ingegneria istituzionale interna per rispondere a un problema politico di fondo.

Si potrebbe osservare di sfuggita — e su questo si dovrà pur tornare per una riflessione più generale — come la doppia carta della «grinta» del leader assunta a categoria politica, e del modellamento dei partiti sulla figura del segretario, si sia rivelata pericolosa, non produttiva e non praticabile in una realtà complessa come quella democristiana. Ma per stare al nostro assunto basterà osservare che i presunti elementi di forza di De Mita si sono confermati nel giro di pochi giorni la causa della sua debolezza. L'assise nazionale della DC privata, se non a tratti, di un serio dibattito politico, ha avuto tuttavia un sussulto tutto politico nel respingere con insofferenza e con rabbia sia il tentativo trasformistico moderato che gli accordi di vertice preconfezionati. Non è stato difficile vedere, anche fisicamente, nella sala dell'EUR il fastidio, persino il rovello di chi era chiamato a ratificare vecchi giochi e consuete manovre, per di più presentati con un tocco di arroganza e come confezioni nuove. In breve: sulla elezione del segretario si è scaricato tutto l'umore di un partito composito, confuso, contraddittorio, privo di punti di riferimento precisi, ma carico di ansie e di interrogativi sul proprio futuro.

Il congresso è così franato sotto ogni profilo. Il paese reale, la società italiana, le sue crisi e le sue trasformazioni ne sono rimasti fuori. Le molte anime della DC si sono scomposte non trovando un momento superiore di sintesi e scivolando sempre di più verso una labile convivenza. La maggioranza del segretario ha una netta ipoteca moderata e conservatrice e la sua gestione del partito subirà tutti i condizionamenti del notabilato. La sinistra è stata umiliata, e sarà per lei difficile spiegare come la proposta di una linea politica diversa presentata da Zaccagnini possa coabitare col calderone «unitario», che altri e altre linee governeranno: non è stato, davvero, reso un buon servizio né alla DC né al Paese.

Probabilmente oggi leggeremo anche un'altra cosa. La «deriva moderata» rappresentata dalla debole segreteria De Mita farà forse dire che il pentapartito esce rafforzato dall'assise dc. Sarebbe un classico errore di presbitismo, un calcolo modesto di piccolo cabotaggio tattico. C'è da chiedersi, al contrario, se l'aggravarsi della crisi della DC, questo esito congressuale, non abbiano seriamente indebolito una formula che ha ambizioni «strategiche» di lungo periodo. Se il partito più forte, di maggioranza relativa, dello schieramento moderato e del pentapartito versa in condizioni tanto malconce, se l'architrave dell'attuale maggioranza è così incrinato, c'è da interrogarsi sulle basi di consenso, sulle prospettive e sulla capacità di iniziativa dell'attuale governo. Per rispondere che continua una fase non di stabilizzazione moderata ma di movimento, non di assestamento del quadro politico ma di sua sostanziale incertezza. E ciò ripropone con più vigore l'urgenza di una inversione di rotta, che abbia come protagonista la sinistra, tutta la sinistra laica e cattolica: poiché appare doppiamente illusorio tentare rincorse al centro.

ROMA — Il congresso democristiano si è chiuso con un vero terremoto. Le urne per l'elezione del segretario hanno riservato a Ciriaco De Mita una sconfitta politica bruciante, che riverbera e amplifica la sconfessione elettorale del 26 giugno: ha riconquistato la segreteria ma lungi dal concedergli un plebiscito la DC gli ha opposto un'autentica ribellione. Forte sulla carta di quasi il 90 per cento dei voti congressuali (che sono infatti andati al suo «listone unitario»), lui personalmente ha strappato appena il 56%, perdendosi per strada un terzo della DC. La stragrande maggioranza dei suoi nuovi alleati dell'area Forlani gli ha rifiutato il voto per offrirlo al suo antagonista Vincenzo Scotti, mentre è chiaro che quel 10 per cento di schede bianche e nulle uscito dalle urne viene dalle file scontente e deluse della sinistra zaccagniniana. Scotti, che fino all'altra sera era ancora irriso come il «candidato inesistente», ne esce con un trionfo personale: più del 32 per cento dei delegati gli ha dato il voto. Donat Cattin, che con lui ha costituito una lista di minoranza e che con quest'operazione risorge sulla scena politica dc, ha commentato sarcastico: «De Mita è stato capace di trasformare una parte delle schede bianche in voto per Scotti».

Cereo in volto, ancora distrutto dalla fatica dell'intera nottata trascorsa a mettere in piedi il «listone unitario» che aveva voluto come «segno di novità», De Mita ha cercato a botta calda di dare la sua spiegazione della valanga di «no» raccolta in congresso al posto della re-investitura plebiscitaria che aveva cercato. Quando poco dopo le due di ieri pomeriggio, nella sala del Consiglio nazionale a Palazzo Sturzo, Fanfani ha dato lettura dei risultati ufficiali e lo ha quindi proclamato per la seconda volta segretario della

Antonio Caprarica

(Segue in ultima)

ROMA — Senza sorrisi la proclamazione di De Mita a segretario, mentre Fanfani si congratula

A PAGINA 2

- ☐ La notte dei fischi in attesa che arrivi il listone
- ☐ Parla Colombo: non ci sono solo i capi corrente
- ☐ Parla Bodrato: il rischio che ci si sposti al centro
- ☐ Profilo di Scotti il solitario che ha rotto i giochi

Giudizi del PCI e degli altri partiti

ROMA — Calato il sipario sul Palasport, già ieri sera si registravano le prime reazioni e i primi commenti degli ambienti politici alle clamorose conclusioni del congresso democristiano. L'analisi e la riflessione, ovviamente, proseguiranno nei prossimi giorni. Oggi, per esempio, è convocata la direzione socialista. E dal PSI ieri è venuto soltanto un telegramma di felicitazioni di Bettino Craxi al segretario della DC. Più impegnativi, come vedremo, gli interventi a caldo del PRI (attraverso la «Voce Repubblicana») e del PLI (con una dichiarazione del segretario Valerio Zanone).

Per il PCI un commento è stato diffuso da Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti, che ha seguito i lavori del congresso.

Giuseppe F. Mennella

(Segue in ultima)

La CISL reagisce: «Brutale ammonimento»

ROMA — E la CISL come ha reagito? Nella sede di via Po ieri non si discuteva d'altro che dell'attacco di De Mita a Marini, numero due dell'organizzazione, e della risposta tumultuosa del congresso democristiano. Poi, quando sono arrivati i risultati del voto per il segretario dc, c'è stato spazio solo per il compiacimento. «Il successo di Scotti è un nostro successo», ci ha detto Pietro Merli Brandini, segretario confederale con la tessera dc in tasca.

Per tutta la mattinata, invece, i democristiani della CISL avevano oscillato tra l'imbarazzo e la soddisfazione. Imbarazzo per l'argomentazione usata dal segretario dc per colpire Marini «sotto la cintura». Aveva accusato De Mita: «Come si fa a

Pasquale Cascella

(Segue in ultima)

Mentre giungono nuove adesioni alla proposta di manifestare a Roma sabato 17

Padova e Ferrara, ancora grandi cortei

La curia milanese: il decreto causa di divisione

In Sardegna adesioni alle lotte dalle tre organizzazioni sindacali - In Sicilia CGIL, CISL e UIL proclamano uno sciopero generale il 16 marzo per l'occupazione, lo sviluppo e contro la paralisi della Regione

MILANO — Oggi vogliamo cominciare da Padova questa nostra cronaca delle iniziative di lotta contro il decreto legge del governo che taglia la scala mobile. Ieri mattina, in questo angolo del Veneto «bianco» roccaforte della DC (e della CISL), lo «sciopero dei cento consigli di fabbrica» organizzato nelle aziende della città e della provincia ha mobilitato migliaia e migliaia di lavoratori che sono scesi nelle strade, hanno partecipato ad un corteo e ad una manifestazione come da tempo non si vedeva. C'erano gli operai dell'industria, delegazioni folte di postelegrafonici, di ferrovieri e personale dell'azienda municipale dei trasporti — in corteo pur garantendo il servizio —, dipendenti del Comune di Padova, ospedalieri. A seconda delle voci le cifre sui partecipanti al corteo che dalla stazione ferroviaria ha raggiunto la Prefettura cambiano. Gli organizzatori dicono almeno ventimila; i contrari allo sciopero parlano di settemila. Nessuno può negare che si è trattato di una delle più grosse manifestazioni degli ultimi anni. Difficile sarà dire: erano tutti comunisti! Troppa grazia davvero, soprattutto se si parla della città di Sant'Antonio dove la DC ha tanti consensi popolari.

Una manifestazione mai vista anche a Ferrara dove ieri mattina si è svolto uno sciopero generale di quattro ore. È stato un coordinamento di 146 consigli dei delegati e di leghe bracciantili a lanciare un appello che è

Bianca Mazzoni

(Segue in ultima)

I disoccupati sono saliti nel 1983 a 2 milioni 278.000

ROMA — Sfiora il 10% la disoccupazione in Italia. Sono i dati ufficiali dell'ISTAT per il 1983 a dirlo: il 9,9% delle forze di lavoro è in cerca di un'occupazione, 2 milioni e 278 mila persone, con un aumento di 210 mila unità rispetto al 1982, quando il tasso era al 9,1%. Nella gran parte dei casi, i disoccupati sono giovani: il 76,2% ha meno di 30 anni. La mancanza di un lavoro è sempre più grave nel Mezzogiorno (13,8% delle forze di lavoro), più contenuta al Centro (9,1%) e nel Nord (7,7%). Tuttavia essa è cresciuta quasi uniformemente, da un anno all'altro, nelle tre aree: + 0,8% nel Sud, + 0.5% al Centro, +1% (quindi, relativamente, di più) nel Settentrione. Nel 1983 l'occupazione è aumentata di 26 mila unità, il totale di occupati è stato di 20 milioni 704 mila persone.

L'assicurazione auto aumenta da oggi del 9,9%

ROMA — L'assicurazione obbligatoria auto aumenterà da oggi del 9,9%: lo ha deliberato ieri mattina il CIP (Comitato interministeriale prezzi), accogliendo la proposta della commissione Filippi (+9,7%) e maggiorandola dello 0,2%, per compensare le compagnie del danno causato dallo slittamento di un mese dell'adeguamento tariffario (dal 1° febbraio al 1° marzo). Per gli autocarri di portata superiore ai 360 quintali, l'aumento è quasi simbolico: +1,5%, come promesso dal governo agli autotrasportatori. Ecco gli altri incrementi: autocarri fino a 40 quintali +13,1% e +12,5% se in conto terzi; oltre i 40 quintali +11,6% e +8,1% se in conto terzi; autobus extraurbani +2,6%; urbani nelle città fino a 60 mila abitanti nessun aumento, oltre i 60 mila abitanti +10,2%.

Risultato a sorpresa nelle primarie democratiche del New Hampshire

Da oggi Reagan ha un nuovo avversario

Il senatore del Colorado, Hart, ha stravinto con il 40 per cento dei voti contro il 29 del favorito, Walter Mondale - Sconcerto nel partito, la scelta definitiva dopo le cinque consultazioni del 13 marzo

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Una sorpresa emerge dalle cabine elettorali del New Hampshire e sconvolge le previsioni, smentisce i sondaggi, sconcerta gli osservatori: arriva primo Gary Hart, con un vantaggio nettissimo sul favorito Walter Mondale. L'ex vicepresidente di Carter aveva raccolto e investito molti più dollari, aveva dalla sua l'apparato del partito democratico, era riuscito a ottenere, e da tempo, il sostegno dei sindacati, dell'organizzazione femminista e della potente associazione degli insegnanti. Grazie anche alle forze scese in campo per fargli vincere la «nomination» a candidato presidenziale da contrapporre a Reagan, aveva messo in piedi una macchina poderosa e articolata. Era partito in anticipo rispetto a tutti gli altri concorrenti, aveva saputo combinare insieme la tecnologia dei computers, la professionalità degli specialisti e l'apporto di un esercito di volontari. Ma questa macchina è stata superata dal guizzante sprint di Hart che è riuscito, dopo il già sorprendente secondo posto nei «caucus» dell'Iowa, a far breccia con la sua immagine giovanile, con le sue idee più moderne, con il suo richiamo a certe vibrazioni kennediane negli elettori del New Hampshire ben noti per la loro bizzarria, per il gusto del nuovo, per la loro alta politicizza-

(Segue in ultima)

Aniello Coppola

Gary Hart

47 anni, piace ai giovani È già un leader?

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *Se un uomo politico e, soprattutto, la sua fortuna non sono mai un dato meramente individuale ma un rapporto tra una personalità e una situazione, Gary Hart non entra per caso nella parte del protagonista. È il segno della crisi che sta vivendo il partito democratico e, in pari tempo, l'indicazione della possibile via d'uscita. I riflettori inquadrano il vincitore di un confronto tra vecchio e nuovo, tra il potere dell'apparato e l'irrequietezza di un certo spontaneismo di base, tra la forza della tradizione e la scommessa sul futuro. Ma l'immagine che Gary Hart proietta oggi sulla grande scena politica è più complessa di questo antagonismo semplificato, ed è più ricca di sfumature.*

Il blocco storico che, grazie a Roosevelt, si raccolse negli anni trenta attorno al partito democratico era una coalizione di interessi, diciamo pure di aggregati corporativi nobilitati e sintetizzati da una ideologia progressi-

B. C.

(Segue in ultima)

Nell'interno

Per il Libano svolta clamorosa Gemayel ricevuto da Assad

Clamorosa svolta nella situazione libanese: Gemayel è volato ieri a Damasco, dove è stato accolto con tutti gli onori dal presidente Assad. Ci si aspetta di ora in ora l'annuncio della abrogazione, da parte libanese, dell'accordo firmato il 17 maggio con Israele. Sarebbe questo, infatti, il senso del viaggio: in cambio della rinuncia all'accordo, i siriani favorirebbero una soluzione della crisi che consentirebbe a Gemayel di restare alla guida dello Stato. Mentre il presidente libanese era a Damasco, a Beirut è scattata l'ennesima provocazione: un'auto-bomba ha provocato due morti e diversi feriti. Nella foto: l'incontro tra Assad (a sinistra) e Gemayel. A PAG. 3

Operazione antiterrorismo Sedici arrestati a Roma

Sedici giovani presunti terroristi sono stati arrestati ieri dai carabinieri di Roma dopo una lunga indagine. Intanto in Francia è polemica, anche nei confronti del governo, per l'ospitalità offerta a numerosi presunti esponenti italiani delle formazioni eversive. A PAG. 5

Brennero, rientra la protesta Danni per quasi mille miliardi

Conclusa ieri mattina la protesta, una colonna di migliaia di Tir sta defluendo lentamente dal valico del Brennero. Secondo prime stime, possono essere valutati in quasi mille miliardi i danni arrecati all'economia europea dal blocco degli autotrasportatori. A PAG. 5

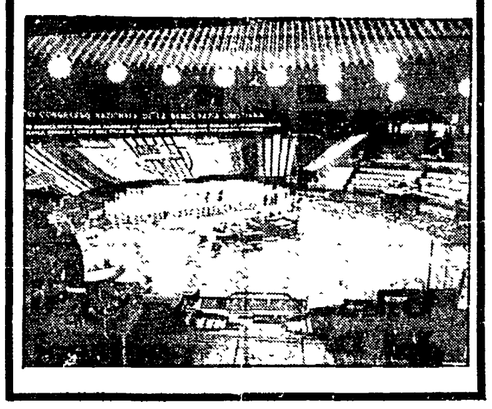
La Carrà resta alla RAI TV via libera al maxicontratto

Con 9 voti a favore e quattro contrari (quelli dei consiglieri designati dal PCI e del repubblicano Firpo) la RAI ha deciso di assicurarsi l'esclusiva per tre anni con Raffaella Carrà. Il costo dell'operazione si aggira intorno ai 6 miliardi. A PAG. 5

Canadà, Trudeau dimissionario Ora si cerca il successore

Il primo ministro canadese, Pierre Trudeau, ha dato ieri le dimissioni, dopo essere stato sulla breccia per 15 anni. Già nel 1980 aveva avvertito che non si sarebbe più ripresentato candidato. Ora, il partito deve scegliere il sostituto di Trudeau, che resterà in carica fino a che il nuovo premier non sarà stato installato. A PAG. 7

La crisi dc dopo il congresso



ROMA — Scotti fra i delegati durante la nottata conclusiva del congresso

Una notte di fischi e rabbia in attesa che arrivi il listone

ROMA — Cade la notte sul congresso. La notte lunga delle correnti, dei patti, degli accordi di ferro e dei tradimenti. La sala del Palaeur sta per diventare un bivacco. Ai delegati avevano detto che si iniziava a votare alle 18,30, e per l'ora di cena tutto finito. E invece l'ora di cena è arrivata, e niente. In una saletta riservata, i capiclan sono a concilio da tre ore buone, e non cavano ancora un ragno dal buco. Sul piatto quattro problemi: come accontentare Ciriaco De Mita, che ha chiesto l'unanimità o quasi, e — avendo perduto tutte le sue battaglie congressuali — ora vuole almeno il riconoscimento formale del cosiddetto «listone unitario». Secondo, come fa Forlani ad accettare la lista unitaria con De Mita, se il suo amico Donat Cattin non vuole sentirne parlare e dice che rompe con la corrente? Terzo, come convincere la sinistra della sinistra democristiana ad entrare in lista assieme alla destra estrema (Mazzotta, per esempio, e compagnia bella) che dalla tribuna ha illustrato una linea politica opposta a quella Zac? Quarto, il solito problemino dei nomi: chi entra e chi no in consiglio nazionale, e quanti per corrente.

Finché non si sbroglia questa matassa non si può neppure procedere all'elezione del segretario, sempre per quella richiesta di De Mita dell'unità delle correnti (se non la morte, almeno l'unità...).

Ore 21,30, siamo al secondo rinvio dell'inizio delle votazioni, e già i delegati con fischi e urla hanno mandato a quel paese vari presidenti di turno che di volta in volta annunciavano che i capi, in conclave, davano fumata nera. Ora tocca all'onorevole Bernini prendere il microfono.

BERNINI: «So che mi fischierete ancora, va bene. Però devo dirvi che ci sono delle difficoltà serie. Bisognerà rinviare ancora. Facciamo mezzanotte. Almeno speriamo di poter iniziare a mezzanotte».

Fischi, barattoli, volo di palle di carta, urla e ancora fischi dalla platea dei delegati. Bernini insiste: «È così, niente da fare. Ve l'avevo detto che fischiavate, ma io non ci posso fare niente»... Arriva Fanfani. Con l'aria di quello che ora risolve tutto. Va al microfono, parla.

FANFANI: «Non dovete interpretare questa richiesta di rinvio come il risultato di giochi palesi o nascosti...».

Il pubblico fischia forte.

FANFANI: «Vi dico così e dovete credermi: non ci sono giochi, ci sono delle difficoltà nella compilazione delle liste, e siccome quando saranno pronte bisognerà poi stamparle, e le tipografie ci fanno sapere che occorrono quattr'ore... Vedete bene».

Fischi ancora. Un delegato grida: «Votiamo». Poi invoca lo statuto. Altri lo appoggiano: «Sì, certo, lo statuto».

FANFANI: «Quale statuto d'Egitto» e riprende subito il filo del discorso. «La laboriosa opera di coloro che stanno lavorando alle liste, e poi quella delle tipografie, fanno ritenere che non prima delle 5 di mattina si potrà votare. Dal momento che riteniamo che questo orario possa essere scomodo per i delegati, la presidenza propone che attorno a mezzanotte, se si potrà rientrare in questi tempi, siano presentate le liste e si proceda al voto del segretario. Poi si chiudono le urne, e si riaprono alle 6 del mattino per il voto sul consiglio nazionale».

DELEGATO: «Questi sono matti: siccome le 5 è scomodo ci chiamano alle 6».

Si apre il dibattito.

DELEGATO PILLO: «Propongono che si vada tutti a dormire, e torniamo domani, sia per votare il segretario che il consiglio nazionale».

DELEGATO DAMIANO (che da questo momento assumerà il ruolo di capo dei «ribelli»): «Siccome da tre giorni son già depositate le candidature a segretario, di Scotti e De Mita, non c'è nessuna ragione al mondo per non votare immediatamente sul segretario...».

DELEGATO (che non dice il suo nome): «D'accordo con Damiano: si voti subito per il segretario».

FANFANI: «Va bene, si proceda al voto sulla proposta del delegato Damiano. Tutti seduti...».

DELEGATO (neanche lui dice il nome): «Voglio parlare».

FANFANI: «Lei si sieda, poi parlerà...».

DELEGATO: «Se mi siedo non ho più il microfono...».

FANFANI: «Va bene vada al microfono».

DELEGATO: «Pongo la questione morale. Quelli lì fanno il pateracchio e noi non solo dobbiamo votarli, ma pure a notte fonda. Siamo stanchi, siamo lavoratori, domani c'è l'ufficio...».

FANFANI: «Non ho capito cosa vuole. Venga qua, mi spieghi bene...».

Il delegato spiega ma a bassa voce, e non si sente.

FANFANI: «Sedetevi e si proceda alla votazione».

Nessuno si siede.

FANFANI (si alza in piedi pure lui): «Si siedano i signori delegati, siano messi i fotografi ai lati dell'emiciclo e si proceda al voto. Dunque, dalle varie proposte sin qui ascoltate risulta che ci sia una questione preliminare...».

Interruzioni, rumori, qualche fischio, voci.

FANFANI: «Faccia silenzio lei, perché sto parlando io. Dunque, una questione prelimiare: se l'assemblea ritiene opportuno e non disdicevole procedere all'elezione del segretario in precedenza dello stesso deposito delle liste per il consiglio nazionale...».

ASSEMBLEA: grida di assenso.

FANFANI: «Non mi avete capito, non avevo chiesto di gridare, avevo chiesto di votare... Allora, si vota per alzata di mano: chi è favorevole alla proposta del delegato Damiano, alza la delega e vota la proposta del delegato Damiano; se è contro, non alza la delega, e automaticamente avrà votato l'alternativa...».

Finalmente si vota. Ma ad occhio, è difficile stabilire chi ha vinto.

FANFANI: «La proposta è respinta».

Viene giù il finimondo. La platea è furibonda, intorno al palco si accalca sempre più gente. Qualche spinta, facce rosse...

FANFANI: «Passiamo oltre».

Ancora grida.

FANFANI: «Va bene, si fa la controprova. Si spostino sulla sinistra coloro che sono favorevoli alla proposta Damiano. Se qualcuno di voi riconosce tra i presenti persona non delegata, lo segnali alla presidenza, che procederà al suo allontanamento... Ma voi che ci fate qui, qui è la presidenza... Nossignore, la parola non la do a nessuno, siamo in votazione...».

BERNINI (a voce bassa all'orecchio di Fanfani, ma troppovicino al microfono): «La prima cosa da fare...».

FANFANI (anche lui a bassa voce e troppo vicino...): «La prima cosa da fare è dimettersi da presidente.. ».

Ancora un po' di confusione.

FANFANI: «I non delegati se ne vadano!».

DELEGATO: «Perché?».

FANFANI: «Perché sì».

DELEGATO: «Perché, presidente?».

FANFANI: «Scusi, ma lei è delegato?».

DELEGATO: «Sì».

FANFANI: «E allora che vuole da me?...».

La gente lentamente si sposta. Molti restano al centro dell'emiciclo. È passata mezz'ora buona dall'inizio della bagarre. Cominciano ad arrivare i luogotenenti dei capicorrente (ancora riuniti nella famosa saletta), cercano di capire cosa succede e di dare qualche ordine alle proprie truppe, ormai esasperate. L'impressione è che occorra ancora un po' di tempo per riportare la gente alla disciplina di corrente e non rischiare un voto a sorpresa. Fanfani è bravissimo...

FANFANI: «Allora, a destra quelli che sono favorevoli alla proposta Damiano».

MOLTI DELEGATI: «No, no, avevi detto a sinistra...».

FANFANI: «Intendevo la mia sinistra, che è la vostra destra, ...alla vostra destra chi è favorevole a Damiano, alla vostra sinistra, che è la mia destra, quelli contro...».

Il congresso sbanda ancora.

FANFANI: «Se invece di fare confusione forsignori si fossero spostati, a questo punto sarebbe stata chiarita almeno la posizione territoriale di ciascuno di voi... Suvvia, si siedano, chi a destra e chi a sinistra, vedete, le seggiole vuote invitano a sedersi... Lei che sta a fare qui, vada ad aiutarli a sedersi...».

BUBBICO (sottovoce, ma sempre troppo vicino al microfono): «Ma che succede qui?».

FANFANI: «È la controprova».

BUBBICO: «La controprova di che?».

FANFANI: «Di un voto che è stato contestato».

BUBBICO: «Ma su che si vota».

FANFANI: «La proposta Damiano».

BUBBICO: «E chi è Damiano?».

Poi si scostano dal microfono e non si riesce più a sentire il loro colloquio. Fanfani agita il campanello, che però non suona.

FANFANI: «Maledizione, pure il campanello rotto».

Adesso le due fazioni son schierate: i ribelli di Damiano a destra, quelli ossequienti dei capi a sinistra. A occhio son pari. C'è un sacco di gente in piedi sui tavoli, che con grandi gesti richiama altra gente a cambiare schieramento. Il professor D'Onofrio, uno dei fedelissimi di De Mita, ha sbagliato schieramento: sta a destra. Galloni lo avverte. Ecco Faraguti, ufficiale di campo di Donat Cattin. Non si capisce perché, ma grida ai suoi (tutti ben schierati coi ribelli) di passare dall'altra parte. Confusione indescrivibile. Si spostano, prima due o tre, poi dieci, cento... Tranquilli, ora c'è la maggioranza.

FANFANI: «Alzino le deleghe quelli contrari alla proposta Damiano...».

La sinistra dell'emiciclo è tutto uno sventolare di cartellini gialli. È fatta. La notte prosegue. Altri cinque o sei rinvii. Molti dormono. Qualcuno gioca a carte. La lunga, lunga notte dei patti e dei tradimenti finirà alle 8 passate del mattino.

Piero Sansonetti

Intervista a Emilio Colombo

Non ci sono soltanto i capi corrente

Emilio Colombo

La base ascolta e giudica - La guida è del segretario ma anche degli altri organismi Alleanza di governo e rapporti col PCI

ROMA — On. Colombo, con Forlani e Bisaglia lei è uno dei tre capi dell'ex minoranza confluita nel «listone» di De Mita. Senza troppo giovamento per il segretario, stando ai numeri. Come giudica il tonfo di De Mita?

«Penso che il risultato può sembrare non brillante solo a chi aveva concepito l'idea di un congresso già svolto prima ancora che cominciasse, per via di una serie di adesioni a De Mita rappresentative di larghissima parte della DC, ma attraverso i capi. Invece il congresso ha dimostrato di essere l'assise di un partito che ha dovuto giudicare e fronteggiare gli effetti del calo elettorale del 26 giugno affrontando il cimento con una dialettica intensa tra le idee e le persone. Se si tien conto di ciò il risultato assume un segno positivo».

— Il segretario aveva detto, all'inizio del congresso, che ormai ci sono solo i capi-corrente ma non più le correnti. E i fedelissimi di De Mita sostengono che il tonfo elettorale è dovuto a «resistenze durissime» al rinnovamento. Lei che è tra i capi, che ne pensa?

«Io credo che il congresso abbia dimostrato che certo ci sono i vertici del partito, ma anche che la base attraverso la discussione si riserva di dare un giudizio personale. E questo fatto proietta forse il significato maggiore sul risultato».

— Rieletto in modo così risicato De Mita potrà rappresentare per la DC una «guida salda»?

«La guida della DC è del segretario, certo, ma anche degli altri organi rappresentativi in cui occorre compiere uno sforzo per il massimo di unità possibile. Noi abbiamo fatto appunto il massimo sforzo in questa direzione, anche se l'esito non ha investito tutto il congresso. Però un risultato è stato conseguito, quello di una maggiore unità».

— Ma dovrete fare i conti con la consistente opposizione rappresentata da Donat Cattin e Scotti...

«Ora è necessario per il partito, sia da parte del segretario che da parte nostra, far sì che anche nella dialettica con Scotti e Donat Cattin prevalga un'ispirazione unitaria».

— Vuol dire che si sta già pensando a una «gestione unitaria» del partito?

«Questo può essere un obiettivo tecnico. Ma soprattutto è necessario un colloquio che consenta di superare diaframmi, in un momento così difficile».

— Ma lei che è stato tra i critici più severi di De Mita perché ha poi accettato la «lista unitaria» con il segretario?

«Le faccio intanto presente che c'era stato già, anche prima del congresso, un dibattito sviluppatosi nell'arco di alcuni mesi. Certo, abbiamo esposto anche in congresso qualche riserva. Ma su alcuni punti importanti, anche nella replica del segretario, sono venuti i chiarimenti sollecitati, e quindi le convergenze su questioni fondamentali. Ciò ha reso possibile assecondare la richiesta di De Mita».

— Quali chiarimenti vi ha dato?

«Intanto la politica delle alleanze. E poi anche sulla politica economica sono venuti quei chiarimenti che le polemiche di tempo fa sul "rigore" rendevano opportuni. Infine, anche per quanto riguarda la gestione interna del partito, che in un primo momento sembrava voler prescindere dal valore degli altri organi di direzione oltre al segretario. Invece, il loro valore nel dibattito è stato chiarito confermando la funzione che ad essi assegna lo spirito e la lettera dello statuto».

— On. Colombo, è finita che l'ex «preambolo» ha preso in ostaggio De Mita?

«Noi abbiamo detto, da tempo, che De Mita, partito da una visione delle alleanze che era influenzata dalle tesi sul bipolarismo e l'alternativa, era poi venuto sempre più precisandola nel senso del significato e del valore da attribuire all'alleanza della DC con i partiti socialisti e laici. Questo è apparso più chiaro nella relazione congressuale del segretario. Ed era quanto avevano sostenuto quelli di noi che, convinti della validità della nuova alleanza democratica, avevano dato vita alle posizioni del "preambolo". Noi aggiungiamo, e certo non vi sarà su questo divergenza con il segretario, la necessità di un colloquio costruttivo con l'opposizione, in particolare con il PCI. Personalmente ho sostenuto, come lei ricorderà, che questo colloquio non debba restringersi alle questioni delle istituzioni, ma svilupparsi anche su altri temi: la politica dei redditi, le questioni al centro del recente decreto governativo, la politica internazionale. Tra l'altro ciò tende a definire meglio, sulle varie questioni, le posizioni dei singoli partiti della maggioranza».

an. c.

Chi è Enzo Scotti, il solitario che ha rotto i giochi della DC

ROMA — «*...Adesso devono riflettere tutti... devono riflettere su questo risultato*», *dice Enzo Scotti uscendo da Palazzo Sturzo, mentre i flash dei fotografi sono tutti per il suo sorriso. Gli si vedono in faccia i segni della stanchezza per queste cinque giornate tirate di lotta congressuale, e per la lunga notte in bianco, però oggi, 29 febbraio, è l'uomo politico più felice d'Italia, col suo trenta e passa per cento.* «*Devono riflettere* — dice davanti ai taccuini e ai microfoni della RAI — *perché, vedete, il rinnovamento è qui: la spinta al rinnovamento, la spinta più forte, viene da questo voto di dissenso, che dice come e quanto sia maturato nel partito un dato di rottura degli schemi tradizionali... Nel partito, in periferia, soprattutto in periferia...*».

Se ne va, raccogliendo l'ultimo applauso dei suoi tifosi. Il primo applauso l'aveva preso domenica scorsa, quando tutti in piedi, per più di un minuto, gli avevano battuto le mani convinti, i delegati dc, alla conclusione del suo discorso. È stato forse proprio in quel momento lì, alle 14 di domenica, quando Forlani l'ha abbracciato, Donat Cattin gli ha stretto la mano, e centinaia di delegati — certamente non solo i suoi fedelissimi — gli hanno tributato quell'ovazione, in quel momento che è maturato il successo di oggi di Vincenzo Scotti. Anche se in realtà, la sua operazione politica l'aveva messa in moto, e attentamente preparata, già da tempo. Da agosto, diciamo, quando lanciò le prime frecciate a De Mita, ai suoi metodi, ai suoi errori, ma soprattutto alla sua linea politica. «*Stai snaturando la DC, caro segretario* — disse — *la stai disancorando dalla sua matrice popolare, dalla sua natura cattolica, dai suoi punti saldi politici e di organizzazione del consenso...*».

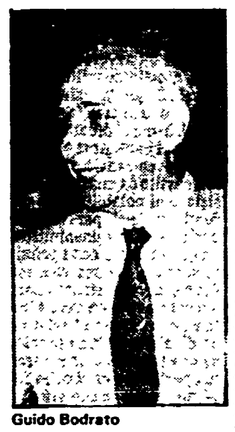
Da allora Scotti ha lavorato con pazienza. Non solo a tessere possibili alleanze, ma anche — e forse soprattutto — a gettare le basi di una proposta politica che potesse avere l'ambizione di essere una strategia congressuale. Ne è venuto fuori un discorso articolato, contraddittorio ma robusto, che parte dal recupero di alcuni valori tradizionali della sinistra sociale cristiana (Donat Cattin anni 60, per intenderci) accompagnati però da punti qualificanti della destra politica dc. Un discorso che punta alla definizione di una nuova struttura del partito, che faccia perno sulla società civile, i suoi fermenti, persino i suoi ribellismi, per stabilire i fondamenti di un «nuovo patto tra Stato e società», che poggi su una base moderata.

Il ragionamento di Scotti muove dalla constatazione che tra società e politica si è ormai consumata una frattura insanabile. Determinata da un lato dalla segmentazione delle classi e dall'emergere prepotente di ceti nuovi, che non restano più dentro i recinti stretti dei vecchi schemi della politica; dall'altro dalla pretesa del «Palazzo» di costruire il suo rapporto con la società sulla base di una linea «di assoggettamento e di dominio», che non è più praticabile. Non si tratta — dice Scotti — di semplici contrasti sul piano dei linguaggi, delle aspirazioni generali, del senso comune. È qualcosa di più profondo: che riguarda l'economia, l'amministrazione, il sommerso, settori di intellettualità. Cioè una rottura che non tocca solo una «indistinta società», ma una società alta, una specie di *élite* sociale, «in grado ormai di autogovernarsi e di definire i propri ordinamenti». La società forte: ribelle, frantumata, ma non «malata», anzi più matura. Sia per la spinta dei processi economici, sia per una spinta politica multiforme: «*industrializzazione, urbanizzazione, contestazione studentesca, lotte operaie*». Scotti ritiene che esista lo spazio politico per non lasciare in «libertà» questo contrasto, ma per forzarlo, acutizzarlo se necessario, e gestirlo politicamente, con una soluzione interclassista — una sorta di alleanza moderata tra «forze sane» del lavoro e dell'efficienza — che riporti il «potere nella società», e garantisca uno sbocco graduale e moderno della crisi, e tuttavia un profondo ricambio di classi dirigenti. Tutto questo attraverso quali passaggi politici? È qui il punto debole della ricetta Scotti.

pi. s.

Intervista a Guido Bodrato

Il rischio che l'asse dc si sposti al centro



Guido Bodrato

«De Mita ci ha assicurato che si faceva garante lui» - «Noi avevamo la lista pronta di Zac e Paf, poi è arrivata la notizia...»

ROMA — Onorevole Bodrato, si aspettava uno scivolone così clamoroso come quello registrato da De Mita nella sua rielezione?

«Non faccio il profeta, e questo risultato ha bisogno di una riflessione, da parte di tutti, prima che di un commento. Prendo solo nota che, purtroppo, si è finito con il regalare, almeno nel confronto sul segretario, un terzo del partito a una minoranza che non aveva fatto molto per meritarselo».

— Ma e anche perché paventavate quest'esito che voi dell'area Zac avete cercato di resistere fino all'ultimo al «listone unitario», cioè allargato all'ex minoranza del «preambolo»?

«In verità noi avevamo ammonito che bisognava lavorare per l'unità del partito, ma senza forzature che non sarebbero state comprese se non come espressione di un disegno nascosto o noto soltanto ad alcuni. La nostra preoccupazione era di ordine squisitamente politico...».

— Quale, precisamente?

«Noi vediamo in quest'assemblaggio di cose diverse, che è il "listone unitario", il rischio di uno spostamento del punto di gravità del partito verso il centro».

— Insomma attorno a De Mita è nata una nuova maggioranza?

«In senso proprio non direi. Il segretario ritiene che ciò serva a mettere in moto le cose, che non si possa avere nel partito una discussione aperta se ciascuno non si spoglia della propria casacca. In linea di principio è una posizione giusta, ma molti, come me, della sinistra del partito non erano e non sono convinti che quella imboccata sia la strada migliore. E paventano il rischio che le ho indicato. Ma De Mita ha dichiarato di farsi lui garante rispetto alle nostre preoccupazioni, ha insistito sulla sua soluzione, e a quel punto...».

— Avete accettato. Ma perché?

«Posso solo rispondere per me: perché a quel punto la sinistra si sarebbe altrimenti spaccata, tra l'altro a congresso già chiuso, e la candidatura De Mita sarebbe entrata in crisi».

— Insomma i gesti di forza, come quello compiuto da De Mita con il ventilato ritiro della candidatura, alla fine pagano?

«Io non ho la passione masochista degli intellettuali per la violenza. Alla quale si può sempre rispondere: a buon rendere».

— Perché Donat Cattin, secondo lei, si è rifiutato di entrare in un «listone unanimistico», dopo aver dato l'impressione di una certa disponibilità a trattare?

«Credo che Donat Cattin abbia valutato che tatticamente gli convenisse giocare così la partita. Tatticamente, però, non strategicamente. Perché se avesse accettato l'idea di entrare anche lui in una sola lista, molte cose avrebbero invece potuto mettersi in movimento».

— Ma perché ci avete messo tutte quelle lunghissime ore a preparare il «listone»?

«Ah, guardi, avevamo tutto pronto, noi zaccagniniani e il gruppo del Paf, per la nostra lista comune, quando è arrivata la ferale notizia...».

— Quale «ferale notizia»?

«Ma no, che fa, lo scrive? Scherzavo. Volevo dire quando è arrivato l'annuncio della disponibilità dell'ex minoranza guidata da Forlani. Abbiamo dovuto per forza ricominciare tutto daccapo».

an. c.

È vero, non ha vinto perché è un incompreso

Per le elezioni politiche del giugno scorso De Mita fu sostenuto dal giornale «la Repubblica» con una campagna volta a mettere in evidenza la «modernità» e «l'efficientismo» del segretario della «nuova DC».

In verità, proprio durante la campagna elettorale De Mita tese a ristabilire un rapporto con i ceti imprenditoriali e con forze moderate delle grandi città considerate come l'anello decisivo di un nuovo sistema di alleanze.

Tutto sembrava chiaro e semplice, al punto che sia «la Repubblica» che De Mita pregustavano la vittoria contro i «ferri vecchi» che si attardavano a non capire, a discettare ancora di sinistra e di destra, di moderati e progressisti. Poi il risultato fu quello che fu.

Il congresso dc avrebbe dovuto costituire una sorta di rinvincita sul 26 giugno, ed in questi giorni «la Repubblica» ha rispolverato il vecchio armamentario elettorale. È stato riportato sulla scena un De Mita «moderno» e «rinnovatore» impegnato nello scontro con la vecchia DC. Ed ancora una volta è stata preannunciata la sua vittoria con affermazioni come: «Bisogna in ogni caso dare atto al leader democristiano di esser riuscito ad ottenere, dopo averla inseguita con grande determinazione e chiarezza, una vittoria di rilievo. Nella sua replica egli ha ripetuto di volere i pieni poteri e li ha ottenuti». Anche questa volta i risultati non danno luogo ad equivoci. Eppure state certi che, ancora una volta, a non capire saranno gli altri.

Nuccio Fava e il posteggiatore che ha capito

Caro direttore,

stamane il posteggiatore della scuola dei miei figli mi ha detto: «Dottò, l'ho visto all'Eur, che casino per Marini! Ma poi si sono messi d'accordo?». Il dubbio riguardava tutto al più l'accordo, non che ci fossero stati incidenti e tensioni. Sono soddisfatto, pur tra gli errori che il nostro mestiere può sempre comportare, che il posteggiatore abbia capito. Mi spiace che non ci sia riuscita «l'Unità». Cari saluti e buon lavoro.

NUCCIO FAVA

Già, sono stati in molti a chiedersi come sarebbe finita dopo tutto quel «casino per Marini». Ma è un fatto indiscutibile che, se fosse per il resoconto di Nuccio Fava, nessuno si sarebbe posto neppure la domanda. Si vede che il posteggiatore in questione segue, prima del TG1, il TG2. O legge i giornali.

La «vertenza» sugli aumenti

Oggi giudici in assemblea tra tensioni e polemiche

Mino Martinazzoli

ROMA — Giustizia ferma, oggi, in tutti i distretti del paese. I magistrati attuano la programmata «giornata di lotta» sull'ormai noto problema delle «indennità e degli scatti», bloccati da Parlamento e Governo, tenendo assemblee aperte indette quasi ovunque nella tarda mattinata. Non ci sarà, dunque, la paralisi dell'attività giudiziaria (e i magistrati tengono a precisare che non si tratta di uno sciopero) ma è chiaro che i palazzi di giustizia si fermeranno, processi compresi, almeno per tre ore.

L'esito di queste assemblee è incerto. È da queste riunioni, comunque, che scaturirà ogni prossima decisione dell'associazione nazionale magistrati su questa delicata «vertenza» che ha rapidamente lasciato in secondo piano l'aspetto puramente economico per finire sul piano istituzionale e su quello del rapporto tra i poteri. E infatti sul disegno di legge governativo, presentato proprio ieri al Senato, che si appunta ora la protesta dei magistrati. I giudici contestano la volontà, espressa nel progetto, di annullare d'imperio la validità di recenti sentenze di vari organi giurisdizionali amministrativi che hanno preso decisioni in materia retributiva favorevoli a loro stessi e al complesso dei magistrati italiani. In questo disegno di legge i giudici intravedono un'indebita intrusione del potere politico nella sfera esclusiva dell'attività interpretativa dei giudici.

L'origine della vicenda è, tuttavia, nota. La discussa e discutibile sentenza del Consiglio di Stato che estendeva il godimento delle indennità di funzione (attribuita solo ai giudici ordinari) a tutta la magistratura ed estendeva il trascinamento degli scatti d'anzianità, ha provocato reazioni e interrogativi: sia per il merito del verdetto, sia per la possibilità di intervento in una materia in cui i giudici sono parte in causa. Questioni indubbiamente delicate. Vi è stato, comunque, un ordine del giorno del PCI sul problema sollevato da quella sentenza che ha trovato consenso anche nelle altre forze politiche. Il Governo, tramite l'avvocatura dello Stato, ha impugnato la sentenza (bloccandone quindi l'esecutività) e contemporaneamente ha presentato il disegno di legge come si è visto, ha trovato vivacissima opposizione nella magistratura.

In base all'iniziativa legislativa infatti alcuni aumenti concessi ai giudici dovrebbero partire a cominciare dal gennaio '84, mentre l'associazione dei giudici afferma che essi devono essere corrisposti a partire dal '79. I magistrati sostengono anche che nel progetto non vi sarebbero assicurazioni circa l'automaticità degli adeguamenti retributivi, il che costringerebbe di volta in volta i giudici a una trattativa che non potrebbe non avere ripercussioni sulla loro stessa indipendenza e autonomia.

A questi argomenti il ministro ha l'altro giorno risposto invitando al dialogo e difendendo lo spirito del provvedimento, ieri Palazzo Chigi ha diffuso un comunicato in cui precisa che «non rispondono a verità le illazioni circa la perdita di automaticità del meccanismo di adeguamento nonche sull'entità dei miglioramenti rispetto alle richieste della categoria».

Sull'argomento è intervenuto, assai più bruscamente, anche l'on. Felisetti (PSI) il quale, pur trovando comprensibile la battaglia dei giudici per la congruità del loro trattamento economico, giudica incomprensibile che i giudici «sollevino la questione dell'indipendenza della magistratura a proposito di decisioni le quali, anche alla luce del comune buon senso, appaiono moralmente censurabili quali espressioni di giustizia domestica».

Bruno Miserendino

Il presidente libanese abrogherà l'intesa con Israele

Svolta clamorosa: Gemayel in Siria, Assad l'abbraccia

Accoglienza con tutti gli onori - Si aspetta da un'ora all'altra l'annuncio sulla sconfessione dell'accordo del 17 maggio - Auto-bomba provoca la morte di due persone nella periferia sud di Beirut

Dal nostro inviato

BEIRUT — Gemayel è andato a Damasco, accolto con gli onori più solenni dal presidente siriano Assad, per una visita che segna una svolta significativa nella crisi libanese; e subito a Beirut ovest è scattata la trappola della provocazione, con l'esplosione in centro di un'auto-bomba che ha fatto strage tra i profughi della periferia sud ed ha gettato la città nel panico e nella confusione.

Amin Gemayel è partito a metà mattina dall'aeroporto militare di fortuna allestito nel settembre scorso sull'autostrada di Biblos, a nord della capitale, ed è arrivato a Damasco verso le 12,30. Ad accoglierlo all'aeroporto c'era il presidente Assad, con il primo ministro, il ministro degli Esteri ed altre autorità dello Stato, oltre al corpo diplomatico arabo e straniero convocato per l'occasione. Alla quale i dirigenti siriani hanno voluto dare la massima solennità; il che è tanto più significativo se si considera che quella di Gemayel costituisce la prima visita a Damasco dopo la sua elezione al vertice dello Stato, nel settembre 1982, e il primo incontro con Assad dopo la firma del contestato accordo israelo-libanese del 17 maggio.

Quando Gemayel è sceso dall'aereo (un volo charter della Swissair, sul quale il presidente libanese si è imbarcato a Cipro) Assad gli si è fatto incontro, sul tappeto rosso ufficiale, e lo ha stretto in un caloroso abbraccio. Poi, mentre echeggiavano 21 cannonate di saluto («Gemayel si sarà sentito a casa», ha detto ironicamente qualcuno qui a Beirut), i due capi di Stato hanno passato in rassegna un picchetto d'onore della guardia presidenziale ed hanno ascoltato gli inni nazionali. Dopo una breve sosta nei saloni dell'aerostazione, Assad ha quindi accompagnato Gemayel alla residenza degli ospiti, dove i due presidenti hanno avuto con le rispettive delegazioni un primo colloquio politico di un'ora e mezzo, conclusosi nel primo pomeriggio e seguito alle 18,30 da un incontro a due e poi da una cena d'onore.

DAMASCO — L'incontro tra Hafez Assad (a destra) e Amin Gemayel

Fino al momento di scrivere questa corrispondenza, nessuna notizia ufficiale o indiscrezione era venuta da Damasco sui contenuti e sull'andamento dei colloqui, né era stata precisata (evidentemente anche per ragioni di sicurezza) la durata del soggiorno di Gemayel a Damasco. Ci sono tuttavia alcuni elementi che possono essere anticipati con ragionevole attendibilità, e che scaturiscono dal fatto stesso della visita e dal modo in cui essa è iniziata. È evidente infatti, per prima cosa, che Assad non avrebbe ricevuto Gemayel, soprattutto con tanti onori, se non avesse avuto da lui precise assicurazioni sull'abrogazione dell'accordo del 17 maggio: i più qui a Beirut ritengono in proposito che l'annuncio della abrogazione sarà dato proprio a Damasco, o al più tardi subito dopo il ritorno di Gemayel in patria. E del resto una conferma sostanziale era venuta ieri di prima mattina da fonti ufficiali libanesi, secondo le quali i colloqui si sarebbero «incentrati sull'accordo israelo-libanese e su un modo idoneo per abrogarlo».

Un «modo idoneo» significa evidentemente un modo che consenta alla Siria di avere la soddisfazione che andava chiedendo in tutti questi mesi dal 17 maggio 1983 e al tempo stesso a Gemayel di salvare la faccia. E qui il problema si salda con gli altri aspetti del conflitto interno libanese. Il fatto che Gemayel sia stato accolto con una solenne sottolineatura della qualità di capo dello Stato appare confermare che Assad, come contropartita dell'abrogazione dell'accordo, si è impegnato a premere su Jumblatt e sui suoi alleati dell'opposizione perché rinuncino alla pregiudiziale delle dimissioni di Gemayel e, sulla base dei successi militari ottenuti anche grazie all'impegno siriano, accettino di riprendere con lui il dialogo di riconciliazione. Il che ha fatto dire a una fonte israeliana che Gemayel «è andato a Canossa» e che «la guerra in Libano è stata vinta dalla Siria».

Da oggi comunque la crisi libanese potrebbe voltare pagina. Ma le difficoltà e le resistenze sono ancora molte. Lo dimostra l'ultima presa di posizione, ieri, delle «forze libanesi» le quali affermano che Gemayel «non ha i mezzi per ottenere le necessarie garanzie siriane» e si dicono «pronte ad affrontare ogni questione militare della Siria»; e lo dimostra in modo ancora più tragico l'esplosione dell'auto-bomba di ieri pomeriggio, strumento di destabilizzazione già tristemente collaudato più volte nella capitale libanese.

L'ordigno è esploso nel quartiere di Tallat el Khayat, vicino alla sede della televisione libanese e alla casa del primo ministro Wazzan. Siamo corsi sul posto e abbiamo visto una scena apocalittica. La vettura — imbottita a quel che risulta con almeno quaranta chili di TNT - era parcheggiata tra due edifici di dieci, undici piani. Le facciate dei due edifici erano devastate e annerite dal fuoco. I balconi apparivano come occhiale vuote, brandelli di serrande penzolavano nel vuoto come stracci, per decine e decine di metri tutto era ricoperto di vetri infranti, vetture sventrate sono state proiettate in tutte le direzioni. Un primo bilancio, ancora provvisorio, parla di due o tre morti, e una cinquantina di feriti anche gravi, tra cui molti bambini che giocavano in un vicino spiazzo. Una folla attonita assisteva alle operazioni di soccorso, mentre miliziani sparavano in aria per fare largo e un altoparlante invitava i proprietari a identificare tutte le automobili parcheggiate nei dintorni.

Quasi a sottolineare il significato dell'attentato, dalla «linea verde» i cannoni riprendevano poco dopo a sparare a ritmo sempre più frequente. A sera i quartieri orientali erano sottoposti a un duro bombardamento, a Dora un deposito di carburante era in fiamme.

Giancarlo Lannutti

Il commento di Israele: «È un politico finito»

TEL AVIV — Amin Gemayel è ormai un «uomo politicamente finito», si è «arreso alla Siria», mentre Damasco ha «compiuto un importante passo verso il progressivo assorbimento del Libano». Queste le prime reazioni dei circoli politici israeliani — riportate da radio Gerusalemme — sul viaggio di Gemayel a Damasco.

Israele — sostiene radio Gerusalemme — «spera che il presidente Gemayel sappia resistere alle pressioni della Siria che vuole l'abolizione dell'accordo tra il Libano e Israele, del 17 maggio dell'83.

Veto sovietico all'ONU sulla forza di pace

NEW YORK — La proposta di risoluzione francese per l'invio di una forza di pace delle Nazioni Unite a Beirut è stata bocciata ieri sera dal veto sovietico.

Prima del voto, il rappresentante sovietico al consiglio di sicurezza, l'ambasciatore Oleg Troianovski, aveva preannunciato il voto contrario dell'URSS sostenendo che, anche se il governo sovietico «è desideroso di far mandare una forza dell'ONU a Beirut», tuttavia il mandato previsto dalla risoluzione francese è ambiguo, e non esclude la possibilità di cannoneggiamento o bombardamento da parte delle forze americane.

I notiziari tv e i congressi DC e PSI

TG1-TG2, ti informo se non dà disturbo al mio partito

Nell'aprile del 1981 il TG1 seguì in modo esemplare il congresso nazionale del PSI che si svolgeva a Palermo. Privi di sbavature, al riparo da tentazioni di piaggeria o di settarismo, i servizi del TG1 («il nostro tg», come scrive e afferma ogni tanto il dc Franco Evangelisti) diedero modo ai telespettatori di capire ciò che avveniva in quel congresso: la natura e le dimensioni dei contrasti; l'accoglienza riservata al discorso di Berlinguer; quali scelte politiche si apprestava a compiere il PSI; come mutavano la sua stessa struttura e il suo modo di funzionare: dall'elezione diretta del segretario, al ricomporsi delle correnti. Fu una prova di professionalità ottima e provvidenziale, perché lo svolgimento reale del congresso venne sostanzialmente ignorato dal TG2. Il quale — «assegnato» per logiche spartitorie al PSI — inondò i propri notiziari di resoconti acritici e trionfalistici.

In questi giorni — in occasione del congresso dc — le parti si sono perfettamente rovesciate. Quel TG1 che da Palermo ci aveva informato con tanta puntualità e precisione, è diventato strumento di parte: attento a non «disturbare» nessun leader e nessuna corrente dc; a occultare i termini dello scontro, i tumulti, le lacerazioni; a dare del congresso una immagine rassicurante, con una DC unita, forte di strategie chiare ed egemoni, per la guida del paese. La telecronaca con la quale Nuccio Fava — le cui qualità professionali sono indiscutibili — ha dato conto dei lavori (e delle scazzottature) congressuali di lunedì è l'emblema di una scelta subalterna e partigiana. Dall'altra parte c'è stato l'egregio lavoro del TG2, che ha fatto vedere e ha raccontato ciò che stava accadendo nel catino infuocato del Palaeur.

Questo singolare e sincronico scambio di ruoli suggerisce alcune considerazioni.

1) Nei tg c'è un grosso patrimonio di professionalità, gente che sa fare il propro mestiere.

2) Tanta professionalità funziona, tuttavia, a intermittenza. Si svela appieno in presenza di eventi di alta drammaticità (il terremoto) o «neutrali» rispetto al sistema dei partiti. Si oscura del tutto se sono in gioco interessi che coinvolgono l'intero esecutivo: l'ennesima prova l'abbiamo in questi giorni (stamane la commissione di vigilanza vi dedicherà una seduta straordinaria richiesta dai parlamentari del PCI e della Sinistra indipendente) con le vicende del costo del lavoro, che hanno visto la RAI trasformarsi in cassa di risonanza del governo; riemerge — quella professionalità — in un tg e non nell'altro (e viceversa) quando si tratta di avvenimenti che chiamano in causa una sola delle componenti della maggioranza.

3) Di questa situazione — che vede il servizio pubblico privilegiare gli interessi dei vari padrini politici anziché i doveri verso i cittadini che pagano il canone — vi è diffusa consapevolezza nelle redazioni dei tg. Ma non quanto basta, evidentemente, per rovesciare logiche perverse ed umilianti, che consentono — paradossalmente — ai giornalisti di lavorare in piena autonomia soltanto quando non si disturba il «tutore politico» della testata alla quale si appartiene, come nel caso esemplare delle cronache dei congressi. Al punto da far apparire patetici, talvolta persino meschini, i sussulti e le invettive per «l'autonomia violata», sparsi a piene mani se si tratta di reagire a critiche contestabili ma legittime, o al metalmeccanico «reo» di voler leggere poche righe nel corso di un notiziario.

Quando il PCI ha lanciato la sua parola d'ordine: «Non qualche padrone in più per la RAI, ma una RAI senza padroni», non si è cercato uno slogan ad effetto, ma si è voluto indicare il cuore di un problema grave, non più eludibile. La professionalità e il suo esatto contrario — praticati entrambi dal TG1 e dal TG2 a seconda delle situazioni — sono, infatti, le due facce della medesima medaglia: la spartizione, l'infeudamento del servizio pubblico ai partiti dominanti.

Ma non è così che si uccide la RAI?

Antonio Zollo

Tessere al PCI e giornali

Se si andasse dal notaio per iscriversi a un partito

È difficile negare che il PCI, pur con i suoi problemi aperti, sia l'unico partito che conservi una base organizzata di massa, vitale e attiva. Sono gli stessi avversari, involontariamente, a riconoscere il valore di questa presenza, quando a torto o a ragione dietro ogni sussulto popolare finiscono col vedere la mano del PCI. È capitato anche in queste ultime settimane. Se questa presenza venisse meno, cambierebbe davvero qualcosa di essenziale nel nostro paese. Non sarebbe certo più «moderna» una Italia che lasciasse campo libero a segretari di partito che chiedono «pieni poteri», o a sindacati riluttanti a rendere i conti ai propri iscritti. Né sarebbe certo più democratica una vita politica dominata da partiti che fanno le tessere per conto corrente postale (secondo un'idea socialista) e presso i notai (secondo un'ultima trovata democristiana). Lo diciamo, non per compiacerci di una «diversità» del PCI, bensì per indicare una inquietante tendenza degenerativa, che, se si sviluppasse, muterebbe il profilo stesso della nostra democrazia.

Queste considerazioni elementari dovrebbero essere largamente scontate per chiunque volesse affrontare un discorso critico sullo stesso PCI. Ma così non è per alcuni giornali, che pure vantano un ruolo di punta nella stampa nazionale. Di che si tratta?

È semplicemente accaduto che il PCI abbia pubblicato i dati definitivi sul tesseramento al partito nel 1983.

È stato reso noto il numero degli iscritti, insieme alla percentuale dei nuovi tesserati e delle donne, per ogni singola federazione. Si è appreso che i comunisti con la tessera del 1983 sono un milione 635.264: una cifra cospicua, che è però inferiore rispetto all anno precedente di 33.880 tesserati. Pubblicare questi dati è una consuetudine, un atto dovuto e tradizionale. Ma significa anche far conoscere i risultati al partito e sollecitarlo a riflettere e agire. Infatti, come è noto, è in pieno svolgimento la «campagna» di tesseramento per il 1984 e anche in questo caso c'è da recuperare un ritardo, tanto è vero che per le prossime settimane è prevista una forte concentrazione di impegni e di iniziative. Una mobilitazione in qualche modo analoga a quella che con successo è stata suscitata a sostegno del nostro giornale. Non si tratta solo di conteggiare tessere, ma di tenere vivi ed estendere i collegamenti con la gente in un momento decisivo della vita politica italiana.

In questo impegno del PCI si possono certo scorgere molti limiti, forse un eccessivo attardarsi su schemi tradizionali, una insufficiente capacità di sperimentazione e di innovazione, di intervento in una società profondamente mutata, forse il venir meno di una concretezza di iniziative e via dicendo. Tutti temi sul tappeto sui quali si potrebbe innestare la più spregiudicata riflessione e, se si vuole, la critica più pungente e maliziosa.

Che cosa è invece capitato? Alcuni giornali si sono limitati a riportare correttamente le informazioni. Altri, al contrario, hanno scoperto che la pubblicazione dei dati ha suscitato nientemeno che «qualche malumore» alle Botteghe Oscure, perché oltre che a «l'Unità» gli stessi dati sono stati forniti ad un'agenzia di stampa. Insomma, un piccolo caso politico, stavolta non per la nota «segretezza» del PCI, ma per la sua spericolata «trasparenza»!

È ormai ridotto a questo livello lo spirito critico di certa stampa nazionale? Ce lo chiediamo — sia chiaro — non per distribuire pagelle o tanto meno per porre le nostre debolezze al riparo dalle critiche, ma per segnalare un fenomeno che ci pare assuma proporzioni sempre più vistose. C'è un giornalismo, il quale va addirittura per la maggiore, che a furia di far prediche alla «classe politica» ne ha assimilato i vizi peggiori. Abituato a vedere il mondo dal buco della serratura, crede che questo sia il più audace punto di vista, senza accorgersi di smarrire il senso della realtà: lo vediamo bene oggi, dopo il pauroso atterraggio dell'on. De Mita, al quale questo stesso giornalismo aveva costruito le ali di cera di angelo vendicatore della vecchia DC.

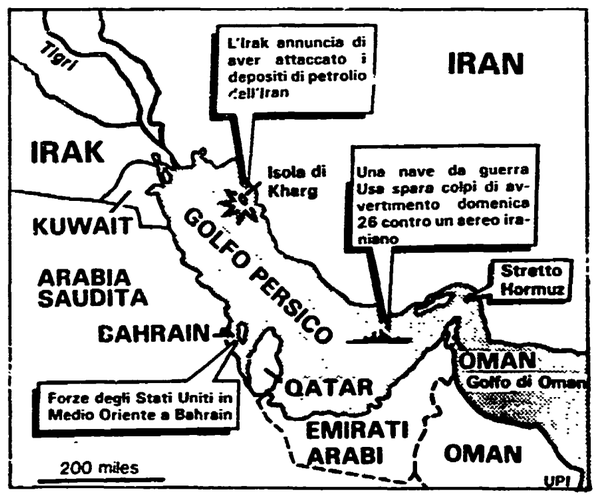
Fausto Ibba

L'Iran accusa gli irakeni di usare armi chimiche sul fronte di Bassora

Le truppe di Baghdad starebbero tentando di recuperare il terreno perduto - Si sdrammatizza la situazione nel Golfo Persico, ma la crisi resta molto preoccupante - Teheran mette in guardia gli USA

KUWAIT — C'è ancora incertezza sul rischiosissimo terreno delle minacce e controminacce di chiusura delle rotte petrolifere del Golfo Persico, anche se non paiono sussistere più dubbi sul fatto che — contrariamente a quanto è stato dichiarato da Baghdad — il terminal petrolifero iraniano di Kharg non è stato colpito. Notizie sempre più gravi provengono invece dal fronte. È stata confermata ed avvalorata da testimonianze degne di fede la denuncia di Teheran secondo cui gli irakeni avrebbero usato i gas nella battaglia. Alcune testimonianze sono agghiaccianti. Ieri un gruppo di giornalisti stranieri ha visitato l'ospedale di Teheran in cui sono stati trasportati 65 dei 700 (secondo Teheran) militari feriti dalle armi chimiche irakene. Molti di essi sono fasciati come mummie. Chi tossisce è nelle condizioni più gravi: vuol dire che l'apparato respiratorio è stato seriamente compromesso. Il corpo di questi soldati è ricoperto da vesciche giallastre, gonfie e larghe anche dieci centimetri.

Tra i feriti in condizioni meno preoccupanti c'è un diciottenne autista di un'ambulanza, che racconta l'attacco irakeno: si trovava su una delle isole all'interno delle paludi dell'Haur El Hovizeh, nel territorio irakeno che è stato conquistato la scorsa settimana dagli iraniani, quando un aereo ha sganciato alcune bombe, esplose diffondendo una spessa coltre di fumo giallastro. Il giovane ferito racconta che il gas ha intossicato coloro che si trovavano in un raggio di cinquecento metri. DIversi feriti ricoverati all'ospedale di Teheran per ustioni da armi chimiche rischiano di perdere la vista. Un'altra conferma dell'uso di queste sostanze da parte degli irakeni viene da Tokio, dove il quotidiano «Yomiuri» cita fonti del ministero nipponico degli Esteri, secondo cui l'Irak sta, appunto, facendo uso di armi chimiche negli scontri in corso. I combattimenti proseguono lungo la sponda orientale del Tigri.



Nel punto oggi più caldo del fronte — quello a nord di Bassora, dove ha avuto luogo l'avanzata iraniana della settimana scorsa — gli irakeni tentano di ricacciare indietro il nemico, che si trova in una situazione precaria, perché è attestato su posizioni difficilmente difendibili. A loro volta gli iraniani sono costretti a sfruttare la situazione tentando di continuare l'avanzata per sfondare le difese irakene. Il risultato è la continuazione delle contrapposte ondate d'attacco, che provocano perdite elevatissime. È uno scenario che — se non fosse per il livello tecnologico dei mezzi impiegati — ricorderebbe alcuni scontri della prima guerra mondiale. Ora ci sono anche i gas a richiamare alla memoria quelle immagini.

Ma, per quanto sanguinoso sia (ieri una fonte irakena ha parlato di trentamila iraniani uccisi in battaglia, senza peraltro specificare da quando, e Teheran ha sostenuto che 500 nemici sono morti in una sola notte) lo scontro al confine non è quello che nei giorni scorsi ha minacciato di rivelarsi più minaccioso per la stabilità internazionale: l'attenzione dell'opinione pubblica è tornata a concentrarsi sul conflitto Iran-Irak quando si è temuto che questo portasse alla chiusura delle rotte petrolifere del Golfo Persico e persino a uno scontro diretto tra Iran e Stati Uniti.

La vicenda di queste minacce è nota: il 27 febbraio Baghdad ha detto di aver bombardato il terminal petrolifero iraniano di Kharg e gli iraniani, pur smentendo la notizia, hanno confermato che in una tale eventualità bloccherebbero lo stretto di Hormuz, che gli americani si sono impegnati a tenere aperto. Questo aspetto della crisi rischia di innescare una reazione a catena dalle imprevedibili conseguenze. Ieri è stato chiaro che nessuna bomba è caduta su Kharg e dal Kuwait sono state diffuse notizie tranquillizzanti (tanto più significative perché il Kuwait appoggia l'Irak): Hassan Qabazard, vicepresidente della «Kuwait Oil Tankers Company», ha detto che gli ultimi sviluppi del conflitto non mettono a repentaglio le esportazioni di greggio del Kuwait e dell'Arabia Saudita. Queste parole hanno avuto un effetto favorevole sul mercato petrolifero, che nei gioni precedenti era stato caratterizzato dalla tendenza al rialzo dei prezzi.

Ci sono però motivi per non farsi prendere dall'ottimismo e continuare a sottolineare la gravità delle minacce ancora in atto. E sono motivi fondati. Vediamo anzitutto la principale dichiarazione irakena di ieri. A Parigi, dove ha compiuto una visita ufficiale, il vice primo ministro irakeno Taha Yassin Ramadhan ha detto in una conferenza stampa che il suo paese attaccherà qualsiasi petroliera che si diriga verso Kharg. Teheran — pur negando l'attacco su Kharg — ammette che un altro porto, quello di Busher, è stato effettivamente colpito il 27 febbraio. Ieri l'aviazione irakena ha bombardato le città di Dehloran e di Bakhtaran, causando la morte di 19 civili. Il primo ministro iraniano Mussavi ha detto che il suo paese non accetterà mai altra soluzione che lo «sradicamento del regime di Saddam Hussein». Il ministero degli Esteri iraniano ha intanto diffuso un comunicato in cui denuncia quella che definisce «l'illecita presenza di navi da guerra americane» in prossimità delle coste iraniane e afferma che su tale presenza ricadrà la responsabilità di eventuali incidenti.

UNA POLEMICA / *Le centrali nucleari e la difesa dell'ambiente*

Energia e sviluppo

Investimenti troppo alti per un «topolino» di risorse

Con riferimento alla risposta al mio articolo su «Energia e sviluppo», data dal prof. Ippolito («l'Unità» 4 febbraio), mi sembra necessario, per una corretta ed obiettiva informazione, precisare, arricchire e documentare l'«enorme numero di imprecisioni» attribuitemi. Con un dato preciso, non contestato — l'energia globale annua consumata nel mondo corrisponde a quella che per via fossile viene accumulata sulla Terra in milioni di anni —ho posto la questione dello squilibrio profondo oggi esistente tra l'organizzazione della produzione e dei consumi e la dimensione limitata della biosfera e dei cicli rinnovabili della vita e della Natura. Conseguentemente ho cercato di far riemergere, nella sua centralità, la questione energetica non come ricerca di individuazione degli strumenti per consumare anche noi in un prossimo futuro i chilowattora degli Stati Uniti, o di raddoppiare tra 15-20 anni, quadruplicare fra 30-40 anni, gli attuali consumi energetici, ma come parte decisiva di un concreto ragionamento, fra le forze di sinistra e del progresso, dell'intendere stesso dello sviluppo, della produzione, delle qualità della vita, del lavoro.

È evidente, d'altronde, che in questo ragionamento sullo sviluppo, un nodo fondamentale da sciogliere riguarda la Natura: se essa è da intendere insieme grande oggetto di sfruttamento ed infinita pattumiera oppure, come afferma Marx, «corpo inorganico dell'uomo», con una concezione per cui umanità e natura costituiscono unità viva e inscindibile; se pensarla in questa maniera significa essere romantici, come afferma il prof. Ippolito, io credo giusto esserlo.

Un'ultima considerazione su questo punto mi pare utile fare: la enorme quantità di energia oggi consumata interessa pochissimi paesi; se la crescita del «benessere» è espressa, e naturalmente in parte lo è, dai chilowattora pro-capite, è evidente che è bisogno anche dei paesi sottosviluppati disporre di più energia. Poiché le risorse sono limitate e gli equilibri ecologici definiti, delle due possibili scelte di fondo una sola appare possibile: o ci si indirizza verso una crescita materiale dei paesi sottosviluppati con una scelta di riorganizzazione-ristrutturazione qualitativa all'interno dei paesi sviluppati, o, accrescendo i divari oggi esistenti, acuendo le tensioni, si persevera nel modello di sviluppo finora perseguito, accentuandone necessariamente sempre più le gigantesche degenerazioni già oggi palesemente presenti.

Passando poi alle difficoltà incontrate dal Piano energetico nazionale (PEN) nella sua attuazione non vi sono significativi rilievi su quanto da me detto; emerge perciò netta la contraddizione tra quanto affermato dal prof. Ippolito, «il PEN voluto dalla maggioranza del Paese», e la necessità di accentrare con la legge 8 al CIPE la decisione ultima di localizzazione dei megaimpianti, monetizzando gli enti locali e le Regioni per l'impatto ambientale.

Per ciò che concerne poi il nucleare, la prima questione da me posta riguardava il nesso tra il nucleare civile e il nucleare militare. Data l'importanza fondamentale per il destino dell'uomo e del mondo che riveste la pace, con tutta franchezza, non mi sembra proprio significativo evitare la questione dicendo che «la Germania Federale ed il Belgio, che non hanno politica militare nucleare, produrranno nel 1990 il 30% ed il 65% di energia elettrica dal nucleare»; nel mentre invito a guardare ciò che sta sotto agli occhi relativamente alla costante crescita parallela di armamenti nucleari e centrali nucleari, mi preme ricordare che la dizione ed il programma «Atomi per la Pace» ricordata dal prof. Ippolito furono coniati dal presidente Eisenhower nel '53, a valle di un'intensa campagna pro energia nucleare finalizzata al trasferimento civile delle tecnologie acquisite nella politica degli armamenti, nella consapevolezza della riconosciuta superiorità scientifica e tecnologica sperimentata ad Hiroshima e Nagasaki.

Vorrei anche riportare un passo significativo, estremamente apprezzabile per la obiettività della informazione, della relazione di Protogene Veronesi, non antinucleare, del gruppo comunista al Parlamento Europeo sui risultati della Conferenza dell'INFCE dell'80, relativamente al «Problema della proliferazione delle armi nucleari» (pag.33 quaderno 6-Europa-Italia): «Le conclusioni precedenti mostrano che al grado di maturazione odierna non si conosce una direttrice di sviluppo tecnologico nucleare che discrimini nettamente, rendendoli incompatibili, gli usi pacifici e gli usi militari; gli uni e gli altri risultano soggetti ad un reciproco condizionamento. Non esiste dunque alcuna magia per prevenire la proliferazione».

Il punto centrale della contestazione fatta dal prof. Ippolito riguarda il dato da me esposto di un contributo del nucleare al monte totale dell'energia del solo 5%; il ragionamento, credo corretto, che avevo fatto, si riferiva ad uno sviluppo ampio (tutte le centrali autorizzate) del nucleare assegnando ad esso perciò un valore del 20-25% del totale dell'energia elettrica. Avevo poi posto l'energia elettrica pari a circa il 20-25% del totale dell'energia sulla base del ragionamento fondamentale che anche il prof. Ippolito afferma di voler fare: «Non offendere il secondo principio della termodinamica», e cioè non utilizzare la pregiatissima e costosa elettricità per usi copribili anche con altra fonte meno pregiata, possibilmente rinnovabile: ero sostenuto in questo mio ragionamento anche dal fatto che l'energia elettrica per usi obbligati nel 1981 era stata solo pari al 13,1% dei consumi finali di energia in Italia (pag. 84 dei programmi dell'ENEL, delibera del Consiglio di Amministrazione n. 14297 del 28 settembre 1983); il risparmio elettrico da usi impropri dell'elettricità nel mio ragionamento andava indirizzato in nuovi bisogni, obbligatoriamente elettrici quali l'informatica e l'automazione.

D'altra parte l'ENEL con il programma finora approvato pone il contributo del nucleare pari al 4,3% (pag. 3 del prima citato documento). Sono ovviamente convinto della piena validità di questa impostazione; ma ragioniamo anche nell'ipotesi dell'uso indiscriminato dell'elettrico posto da Ippolito, e nel caso che il piano nucleare oltre a Montalto di Castro, oltre ai 2x3 gruppi da 1.000 MWe di «Piemonte», di «Lombardia», di «Puglia» sviluppi anche «ulteriori» 4 unità (da 1.000 MWe) da localizzare in due-tre siti da scegliere tra le opzioni del PEN (Veneto, Toscana, Umbria, Campania, Basilicata, Sicilia, Emilia-Romagna e Abruzzo) e per le quali occorre il voto favorevole del Parlamento e del PCI; siamo in questo caso chiaramente nel massimo delle ipotesi possibili. Questa ipotesi è riportata a pag. 36 del prima citato documento dell'ENEL: il contributo del nucleare è pari a 16,6 milioni di tonnellate equivalente di petrolio che rapportato alla esigenza di questo programma, 200 Mtep (pag.19 del citato documento) è pari a 8,3%, dell'energia globale. Una montagna di investimenti per partorire «un topolino» di risorse.

Per ciò che concerne lo smaltimento delle scorie radioattive, viene confermata tutta l'incertezza sulla soluzione giacchè, come dice il prof. Ippolito «si preferisce immagazzinare in località opportune i blocchi di materiale vetroso» (dove sono inglobate le scorie radioattive a vita lunghissima) «perché gli esperti ritengono di poter trovare, nel giro di qualche decina di anni, soluzioni anche migliori di quelle già oggi praticabili».

Per la Campania citata dal prof. Ippolito, solo una informazione: tra le due aree indicate nella «carta dei siti» per la localizzazione di nuovi impianti nucleari vi è la Piana del Sele, che sta a ridosso del cratere del terremoto dell'80.

Senza polemica alcuna vorrei affrontare poi la questione della metanizzazione, anche perché credo che di primaria importanza sia stato il contributo all'elaborazione e alla lotta portata dal Comitato regionale campano del PCI: al contrario di ciò che viene affermato dal prof. Ippolito, la metanizzazione ha molto a che vedere con la quantità di elettricità prodotta, giacché, è sempre il secondo principio della termodinamica che ce lo insegna, l'elettricità, il metano, o il petrolio o il calore, sono forme diverse di un'unica grandezza, l'energia: è troppo banale ma è necessario chiarirlo, che molti consumi elettrici (domestici, commerciali, artigianali, industriali), se non soddisfacibili con fonti rinnovabili, possono trovare nel metano la fonte sostitutiva più adeguata con notevole (in molti casi i 2/3) risparmio di energia e conseguente risparmio economico. Resta difatti punto importante la lotta per una metanizzazione capillare e diffusa, che unitamente alla fissazione di un'unica tariffa del gas su tutto il territorio nazionale, consenta al Mezzogiorno di disporre di una fonte pregiata, pulita, duttile e di pagare la energia allo stesso prezzo del resto del Paese. Con gli investimenti necessari per una sola centrale nucleare già si possono realisticamente porre le condizioni per la realizzazione dell'intera rete distributiva del metano nel Mezzogiorno e nel resto del Paese. È, questo della metanizzazione, chiaramente solo un piccolo concreto esempio dei possibili interventi alternativi, scelto peraltro per le precisazioni richieste.

Ma è evidente che non è in un capoverso d'intervento, né in un ritaglio di articolo che può indicarsi un progetto di una società futura. Un dato che probabilmente interessa tutti quelli che «eventualmente la pensano come me» come dice Ippolito, è certo: vogliamo ragionare sulla società che viviamo e che lasciamo alle future generazioni, cercando di individuare le cause di fondo e le vie di uscita all'attuale grave decadenza sociale, culturale, produttiva, senza arroganza e presunzione, ma con la partecipazione, l'analisi e la lotta.

Antonio D'Acunto
Responsabile energia Comitato regionale campano del PCI

Controlli di fisica sanitaria per registrare eventuali contaminazioni. Nella foto tonda, la centrale elettronucleare di Latina

Non ci si può sottrarre alle grandi scelte tecnologiche

È buona regola, anche nelle polemiche più appassionate, attenersi ai fatti. Non giova, infatti, soprattutto alla comprensione dei lettori, citare a sostegno delle proprie tesi, numeri e informazioni errati. L'articolo di D'Acunto (l'Unità 28 gennaio) ne contiene almeno due e non di poco conto.

La legge n. 8 del 1983 (molto citata, ma poco letta) non «espropria» affatto Regioni e comuni della decisione finale sulle localizzazioni dei grandi impianti elettrici, per il buon motivo che Regioni e comuni non avevano questo potere. Infatti, *prima* della legge 8, in caso di inerzia delle Regioni, nella determinazione dei siti, la decisione finale spettava al Parlamento per gli impianti nucleari e allo stesso CIPE per gli impianti a carbone; la legge in questione si è limitata a trasferire questo potere dal Parlamento al CIPE, assimilando le procedure di localizzazione dei siti nucleari a quella per gli impianti a carbone. Questa è la variante introdotta dalla legge n. 8, che deve essere giudicata per quello che è e non secondo le «volgarizzazioni» che taluni strumentalmente ne fanno e tal altri ingenuamente accolgono.

Continuo a ripetere che la scelta del Parlamento, con il voto favorevole dei gruppi comunisti, sia stata giusta, tanto sul piano istituzionale che pratico: sul piano istituzionale, perché il Parlamento è organo di indirizzo e controllo, non di amministrazione (tale è la scelta di un sito dopo che il piano energetico sia stato discusso ed approvato dal Parlamento e dopo che il CIPE ha individuato di propria iniziativa e previa consultazione con la commissione interregionale, la Regione interessata); sul piano pratico, perché il Parlamento non ha e non potrebbe avere i mezzi e le conoscenze necessari per una istruttoria minimamente seria e fondata.

Nessuno «scambio» quindi (meno potere contro trasferimenti monetari, la cui legittimazione sta invece in tutt'altre ragioni: riequilibrio ambientale, sociale ed economico dei territori interessati da un grande insediamento energetico); e qualche vantaggio per la democrazia, a cui non giova la confusione dei poteri e delle responsabilità, la paralisi e le tentazioni di decisionismo ed autoritarismo che ne derivano.

A meno che D'Acunto, e quanti altri hanno mosso critiche a questa parte della legge n. 8, non intenda dire implicitamente che le scelte di politica energetica, ivi comprese quelle relative ai grandi impianti, debbano essere di competenza delle Regioni (che è cosa diversa dalla associazione delle istituzioni al processo di formazione della decisione); con una logica di tipo «autonomistico» e «autarchico», che sarebbe, questa sì, un vero e proprio stravolgimento dell'ordinamento costituzionale e, insieme, un potente fattore di accentuazione delle differenze e degli squilibri territoriali (con quali vantaggi per le regioni meridionali è facile immaginare).

Vorrei aprire una parentesi, peraltro pertinente: perché si parla così poco del contributo dei gruppi comunisti all'affermazione di una linea autenticamente regionalista (legge n. 308 del 1982), che ha trasferito alle Regioni risorse e competenze per il risparmio energetico e le fonti rinnovabili in edilizia, agricoltura e industria? Più che lagnarsi di inesistenti «espropri» sarebbe assai più utile valorizzarne la novità istituzionale e il concreto terreno di iniziativa e di lotta che offre, per un confronto assai più stringente con Regioni passive e con un governo che ha già precostituito le condizioni per un recupero «centralista» di questa conquista democratica.

La seconda questione riguarda il modo, per la verità un po' disinvolto, con cui si maneggiano cifre e dati: affermare ad esempio che «la stessa energia elettrica, nella più ottimistica delle previsioni, va ad attestarsi sul 25% dell'intero monte energetico» contrasta con il fatto che oggi essa ha già superato il 30% con una tendenza alla crescita. Infatti, se è vero che le previsioni del piano energetico sono certamente sovradimensionate e che l'esperienza e le politiche attive di intervento rendono possibile e verosimile uno sviluppo anche con incremento dei consumi energetici molto basso, è altrettanto vero che l'energia elettrica in tutti i paesi industrializzati sta coprendo una quota crescente del fabbisogno; mentre dovrà andare avanti la sostituzione di impianti in esercizio ad olio combustibile, con nucleare e carbone.

Il nucleare costituirà una quota ridotta dell'offerta elettrica, almeno nel prossimo decennio: ma ragioni economiche (costi), strategiche (diversificazione), tecnologiche (padroneggiamento di una tecnologia complessa ed apertura a nuove filiere) spingono per certi versi, persino la rafforzano.

Su questo le opinioni sono certamente diverse: trovo peraltro un po' «ideologico» e stravagante sostenere l'opposizione al nucleare con motivazioni quali la presunta «continuità» tra nucleare civile e militare e l'«antimeridionalismo» della scelta nucleare. Il sillogismo «centrale nucleare=plutonio=armamenti nucleari» è smentito dai fatti. Fra le nazioni con armamenti nucleari solo l'India ha utilizzato risorse derivanti dal settore nucleare civile. È inoltre noto (e pubblico) che il plutonio prodotto nelle centrali italiane ha caratteristiche tali da non consentirne l'uso militare. Ma quand'anche tecnologie e materiale fissile di una centrale nucleare fossero utilizzati per la fabbricazione di ordigni bellici, ciò avverrebbe pur sempre per una scelta politica, non come conseguenza inevitabile della esistenza del plutonio.

Non più convincente è l'«antimeridionalismo» della scelta nucleare. È opinione consolidata che i grandi servizi orizzontali (energia, telecomunicazioni, trasporti) sono insieme obiettivi e condizioni per lo sviluppo e la sua qualità; di una maggiore e talora drammatica carenza rispetto ad altre aree del Paese, il Mezzogiorno deve rammaricarsi, non del contrario.

Per restare all'energia, il Mezzogiorno è certamente l'area più idonea alla diffusione del solare (e soprattutto lì dovranno essere concentrati risorse e incentivi), così come è necessaria una lotta più determinata e convinta per la metanizzazione civile e industriale. Ma per i prossimi decenni la produzione di energia elettrica economicamente conveniente e industrialmente fattibile verrà da impianti nucleari e a carbone e il Mezzogiorno è già oggi regione deficitaria.

L'energia è anche occasione di sviluppo: i grandi impianti non sono necessariamente cattedrali nel deserto, ma possono costituire opportunità per una nuova imprenditorialità, per una diffusione della cultura industriale, per un'occupazione professionalmente qualificata (e la legge n. 8 fornisce indirizzi e risorse finanziarie in tal senso). Ritrarsi dalle grandi opzioni tecnologiche (e il nucleare è tra queste) a me pare significhi accettare un destino subalterno o immaginare ancora uno sviluppo fattibile per «decreto», magari con qualche trasferimento monetario in più: illusione possibile nei decenni trascorsi, inammissibile oggi.

Gian Luca Cerrina Feroni
responsabile gruppo PCI della Commissione Industria della Camera

LETTERE ALL'UNITA'

Ecco che cosa è previsto nell'«autoregolamentazione» dei ferrovieri

Caro direttore,

in queste ultime settimane gli organi di informazione hanno imbastito una calunniosa campagna di stampa verso i ferrovieri e le loro organizzazioni sindacali unitarie. L'oggetto delle denigrazioni è: le forme di lotta ed il codice di autoregolamentazione.

Penso diventi importante evidenziare che il codice di autoregolamentazione degli scioperi è il frutto di una volontà dei ferrovieri; raccordando con intelligenza politica esigenza di lotta e bisogni dell'utenza. Tale codice non è stato concepito per anticipare quelle forze che volevano (e oggi lo ripropongono con forza) limitare il diritto di sciopero con interventi legislativi. È sempre stata presente, anche prima del codice, nei lavoratori delle ferrovie, la funzione, il ruolo del servizio che essi sono chiamati a svolgere per la collettività. Mai nella storia recente le organizzazioni sindacali unitarie hanno dichiarato scioperi con lo scopo di danneggiare i viaggiatori, anzi si sono sempre ricercate forme di lotta che unificassero interessi comuni.

Allora perché oggi saltano gli accordi?

Prima di tutto bisogna dire che è stato il governo ad usare la forza, attraverso i decreti, non rispettando i patti. Nel codice di autoregolamentazione c'è scritto: «Il sindacato si riserva la più ampia facoltà di iniziativa quando fossero in gioco valori fondamentali delle libertà civili e sindacali, della democrazia e della pace». Per il movimento dei lavoratori, per i ferrovieri, oggi sono in gioco le libertà sindacali e la democrazia nel nostro Paese; ecco perché la lotta è più aspra.

Volutamente è poi sottaciuta la ragione per cui i ferrovieri devono ricorrere a forme di lotta che interessano la circolazione dei treni per 24 ore: esiste una punizione per gli scioperi brevi, attraverso il famoso decreto Balsamo che vieta di fatto di proclamare azioni sindacali che abbiano durata limitata (2-[illegible]), attraverso la trattenuta dell'intera giornata di salario.

[illegible] convinto che se i ferrovieri non ne fossero stati costretti, anche in questa fase si sarebbero fatti parte responsabile per azioni di lotta che non provocassero tanto disagio verso l'utenza.

F. GIUFFRIDA
Sezione PCI «Roveda FS» - (Milano)

Le argomentazioni sottili distraggono l'attenzione dai contenuti

Cari compagni,

mi trovo in linea di massima d'accordo con le posizioni espresse dal Partito nel giudicare negativamente il decreto che taglia la scala mobile e soprattutto la scelta di fondare la manovra economica prevalentemente su misure che colpiscono i lavoratori dipendenti; tuttavia non condivido la decisione di puntare su una dichiarazione di illegittimità del decreto stesso.

Sono convinto che il provvedimento sia un atto di forza iniquo e inaccettabile, inopportuno (come d'altronde la maggior parte dei decreti-legge); penso però che il condurre la lotta su questioni di ammissibilità, che richiedono per essere risolte sottili argomentazioni giuridiche la cui portata non è sempre apprezzabile dai non competenti, possa distogliere l'attenzione dai contenuti del decreto, su cui invece occorre concentrare tutto il potenziale di lotta.

Troppo spesso, nelle grandi e nelle piccole questioni riguardanti soprattutto i rapporti di lavoro, ci siamo trovati di fronte a proclamazioni di illegittimità asserite a ragione o a torto da chi si sentiva colpito da questo o quel provvedimento tanto che, particolarmente nel pubblico impiego, la battaglia sindacale è soffocata dalla pratica dei ricorsi, e si ha la sensazione che nessuna norma possa essere interpretata con certezza e senza stravolgimenti. Penso quindi che sia un terreno pericoloso per noi.

FAUSTO SACERDOTE
(Pisa)

Le pressioni

Cara Unità,

sono tanti ad aver accusato la maggioranza della CGIL di essersi fatta condizionare nella trattativa con il governo. Avevano ragione: le pressioni ci sono state, ed anche molto forti; ma non venivano da via delle Botteghe Oscure come maliziosamente volevano farci credere, bensì da parte dei lavoratori, delle centinaia di migliaia di lavoratori che sono scesi immediatamente e spontaneamente in piazza senza attendere le «direttive» dei comunisti per protestare contro i decreti del governo.

A vedere le immagini di queste piazze stracolme, dovrebbero riflettere i dirigenti della CISL, della UIL e i compagni socialisti: dopo il decreto, la Confindustria è contenta, i lavoratori no.

FRANCO UCCI
(Isernia)

Altre lettere sullo scontro dei lavoratori con il padronato e il governo, di polemica con i dirigenti di CISL e UIL e di una parte della CGIL, di critica alla TV per la sua faziosità, ci sono state scritte dai lettori: Franco DANZI di Pieve Emanuele (Milano); Pasquale IANNUCCI di S. Andrea del Pizzone (Caserta), Carlo BEZZI di Torino; Raimondo MUGHEDDU di Milano; I COMUNISTI e i LAVORATORI della sezione AUS della Nuova Italsider di Taranto; Antonio DE CRISTOFERIS e Alfredo MARTINO di Milano, Costanzo MODICA di Torino, Antonio PALAIA di Milano; Mauro TRENTI di Saliceta San Giuliano (Modena); Lino MICONI di Bruxelles, Giuseppe SAFINA di Montagnana VP. (Firenze), Marco CINGOLANI di Torino; Sergio VARG di Riccione (Forlì), Bruno PUNGETTI di Bologna.

«Terza ondata»: più informazione, meno energia e meno rischi

Caro direttore,

mentre una coerente apertura di laicità culturale fa qualche posto sul nostro giornale alla voce degli ambientalisti, degli antinuclearisti, o di chi parla della «Terza ondata» dello sviluppo (quella con più informazione, meno energia e meno rischi), il compagno G. F. Borghini nella sua lettera pubblicata il 26 febbraio liquida come «scempiaggini» le correlazioni «nucleare di pace - nucleare di guerra» e fa appello a un dovere d'«orientamento» del quale non si vede, in questo caso, chi potrebbe assumersi l'autorità, né perché. Le posizioni di Borghini sul nodo energetico sono note, e rispettate: è noto anche che incontrano forte opposizione da parte di molti compagni, che le giudicano contraddette dai numeri (innanzitutto) e poi proprio da quella «storia» cui Borghini giustamente s'appella.

Correlare lo sviluppo nucleare civile con quello bellico significa prima di tutto prender atto del fatto che la ricerca e l'industria nucleare energetica devono a quelle militari un tale abbattimento dei costi, o sovvenzione, o incentivazione da far dubitare della loro stessa esistenza, in assenza di queste. O vogliamo seguire l'Enel nella sua favoletta settecentesca di libero mercato sui prezzi del kilowattore?

Quanto alle battaglie storiche, esse sono tali proprio se non si fermano. Le cesure, i salti di scala, le discontinuità di tendenza di recente intervenuti obbligano tutti (pianificatori, economisti, epistemologi, politici) a rivedere financo gli strumenti matematici di estrapolazione delle tendenze.

GIULIANO CANNATA
della Lega Ambiente (Roma)

«Sono uno dei pochi rimasto alle impostazioni del compromesso storico...»

Compagno direttore,

sono uno dei pochi rimasto alle «vecchie» impostazioni del «compromesso storico», ancora convinto della necessità di una grande unità sociale e politica dell'intero mondo del lavoro, in una cornice culturale di una piena assunzione di ogni responsabilità di governo, per sua natura aliena della «bassa cucina» delle richieste di contropartite, per sua natura convinta (e fiera) che governi e politiche veramente innovative possono avere genesi soltanto nella totale disponibilità dei soggetti innovatori a farsi carico di ogni aspetto del reale, e delle miserie e delle colpe tutte di chi prima ha governato; e degli inevitabili pesi.

E questo fu detto dal nostro partito negli anni — ricordi? — dell'EUR sindacale e dell'«austerità»: sembravano finalmente coniugate morale e politica, sembrava veramente che il maggior partito del nostro movimento operaio avesse saputo gettarsi alle spalle vecchiumi ideologici e cultura di minoranza per approdare, almeno nel suo gruppo dirigente, ad una reale «cultura di governo».

Le speranze e gli insuccessi sono storia di ieri e di oggi. Quasi timorosi di tanto ardire, ritraemmo mani e voci dinanzi le prevedibilissime difficoltà e ci apprestammo — molti piani più in basso — ad una estenuante difesa di un «patrimonio storico» di uomini e di idee, tutte interne quest'ultime ai canoni della contestazione priva di prospettive, incapace di costruire alleanze, bisognosa di altre idee cui rispondere, subalterna insomma. Con l'approdo di queste settimane ad una sconfitta seria e grave di tutto il movimento dei lavoratori: la rottura dell'unità.

Non è tanto il problema dell'agire della maggioranza CGIL: oggi l'accordo non si poteva (forse) fare; oggi il «sentire» operaio è certo con la CGIL e con il PCI: ma è in questo «sentire» che ravviso la nostra sconfitta!

Certo che vedo la crisi, e le minoranze di indifesi ed emarginati, e le inefficienze colpevoli dei pubblici poteri, e l'abulia gelida e il vischioso perbenismo che soffocano il mondo giovanile, e la latitanza di idealità e l'abisso di incultura nel quale sta col sorriso precipitando la nostra parte di mondo: li vedo; e poichè li vedo mi urge la presenza politica e culturale di un partito e di un movimento che decidano di per sé di farsi carico di tutto.

ALBERTO DE DONATO
(Milano)

«Non esiste documento o piattaforma (parliamo di quelli unitari)...»

Caro direttore,

Antonello Trombadori (l'Unità del 18-2) continua una sua personale campagna di critica alle posizioni del movimento pacifista italiano o almeno a quelle che lui considera tali. Ne ha ben il diritto, anche se ci stupisce il rilievo (e l'occasione: la confutazione, necessaria, della rivendicazione BR dell'assassinio del diplomatico americano Leamon Hunt) con cui gli viene dato spazio sul giornale.

La nostra sorpresa nasce dal fatto che Trombadori continua ad offrire un'immagine distorta delle posizioni del movimento pacifista nel nostro Paese. Avendovi lavorato sin dall'inizio, possiamo con serenità affermare che non esiste documento o piattaforma del movimento (parliamo ovviamente di quelli unitari e condivisi da tutti) in cui il no ai missili a Comiso non sia associato a quello, altrettanto chiaro, ai missili all'Est e in tutta Europa.

Il no ai missili a Comiso, peraltro, è ben giustificato in quanto proprio un eventuale blocco dell'installazione prima del 16 marzo potrebbe costituire uno di quei gesti di buona volontà di cui ha parlato recentemente Berlinguer al fine di riaprire la trattativa tra USA e URSS.

Insinuare un'incertezza, che se ci fosse sarebbe certamente grave, come fa Trombadori, ci sembra un gratuito omaggio fatto a chi pensa che i pacifisti, in fondo in fondo, fanno il gioco di qualcuno seppur sollecitati da «nobili ideali» (vedi intervista a Spadolini pubblicata dall'Unità).

Abbiamo dovuto spiegare e giustificare le posizioni del movimento pacifista di fronte a tanti. Ma farlo anche in seguito ad una oltraggiosa rivendicazione delle «nuove BR» ci sembra eccessivo.

Demos MALAVASI, Bruno MARASÀ, Antonio BENETOLLO, Michele CIVITA, Lorenzo BRUNORI, Claudia BOATTINI, Giampiero RASIMELLI, Milena RUTELLA
(Roma)

Su questo argomento ci hanno anche scritto i lettori Stella VECCHIO di Milano e Roberto BRESSONI di Volpedo.

Un appello

*Spettabile redazione dell'*Unità,

siamo un gruppo di giovani compagni facenti parte della FGCI di Montefredane. Saremmo lieti di ricevere libri, riviste, giornali o qualsiasi altro materiale che possa essere d'aiuto all'accrescimento culturale, morale, politico del nostro gruppo così bisognevole d'appoggio.

LETTERA FIRMATA
Circolo FGCI, presso sezione PCI
Via Roma, 8 - 83030 Montefredane (Avellino)

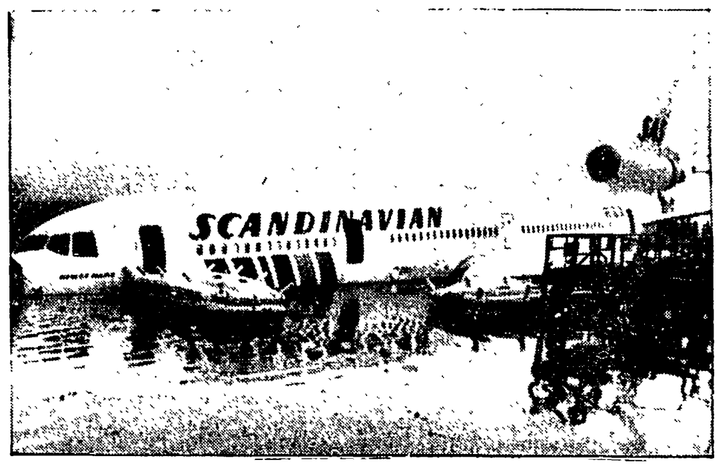
La RAI ha deciso: «via libera» al maxicontratto da 6 miliardi con Raffaella Carrà

ROMA — Ieri sera la RAI ha deciso: il consiglio d'amministrazione (9 voti a favore, 4 contrari) ha dato via libera al maxicontratto con Raffaella Carrà e il suo coreografo, Sergio Iapino. La RAI se ne è assicurata l'esclusiva per tre anni ad un costo complessivo di circa 6 miliardi: 1 e mezzo dovrebbero andare all'attrice, poco più di un miliardo al coreografo. Ovviamente il contratto prevede altri programmi oltre al «Pronto, Raffaella?» che va in onda attualmente alle 12,30 su RAI 1. La cifra offerta dalla RAI è pressoché analoga a quella che la Carrà stava vista offrire da Berlusconi, quando il padrone di Canale 5 e Italia 1 aveva aperto l'asta per averne l'esclusiva e contrastare il successo d'ascolto che la RAI sta ottenendo con «Pronto, Raffaella?». Sempre che le prossime ore e giornate non riservino altre sorprese il voto di ieri sera dovrebbe aver concluso una vicenda che ha attizzato polemiche di fuoco. I 4 voti contrari sono stati espressi dai consiglieri di designazione comunista (Pirastu, Tecce e Vecchi) e dal repubblicano Firpo. A favore hanno votato il presidente Zavoli e gli altri 8 componenti del consiglio. La discussione è stata abbastanza breve, si è svolta in un clima pacato. La maggioranza ha spiegato le ragioni che la inducevano a votare per il rinnovo del contratto, accettando la sfida lanciata da Berlusconi, sostanzialmente con queste due argomentazioni: la RAI non può rinunciare a un programma e un'attrice di successo; il costo del contratto, per quanto considerevole, è abbondantemente coperto dalla resa d'ascolto e da quella pubblicitaria. Nelle loro dichiarazioni di voto Pirastu, Tecce e Vecchi hanno chiarito che non erano in discussione né la bravura della Carrà né la convenienza contingente del contratto. Tuttavia non si poteva prescindere da altre considerazioni ed è da queste che scaturiva il loro voto contrario. Intanto c'è l'urgenza di sottrarre la RAI alla spirale di un mercato artificiosamente deformato per colpa dei partiti di maggioranza e del *governo che non hanno consentito la regolamentazione* delle tv private. È una logica — ha detto Vecchi — che, se non viene spezzata, potrà arrecare pregiudizi irreparabili al servizio pubblico. Allo stesso modo — ha osservato Tecce — va denunciata l'incapacità dell'azienda di raggiungere il più vasto pubblico con un'offerta più ricca e diversificata, più qualificata culturalmente e attenta ai problemi della società. Né si può non tener conto — ha dichiarato infine Pirastu — delle tensioni, dei problemi gravi che scuotono il paese. Rinchiudendosi in una logica subalterna, di «mercato selvaggio», alla lunga il servizio pubblico rischia una perdita d'immagine che nessun buon contratto o programma di successo potrebbe riequilibrare.

Raffaella Carrà

Domani atenei chiusi per lo sciopero di CGIL, CISL e UIL

ROMA — Domani i docenti e i non docenti delle Università di tutta Italia sciopereranno su indicazione di CGIL-CISL-UIL e del CISAPUNI. Lo sciopero — che, come si vede, è largamente unitario — è stato proclamato per sollecitare una risposta finalmente chiara del governo sulla piattaforma contrattuale che i sindacati hanno presentato mesi fa. I lavoratori dell'università sono oggi l'unica categoria del pubblico impiego a non avere ancora il nuovo contratto di lavoro. La piattaforma di CGIL-CISL-UIL e CISAPUNI chiede che venga definito con chiarezza quanta parte della legge-quadro per il pubblico impiego possa essere applicata per definire la carriera dei docenti universitari. Una proposta, questa, che ha provocato polemiche reazioni di una parte dei docenti, contrari ad una contrattazione della propria carriera e favorevoli, invece, ad una sua determinazione per legge (come accade per la dirigenza dello Stato). Gli altri problemi sollevati dai sindacati riguardano la retribuzione dei docenti e gli organici del personale non docente. I professori universitari, infatti, hanno avuto gli stipendi pesantemente decurtati dall'inflazione: e finora la maggioranza governativa ha saputo solo proporre un aumento ridicolo e limitato alle fasce più alte della categoria. Infine, il problema degli organici dei non docenti. Nelle Università italiane mancano ben 10.000 non docenti, qualcosa come il 20% dell'organico necessario. È chiaro che, in queste condizioni, l'attività didattica e di ricerca è pesantemente messa in difficoltà. Su tutti questi problemi si terrà, contemporaneamente allo sciopero, un incontro dei sindacati dell'università con il ministro della pubblica istruzione, la senatrice Franca Falcucci.



Il DC 10 «atterrato» sull'acqua

Ecco il DC 10 della «Scandinavian Airlines» che giace semisommerso nei tre metri d'acqua del laghetto artificiale «Jamaica Bay» ubicato ai margini estremi dell'aeroporto Kennedy di New York. Il grosso velivolo, a causa della pista bagnata, non ce l'ha fatta a fermarsi e si è impantanato in acqua. Tutte salve, come si sa e sia pure con un grossissimo spavento le 177 persone che il DC 10 trasportava. L'aeroporto internazionbale subito dopo l'incidente, avvenuto l'altro pomeriggio, è stato chiuso al traffico per un paio d'ore.

Tir, ora camminano ma il blocco è costato quasi mille miliardi

La protesta al Brennero conclusa ieri mattina - L'incontro tra Visentini e gli autotrasportatori ed il ruolo del Governo tedesco

ROMA — Dopo un'intera notte segnata da assemblee infuocate, riunioni protrattesi per ore e serrati contatti tra i governi tedesco, austriaco e italiano, gli autotrasportatori hanno deciso di togliere i blocchi che da giorni paralizzavano il valico del Brennero e gli altri valichi di frontiera con l'Italia. Al termine di una riunione con i camionisti il sottosegretario ai Trasporti della RFT e il ministro degli Interni della Baviera hanno sottoscritto una risoluzione con la quale *impegnano i rispettivi governi ad intervenire* sull'esecutivo italiano affinché siano affrontate e risolte con la massima celerità le questioni all'origine della protesta. Gli autotrasportatori *hanno ritenuto tale garanzia sufficiente* ed hanno tolto i blocchi. L'incontro tra il ministro Visentini ed il Comitato d'intesa degli autotrasportatori (svoltosi ieri mattina) è iniziato, quindi, quando i Tir avevano già ripreso la marcia. Al Comitato, il ministro ha assicurato: 1) l'immediata apertura di 4 nuove corsie per i transiti; 2) l'attuazione delle norme comunitarie alle frontiere. In più, Visentini non ha escluso altre decisioni da fissare in un disegno di legge.

Dal nostro inviato

BRENNERO — Se esistesse un dio del buon senso, con la sua regolare dotazione di *fulmini e saette, oggi il valico* del Brennero non esisterebbe più. Sì, sarebbe stato giustamente incenerito: perché di guerre stupide, da che mondo è mondo, se ne sono viste tante; ma assurda, insensata e inutile come questa è davvero difficile immaginarne.

Adesso che il blocco è stato tolto e i TIR ricominciano piano piano a sgranchirsi le ruote anchilosate da una settimana di immobilità e di gelo (i motori sono stati riaccesi ieri mattina alle otto, un'ora prima che il ministro delle Finanze Visentini ricevesse i rappresentanti dei camionisti), adesso che tutto è finito si cerca di capire perché è incominciato. Con il rischio di accorgersi che cinquemila TIR hanno «incrociato i pistoni» (subendo ed arrecando danni all'economia, e dunque alla collettività europea, per quasi mille, dicasi mille miliardi) per ottenere un obiettivo dal costo reale di circa un miliardo. Sì, avete letto bene.

Gira e rigira, discuti e discuti, basta un sopralluogo di ventiquattr'ore sul posto per rendersi conto che la causa principale dell'ira (legittima) degli autotrasportatori e cioè le 15-20 ore di coda alla dogana italiana, nasce più che dalle pur grottesche lungaggini burocratiche, dal *numero insufficiente* di «garitte» destinate alle operazioni di transito: solo tre. Raddoppiarle, costerebbe appunto un miliardo circa.

Per far passare un TIR in transito doganieri e finanzieri impiegano mediamente due minuti circa. E cioè lo stesso tempo dei loro colleghi austriaci, con la differenza che in Italia, per una di quelle ridicole e vergognose sovrapposizioni di potere nate evidentemente allo scopo di «moltiplicare gli orticelli» alla faccia della pubblica efficienza, l'operazione viene effettuata due volte, dai doganieri e dai finanzieri. Nonostante questo doppione da stato assistenziale, si noti bene che il tempo reale di tutta l'operazione è nella media europea. Le code, dunque, si formano per il semplicissimo e volgarissimo motivo che tre garitte non bastano, ce ne vogliono sei.

«Sino all'83 — spiegano in dogana — la situazione era pesante ma non si era mai arrivati al collasso.

«Tutto è precipitato a gennaio — aggiungono — con la messa in opera delle garitte. Una garitta per corsia, come nei caselli autostradali. Prima i camion parcheggiavano tutti nel grande piazzale, gli autisti scendevano e venivano negli uffici per farsi timbrare i documenti di transito. Con quel sistema, se un camionista aveva dei problemi e ritardava, non intralciava i colleghi. Adesso, con le tre colonne alle tre garitte, se un camion richiede una trafila più lunga salta tutta la fila. Il sistema delle garitte, insomma, ritarda le operazioni: in Germania lo hanno adottato e subito ripudiato, dopo una sola settimana di esperimenti.»

Non sapevano, i dirigenti della dogana italiana, del disastroso esito del sistema «a garitta» in Germania? E non sapevano che comunque tre garitte non bastavano?

E ancora: non potevano, i rappresentanti di categoria degli autotrasportatori informarsi meglio presso chi lavora alla dogana, prima di scatenare la «campagna del Brennero»? E non potevano, i rappresentanti sindacali della dogana, di fronte alle accuse più infamanti di fannullaggine e assenteismo, illustrare ai camionisti inferociti le cause reali del disservizio e chiedere *insieme* al governo di porre rimedio?

Possibile che nel 1984 le piccole sordità corporative, i pregiudizi di categoria, la disinformazione sistematica debbano paralizzare l'Europa per due settimane? Oppure, rovesciando la domanda: è possibile che siano necessarie incredibili piazzate come quella del Brennero, pagate da tutta la collettività, perché qualche burocrate imbalsamato si accorga che qualcosa al valico non funziona e va cambiato con urgenza. Ed è possibile che dell'esercito di sottosegretari accampato a Roma non ce ne sia stato uno, diro uno, che abbia avuto il coraggio o per lo meno il comprendonio bastante per mettere il sedere su una macchina (per giunta con autista), e arrivare fin quassù a controllare di persona qual era il problema tecnico che creava gli ingorghi al Brennero?

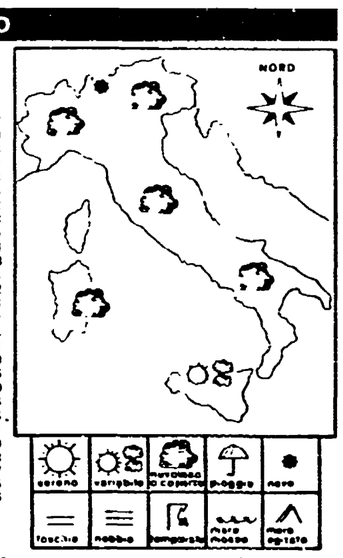
Sono le mille domande che punzecchiano la testa ai 1200 metri del Brennero, mentre l'aria gelida accompagna i TIR nel loro lento, faticoso risveglio. Le facce stravolte dei camionisti sono facce di lavoratori. Lavoratori sono i doganieri, i finanzieri, la polizia di frontiera. Tutti convinti di avere ragione, tutti convinti di avere subito gravi e ingiustificati torti. Ma che cavolo di paese è questo, che impedisce a gente che fa lavori diversi di parlarsi, di capirsi, che non li aiuta a tradurre i diversi linguaggi? Che si permette di ingolfare mezza Europa perché non sa come costruire e dove piazzare le garitte? Che per non spendere un miliardo in più ne perde mille?

Michele Serra

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	0	7
Verona	5	9
Trieste	5	8
Venezia	3	7
Milano	5	8
Torino	1	5
Cuneo	0	2
Genova	6	8
Bologna	6	6
Firenze	7	11
Pisa	7	13
Ancona	6	8
Perugia	6	12
Pescara	6	11
L'Aquila	2	9
Roma U.		N.P.
Roma F.	8	18
Campob.	3	10
Bari	10	16
Napoli	9	20
Potenza	4	14
S.M.L.	12	14
Reggio C.	12	17
Messina	14	20
Palermo	15	18
Catania	9	17
Alghero	5	15
Cagliari	6	16



SITUAZIONE — È sempre la bassa pressione del Mediterraneo a regolare il tempo sull'Italia. Le perturbazioni che si sono inserite continuano a spostarsi da sud-ovest verso nord-est interessando particolarmente le regioni centrali e settentrionali. La perturbazione che ha interessato ieri la nostra penisola si allontana verso levante, la successiva raggiungerà in giornata le nostre regioni. Quest'ultima perturbazione sarà seguita da un nuovo corso del tempo, in quanto dopo il passaggio di quest'ultima sull'Italia la pressione tenderà ad aumentare.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e quelle centrali cielo molto nuvoloso o coperto, con precipitazioni sparse, a carattere nevoso sulla fascia alpina. Durante il corso della giornata i fenomeni andranno intensificandosi sul settore nordorientale e sulla fascia adriatica, mentre si attenueranno sul settore nordoccidentale e sulla fascia tirrenica. Sull'Italia meridionale condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Si avranno riduzioni della visibilità sulla pianura padana e sulle vallate del centro per formazioni di nebbia. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Br, arresti a Roma; polemiche a Parigi

Massimo riserbo su 16 giovani finiti nella rete

ROMA — Nomi nuovi, «puliti». Quasi tutti tra i 20 ed i 28 anni. Dopo molti mesi di relativa calma sul fronte delle *inchieste br, ecco spuntare sedici giovani presunti terroristi* con le manette ai polsi. Per 13 di loro c'è già anche l'accusa pesante di banda armata. Altri tre sono ancora in stato di fermo, e deciderà oggi il magistrato, Domenico Sica, PM di tutti i più importanti processi per terrorismo.

I carabinieri dell'antiterrorismo della capitale non hanno voluto fornire le loro generalità, limitandosi ad assicurare che nelle loro abitazioni (o in un covo nella zona Prati, come dice una voce) è stato trovato moltissimo materiale delle BR, per lo più documenti interni e volantini. Tra questi, le rivendicazioni dell'attentato al professor Gino Giugni e dell'ultima criminale impresa, l'assassinio del funzionario americano Leamon Hunt.

Il fitto riserbo di ieri — quando l'operazione era ancora in corso — non ha però impedito di conoscere alcuni particolari apparentemente secondari. Tre ragazze arrestate ieri notte, Anna Maria Tinea, Elisabetta Besi e Fabia Travaglioni, sarebbero state «sorvegliate» dai carabinieri per molti mesi, da quando, il 23 giugno dell'83, finì in manette un importante capo della «colonna romana», Pietro Vanzi. Intorno a lui si era ricostituito il gruppo di «irregolari», utilizzati come fiancheggiatori dei venti latitanti ufficiali. Vanzi venne bloccato nella zona di Prati, vicino al palazzo di Giustizia. E lì si sarebbe trovato uno degli appartamenti-covo. Tra le persone sospettate di aver aiutato Vanzi e soci, figuravano questi quindici o sedici giovani arrestati nel blitz di ieri notte. Altro non si conosce. Se non interpretando quest'ultima e delicata fase di riorganizzazione della mai scomparsa «colonna romana». Insieme alla imprendibile Barbara Balzerani, ad Alvaro Lojacono e Cecilia Massara, si è aggiunto un nutrito elenco di nuove leve ormai entrate nel gruppo clandestino, come Vittorio Antonini ed Antonio Gustini, tra i personaggi considerati di maggior spicco dell'unica «ala» br ancora in piedi, quella militarista. La stessa formazione che ha firmato gli attentati a Giugni e Hunt. Ancora una volta, per i clandestini, si parla di viaggi e protezioni in Francia. Mentre a Roma, gruppi di insospettibili offrirebbero alloggi e informazioni.

Il governo francese preoccupato per tanti presunti terroristi

Sono stati inviati in Italia poliziotti per avere informazioni di carattere riservato - Rivelazioni di due giornali e critiche all'esecutivo sull'ospitalità accordata

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Una sessantina di italiani, sospetti terroristi, residenti in Francia, sarebbero stati messi in queste ultime settimane sotto stretta sorveglianza da parte della polizia francese. Ne ha dato notizia ieri il settimanale satirico politico Canard Enchainé, cercando di spiegarne le ragioni in quel tono tra lo scandalizzato, ironico e lo scettico con cui la stampa francese ha l'abitudine di riferire su fatti e vicende che interessano il terrorismo e l'attività in questo campo della magistratura italiana. Eppure i fatti così come li riferisce il Canard Enchaine non sembrerebbero di poco conto. Una ragione di questa «sorveglianza» potrebbero essere, ammette il Canard, la serie di rapine a mano armata: quella della Avenue Trudaine, dell'Avenue Terne e poi quella ultima della Rue Villers, a Parigi, nel corso della quale un ex di Prima Linea, Ciro Rizzato, rimase ucciso qualche settimana fa; l'arresto il 2 febbraio a Levallois, in una base del gruppo terroristico francese Action Directe, che nascondeva armi e documenti falsi (per lo più carte di identità italiane vergini) di Vincenzo Spano membro del COLP (Comunisti organizzati per la liberazione proletaria), l'arresto infine a Milano della moglie di Rizzato, Elvira Arcidiacono, che faceva, guarda caso, la spola tra Parigi e la capitale lombarda e che è stata trovata con 5 presunti terroristi in un nascondiglio pieno di armi.

Seconda ragione possibile per il Canard Enchaine: nel gennaio scorso una equipe di poliziotti francesi si sarebbe recata in Italia per ottenere materiale informativo e soprattutto per prendere conoscenza del pesante dossier di quasi 400 pagine, redatto dal giudice Imposimato (il giudice in verità sarebbe Rosario Priore) e che raccoglie in gran parte le confessioni dei pentiti e un documento interno delle Brigate Rosse (detto documento 142) che sarebbe stato redatto a Parigi e di cui il Nouvel Observateur rilevava il contenuto la settimana scorsa. Di quel dossier il Canard Enchaine riferisce soprattutto le confessioni dell'ex brigatista pentito Gino Aldi il quale dice tra l'altro che «a Parigi noi potevamo ottenere tutto ciò che volevamo in armi e materiale». A Natale del 1981, Gino Aldi era venuto a Parigi e in quell'occasione un certo «Paul» (Jean Paul Boudet, arrestato in novembre come membro influente di Action Directe e probabile elemento di collegamento con Giovanni Senzani) gli aveva consegnato addirittura due missili. Questo stesso Paul, secondo un altro pentito, si sarebbe recato successivamente in Italia per insegnare ai brigatisti l'uso di un bazooka sovietico RPG.

Due pentiti avrebbero riparlato della famigerata scuola di lingue Hyperion, fondata a Parigi da Vanni Mulinaris e che sarebbe servita da struttura d'appoggio per i terroristi in fuga. Tutto questo, dice il Canard, avrebbe spinto il giudice Imposimato a pensare che «la *festa continua a Parigi* anche nel 1984» e che vi sarebbe nella capitale francese una «colonna esterna» delle Brigate Rosse in attesa di rimettersi in moto in Italia. Eloquente è il famoso documento 142 trovato nella base di Tor Sapienza a Roma, base che fu uno degli ultimi nascondigli di Giovanni Senzani. Secondo il Nouvel Observateur, questo documento fu redatto a Parigi e trasportato in Italia da Fulvia Miglietta (detta Caterina). Un testo decifrato poi dal pentito Roberto Buzzatti. Il «polo estero» che si trova a Parigi deve prendere, secondo quel documento che risale al 1981, «tutte le iniziative» per opporsi alla collaborazione delle polizie europee, alla formazione di forze speciali. Deve effettuare un «reclutamento politico-diplomatico» e «politico-militare». Dopo la fuga all'estero e specialmente in Francia «tutto un capitale di militanti e di esperienze» va «recuperato». La «nostra rete è in grado di assicurare il riciclaggio dei combattenti». A Parigi, dice ancora il documento 142, si trovano «coloro che sono con noi»; «coloro che ci hanno lasciato perdere provvisoria*mente o definitivamente*» e infine «i militanti la cui organizzazione è stata distrutta e che debbono ad ogni costo essere recuperati». Questa iniziativa «può essere estesa ai non italiani che siano d'accordo con gli scopi della colonna».

Il documento 142 così come viene riferito dal Nouvel Observateur precisa poi i compiti «politico-diplomatici».

Se il Canard, come dicevamo, tratta la materia in maniera sarcastica e scettica, il Nouvel Observateur, di orientamento filo-socialista, fa osservare che quando nel 1981-82 più di 200 presunti terroristi italiani cercarono asilo in Francia, il governo socialista li accolse in maniera «totalmente indifferenziata», fossero essi stati «membri *noti delle BR* o semplici piccoli aderenti di gruppuscoli senza importanza che avevano pubblicamente dichiarato di dissociarsi dal terrorismo». Anziché «applicare una politica elastica e dissuasiva, i responsabili francesi — scrive il giornale — hanno preferito accordare senza alcun criterio politico decine di permessi di soggiorno... Così rischio — conclude il giornale — di dover riparare all'errore attraverso una repressione altrettanto indifferenziata di quanto non lo sia stato l'asilo a suo tempo».

Franco Fabiani

E ora s'insegna «Storia del terrorismo»

Un corso all'Università di Torino tenuto dal giudice istruttore Maurizio Laudi - «Conoscenza come vaccinazione» — Le lezioni sono seguite soprattutto da ventenni, che della strage di piazza Fontana o delle imprese di Curcio sanno molto poco

Dal nostro inviato

TORINO — *Conoscenza come vaccinazione. L'espressione è del prof. Guido Neppi Modona, ordinario di «Istituzioni di diritto e procedura penale» della facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino, preside della quale è il prof. Gian Mario Bravo. Vaccinazione contro il terrorismo, alla cui storia viene dedicato un corso di lezioni (tre ore alla settimana) tenuto dal giudice istruttore Maurizio Laudi. Terrorismo rosso e nero. «La nostra intenzione — mi spiega Neppi Modona — è portare all'interno dell'università degli specialisti sui fenomeni nuovi, emergenti, della società. I corsi sono tenuti da professori a contratto. L'anno scorso, ad esempio, Vittorio Foa ha tenuto un corso sulla storia del sindacato in Italia. Chi meglio di lui, che di questa storia è stato un protagonista, poteva svolgerlo? Angelo Del Boca ha tenuto, invece, un corso sulla storia coloniale italiana, non mancando di sottolinearne le brutture. Vezio Murialdi ha tenuto un corso sul giornalismo. Quest'anno i corsi sono sei. Il ragioniere capo del Comune di Torino, il dott. Bava, ne tiene uno sulle contabilità della politica amministrativa. Antonio Elorza, dell'Università di Madrid, tiene lezioni sul tema: «Partito e sindacato nel marxismo». Alberto Tridente, già segretario della Fim-Cisl, tiene il corso su «Sindacati e sociologia del lavoro». Ancora Del Boca sull'imperialismo fascista. L'inglese Slater tiene un corso di politologia. Infine il giudice Laudi tiene quello sul terrorismo.*

Questi corsi, dunque, rientrano in una politica della facoltà e rappresentano un fenomeno nuovo e di grosso interesse. Sono seguiti con serietà e attenzione, mediamente da gruppi di 50-60 studenti. Su questa linea si innesta anche un seminario diretto dai professori Grosso e Neppi Modona sulla mafia. Il corso sul terrorismo («Storia del terrorismo in Italia e risposte istituzionali», per la precisione) è cominciato circa un mese fa. «Chi frequenta questo corso — spiega il giudice Laudi — sono giovani che hanno poco più di vent'anni. Persone, quindi, che non hanno vissuto direttamente i fatti e che quando scoppiarono le bombe in piazza Fontana avevano sette o otto anni. Per loro Curcio o Franceschini sono personaggi lontani. Poi ci sono anche spettatori più maturi, che queste esperienze le hanno vissute da vicino».

Esperienze tremende, in una città come Torino, dove, soltanto pochi anni fa, ogni giorno c'era l'annuncio di un attentato. Allora il clima in questa stessa Università era notevolmente diverso. Non l'aria di serena tranquillità e di serietà che si respira oggi. Allora l'Università era investita in pieno dalle vicende del terrorismo. Neppi ricorda un episodio di quei tempi. «Facevo lezione — dice — e parlavo agli studenti del terrorismo. Ad un tratto si spensero le luci e l'aula piombò nel buio, per una decina di minuti. In quella oscurità una voce si levò per inneggiare alle Brigate rosse».

Ora, invece, eccoci qui, in un'aula dell'Università, ad ascoltare il giudice Laudi che parla, con tono scientifico, della seconda fase della storia delle Br, che comprende gli anni dal '74 al '77, la fase dell'«attacco al cuore dello Stato». Gli studenti ascoltano e prendono appunti e ogni tanto interloquiscono, rivolgendo domande. La materia viene trattata come «storia». Una «storia», però, dice Neppi Modona, capace di esercitare ancora un fascino. «E anche questo — osserva — dobbiamo saperlo. È un dato che deve essere sempre presente e che non può essere rimosso. È un fenomeno, del resto, che ha coinvolto tanta gente e, diciamolo pure, anche tanta intelligenza, sia pure a livelli distruttivi e aberranti. E per questo che io non lo ritengo ancora morto e considero importante il dato della conoscenza, per l'appunto come una specie di vaccino».

Purtroppo il prof. Neppi Modona non ha torto. Giorni fa, a Torino, di fronte ai cancelli della Fiat, sono stati trovati pacchi di volantini che riproducevano il testo della rivendicazione dell'assassinio del generale americano Leamon Hunt, ucciso a Roma il 25 febbraio scorso. Il testo è identico ma la impaginazione del volantino è diversa, segno che è stato riprodotto con altro ciclostile, forse nella stessa Torino. In ogni caso erano anni, almeno tre, che manifestini delle Br non venivano trovati davanti alla Fiat, e l'episodio non viene sottovalutato negli ambienti giudiziari torinesi.

Dalla sua cattedra, il «professor» Laudi, che è uno dei magistrati più impegnati sul fronte del terrorismo (è lui, ad esempio, che ha raccolto le confessioni di Roberto Sandalo), parla ora di un periodo che sembra lontano secoli. Parla del sequestro del giudice genovese Mario Sossi, «un salto di qualità nell'attività delle Br». E anche questo, per fortuna, è un segno dei tempi. Ora si può parlare di questo fenomeno col «distacco storico». Se ne possono analizzare le varie componenti con rigore scientifico senza più l'assillo, allora quotidiano, di dover fronteggiare quei terribili assalti alle istituzioni dello Stato. Ma anche qui, il giudice Laudi vuole essere chiaro. Le sconfitte sono state durissime, ma il livello di guardia non deve essere abbassato. La storia, in questo senso, è davvero maestra. Non molto tempo dopo il rapimento di Sossi quasi tutti i capi delle Br furono catturati, da Curcio a Semeria, da Franceschini a Gallinari ad Ognibene. Ma nel '76, a Genova, ci fu l'assassinio del procuratore generale Coco e della sua scorta. Le Br, che sembravano spazzate via, tornarono sulla scena più agguerrite e feroci di prima.

Altri tempi, naturalmente. L'acqua del «movimento», che ribolli minacciosamente («la geometrica potenza») nel '77, ora non c'è più. L'analisi del fenomeno può essere, quindi, sviluppata e approfondita senza essere più costretti, come un tempo, a legarla ai momenti della contingenza. Negli allievi c'è attenzione e curiosità. Il problema, però, non viene sentito come cosa «altra» o remota. La molla è quella di conoscere un fenomeno che ha tanto pesato sulla storia recente del nostro paese in tutti i suoi aspetti, compresi quelli della non sempre adeguata risposta istituzionale e delle complicità, quantomeno nel terrorismo nero, che sono giunte persino all'interno di delicati apparati dello Stato.

Ibio Paolucci

Moro, conclusa la 3ª indagine

ROMA — Si è conclusa, dopo due anni di indagini, l'istruttoria «Moro ter», affidata al giudice Rosario Priore e riguardante le imprese terroristiche compiute a Roma dal 1977 al 1982. L'inchiesta, che coinvolge oltre 220 persone, ha preso in considerazione fatti precedenti il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta, nuovi risvolti di quest'ultima vicenda, altri gravissimi episodi di terrorismo quali il rapimento del magistrato Giovanni D'Urso, l'uccisione del generale Enrico Galvaligi, la presunta attività spionistica a favore della Bulgaria attribuita ai coniugi Scricciolo e Elia, il coinvolgimento nell'attività eversiva dell'ex senatore socialista Domenico Pittella, per l'aiuto che prestò alla terrorista Natalia Ligas rimasta ferita dopo un attentato a Roma. Il dottor Priore ha inviato gli atti al pubblico ministero Domenico Sica per la requisitoria scritta. Il deposito dell'ordinanza di rinvio a giudizio è previsto per il prossimo mese di aprile.

Ogni giorno, a migliaia: no ai missili

Referendum, «approdo naturale»

Don Italo Mancini, docente: «Comiso, una frontiera ideale del rifiuto della guerra»

Dal nostro inviato

URBINO — «Potrà essere anche un sogno, ma è un sogno ad occhi aperti, più vero della veglia. Il sogno di uno, ha scritto Helder Camara, rimane un sogno, ma il sogno di tutti diventa realtà. Anche perché questo sogno diventi di tutti deve essere l'insonne compito della gente che tiene in mano la penna». Gli intellettuali, dunque, possono molto per la pace. Don Italo Mancini, filosofo della religione, direttore dell'Istituto di Scienze religiose dell'Università di Urbino, figlio di un minatore di Schieti (una frazione della città di Raffaello), grossa personalità del mondo cattolico della rivista «Bozze», autore di numerorissime pubblicazioni (l'ultima su «Il pensiero negativo e la nuova destra» presso Mondadori) ne è profondamente convinto. La recente accettazione di far parte del gruppo dei garanti (insieme ad un altro famoso urbinate, lo scrittore e senatore Paolo Volponi) del referendum autogestito sulla pace e sui missili, è stato il naturale approdo delle idee che — dice — lo hanno guidato in questi ultimi anni nelle non poche battaglie teoriche e pratiche sulla pace.

Fino a due-tre anni fa, è l'opinione di don Mancini, il movimento per la pace era fatto di sparute minoranze, o di natura cristiana o di natura politica, disorganizzate nel senso di non appartenere a partiti ma con una sensibilità che si potrebbe definire di sinistra. Tutti gruppi, però, senza molta coesione.

Ma il movimento ultimamente è cresciuto, e di molto. «È vero. Ma soprattutto — osserva don Mancini — è cresciuta la consapevolezza che il problema della pace è indilazionabile». Per questo Comiso «più che un gesto di resistenza politica è un'indicazione metapolitica in favore della pace indivisibile. In questo senso lo abbiamo contestato ed intendiamo contestarlo». «Ma — spiega — non sono tanto preoccupato da una scelta politica del governo italiano, quello che mi preoccupa è che un segno come Comiso non diventi una resa alla guerra ma un'occasione per mettere in discussione tutto l'apparato di guerra».

Don Italo Mancini è stato a Comiso. Il giorno dell'assassinio di Pio La Torre. Erano amici. Chiama Pio La Torre «quel carissimo mio amico». «Con La Torre — ricorda — ero stato a parlare qualche anno prima della prima lettera enciclica di Papa Giovanni all'Università di Palermo insieme a Raniero La Valle». Il giorno dell'uccisione di La Torre a Comiso doveva tenersi un convegno sulla pace. «Doveva aprirlo — fa notare Don Mancini — proprio Pio La Torre che ci aveva aiutato in tutti i modi ad organizzarlo. Quella mattina stessa, mentre eravamo in attesa del suo arrivo ci giunge la notizia del suo assassinio perpetrato a Palermo». «Tra noi c'era una grossa intesa. Uno dei motivi — spiega — credo sia stata proprio la grande azione che La Torre stava portando avanti relativamente al no a Comiso, che noi avevamo ripreso in una sfera ideale, come simbolo di un no più ampio». «Nella notte in cui ho vegliato a Comiso — dice don Mancini — ho ripensato al ministro Lagorio: come ha potuto parlare di terra desolata? Ho visto, al contrario, terreni verdissimi e bellissimi. la provincia di Ragusa detiene il primato di produzioni primaticce».

Tre sono le idee che sorreggono don Italo Mancini nella sua azione a favore della pace: il valore ideale di questa parola innanzi tutto. «Bisogna lottare — dice — perché questa idea, questa grande parola non sia irrisa». Ma non sembra un'utopia che si scontra con la dura realtà? Il 16 marzo iniziano ad installare i Cruise... «Sì, questo fatto della dura realtà è vero. Ma — risponde don Mancini — la lotta per la pace deve durare e deve continuare. Bisogna sconfiggere l'ideologia dominante della guerra. E la seconda idea a cui mi ispiro. Nella cultura occidentale — dice — sono state partorite categorie per la guerra senza fine.

Hegel ha parlato della guerra come di igiene dei popoli (fa l'esempio del vento sullo stagno: lo tiene libero dalla putrefazione); Kant come di un «provvidenziale» strumento dell'avanzata tecnica; Nietzche ha inneggiato alla bionda dilagante bestia che esce dalle selve avida di preda ed il De Maistre, ha esaltato l'entusiasmo per il massacro. Per non dire di Clausewitz che ha parlato della guerra come della continuazione della politica con altre armi. Qui occorre un'opera di grande smascheramento culturale, storiografico e didattico».

Quello che conta più di tutto, però, sono le lotte, la partecipazione della gente. E la terza idea-guida di don Italo Mancini. «Occorre prendere parte ai fronti di lotta ideale ed organizzata. Per questo ho vegliato a Comiso. Per questo ho parlato di pace in città italiane e paesi. Per questo ho accettato di far parte dei garanti nel referendum autogestito. E ci vorrebbero cento vite per scuotere la gente e far capire come incomba lo scialo di morte. I gruppi cristiani più vivi la sentono così. Non solo all'ovest ma anche all'est, dove gruppi spontanei, ugualmente in sospetto alle autorità politiche e alle gerarchie ecclesiastiche, stanno portando avanti lotte come le nostre. E io penso, e per questo mi dò da fare, che il tenere desto il nostro movimento ideale ed organizzato per la pace ha la possibilità di contagiare; non solo all'ovest ma anche all'est perché la pace è minacciata da entrambe le parti. E la gente deve resistere contro il potere. Il peggior male sarebbe defilarsi e non rischiare».

Franco De Felice

Toscana, nel Senese urne a domicilio

MONTEPULCIANO — Dieci comuni e un teatro, quello «povero», di Monticchiello, sono tra i garanti del referendum autogestito nella Val di Chiana senese. Le amministrazioni sono quelle riunite nella associazione intercomunale: Montepulciano, Chianciano, Sarteano, Chiusi, Cetona, San Casciano Bagni, Trequanda, Torrita, Sinalunga, Pienza. La cultura di pace in questa terra è radicata ed estesa, fin da quando, negli anni '50, i mezzadri di questa come di altre parti della Toscana, innalzavano bandiere iridate sui pagliai nelle aie contadine. Si giunge fino ai nostri giorni quando i consigli comunali, innestandosi su quella memoria storica, hanno deliberato di dichiarare questa zona «non nuclearizzabile». Una cultura di pace con punti di riferimento estremamente prestigiosi come il «Cantiere d'arte» che ogni estate riunisce giovani artisti d'ogni paese e ch quest'anno dedicherà alla pace il tema centrale della manifestazione; e «teleconfronto», occasione di incontro e di scambi di idee, di esperienza, di amicizia fra giovani registi, scrittori, sceneggiatori europei.

Qui il referendum ha però anche un'altra particolarità: alle due tradizionali domande — sulla installazione o meno dei missili a Comiso e sulla decisione da definire con referendum parlamentare — ne ha aggiunta una terza per chiedere ai cittadini se sono favorevoli o meno allo smantellamento di tutti i missili, ad est come ad ovest.

Le operazioni di voto si svolgeranno anche a domicilio e per questo hanno fatto appello agli ex presidenti di seggio, agli scrutatori, ai rappresentanti di lista.

Umbria, raccolte 35.000 schede

PERUGIA — Già 35.000 ne sono state raccolte ed entro il 15 marzo dovrebbe essere raggiunto l'obiettivo delle centomila schede in Umbria. Il dato è stato fornito dai rappresentanti del coordinamento regionale dei comitati per la pace, che hanno illustrato i primi risultati del referendum autogestito sull'installazione dei missili Cruise a Comiso. Nella città di Perugia su 12.000 schede raccolte ne sono state scrutinate 2.647 che hanno fornito questi risultati: alla prima domanda («Sei favorevole all'installazione dei missili nucleari a Comiso e sul territorio nazionale?») ha risposto «SI» il 2,9%, ha risposto «NO» il 96,4% e si è astenuto lo 0,7%; alla seconda domanda («Ritieni che la decisione suprema sull'installazione dei missili nucleari in Italia debba essere presa dal popolo mediante referendum indetto dal Parlamento?») ha risposto «SI» il 94,1%, «NO» il 4,8%, si è astenuto l'1,1%.

* * *

Palermo — A Piana degli Albanesi il referendum autogestito sui missili l'hanno fatto domenica scorsa. Ad indirlo era stato il Comitato per la pace che aveva raccolto l'adesione di forze cattoliche e di rappresenanti religiosi della comunità albanese. Lo spoglio delle schede, alla presenza di decine di cittadini, è avvenuto nella sala del Consiglio comunale. Il sindaco, Giacomo Cuccia, presidente del Comitato dei garanti, alla fine ha annunciato i risultati. 1567 i votanti; 1.529 no e 27 sì alla domanda sui missili e 1.558 sì contro 41 no alla richiesta di un referendum indetto dal Parlamento.

Abruzzo, già votato in undici Comuni

PESCARA — Mentre nelle piazze dei principali centri d'Abruzzo prosegue con successo la raccolta delle adesioni al referendum autogestito indetto dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, nelle giornate di sabato e domenica si è svolta la prima tornata di votazioni organizzate ufficialmente dai consigli comunali. Si è votato nei comuni di Pagliata, Villamagna, Luco dei Marsi, Lecce dei Marsi, Alba Adriatica, Bellante, Villetta Barrea, San Valentino, Turri Vallignani, Bolognano e Giulianova. Nonostante le cattive condizioni del tempo, in queste prime giornate di votazione indette dai comuni, hanno partecipato circa 10 mila cittadini. Significativi sono i risultati dei comuni di Paglieta (Chieti) e San Valentino (Pescara). Nell'importante centro operaio della Val di Sangro hanno votato 2597 cittadini pari all'83,81% dell'elettorato, con il seguente esito: al quesito sulla installazione dei missili a Comiso hanno risposto SI 102, NO 2389; al secondo quesito, sulla opportunità di un referendum istituzionale indetto dal Parlamento, i SI sono stati 2288, 174 i NO. «Tra l'altro — dice il sindaco sen. Graziani — siamo ancora in attesa dei risultati del seggio che abbiamo voluto istituire anche a Chaffusa per i nostri emigrati che lavorano in Svizzera». A San Valentino, centro della media Val Pescara, su 917 votanti (70% degli aventi diritto) al primo quesito hanno risposto NO 895 elettori, SI 18; al secondo SI 888, NO 19. Nei comuni citati il referendum prosegue anche nei prossimi giorni e ad essi si aggiungeranno, imitandone il positivo esempio, numerosi altri comuni della regione.

In ricordo di Feliciano Rossitto sottoscrizione per «l'Unità»

È mancato quattro anni fa Feliciano Rossitto, ma integro resta il ricordo del suo impegno di dirigente comunista e della CGIL. Da Ragusa, la città siciliana in cui compì le sue prime esperienze politiche, a Palermo e poi a Roma prima alla segreteria generale della Federbraccianti e infine alla segreteria confederale della CGIL, tutto il lavoro e l'opera di Feliciano Rossitto fu segnata da un rapporto profondo con i braccianti, i lavoratori del Mezzogiorno impegnati per il riscatto e lo sviluppo della propria terra. Così lo ricordiamo tutti, insieme a Maria, la sua forte compagna che anche in questa occasione ha voluto dedicare a Feliciano la sottoscrizione di un'altra cartella di 500 mila lire per «l'Unità».

Rupe di Orvieto: voragini e smottamenti per la pioggia

ORVIETO — Tre giorni di pioggia intensissima hanno provocato una voragine sulla Rupe di Orvieto nei pressi dell'istituto magistrale di San Ludovico (a 300 metri dal Duomo) e uno smottamento nella zona di Santa Chiara. La voragine, larga una ventina di metri e profonda dieci, non era prevedibile e non ha provocato problemi di inagibilità. Più preoccupante lo smottamento di Santa Chiara già soggetta ad analoghi fenomeni nel '77 e nel '79. La Geosonda, che effettua i lavori di sistemazione, ha proceduto in questa zona a lavori di ancoraggio ma non di sistemazione del terreno.

Oggi a Bologna il congresso della Lega delle Autonomie

ROMA — Si apre stamane a Bologna il congresso nazionale della Lega delle Autonomie e i poteri locali. Con una relazione del segretario, Dante Stefani, prende il via la discussione che si concluderà sabato prossimo. Il congresso della Lega rappresenta un momento importante per l'intero comparto autonomistico: in Parlamento pendono infatti i progetti di riforma dell'ordinamento e della finanza locale e regionale. Sarà interessante verificare i tempi e i modi con cui la Lega intende impostare la propria azione nei prossimi mesi. La delegazione del PCI che seguirà i lavori è composta da Zangheri (responsabile del dipartimento problemi dello Stato), Ventura (responsabile enti locali), Triva, del CC, e Modica, della sezione enti locali.

Bambini legati e imbavagliati all'asilo, maestra condannata

GENOVA — Maria Antonietta Bibone, maestra d'asilo genovese, di 55 anni, è stata condannata ieri dal pretore a due mesi di reclusione, con i doppi benefici di legge, per abuso di mezzi di correzione. Era stata denunciata un anno fa dalle madri dei piccoli che le erano affidati, allarmate dal fatto che in classe era stato instaurato, per «dare l'esempio» e punire gli allievi più vivaci, il «gioco delle br». Secondo l'accusa i bambini venivano «ammanettati» con delle cordicelle, imbavagliati con nastro adesivo, e — nei casi più «gravi» — rinchiusi in armadi-prigione. A deporre contro la maestra sono state quattro colleghe, sei mamme e una nonna.

Rischio di cassa integrazione per 100 lavoratori Einaudi

ROMA — Oggi il commissario straordinario della casa editrice Einaudi Giuseppe Rissotto si incontra a Torino con le rappresentanze sindacali di categoria e il consiglio di fabbrica. All'ordine del giorno della riunione è la cassa integrazione di cui devono essere contrattate la quantità e le modalità. Si dice che 100 lavoratori della Einaudi dovrebbero essere posti in cassa integrazione.

La magistratura insiste contro l'ex giunta Valenzi

Napoli, rebus bilancio «Graditi» i voti Msi?

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Seconda riunione in tre giorni, ieri, del consiglio comunale: ancora una seduta interlocutoria. Sebbene la giunta minoritaria «laica» abbia preannunciato l'intenzione di dimettersi, non è ancora chiaro chi ne prenderà il posto a palazzo S.Giacomo: una amministrazione democratica e di sinistra o un pentapartito (che per reggersi avrebbe necessariamnte bisogno di riciclare i voti missini)? O che altro ancora? I temi del confronto intanto si stringono: meno di due settimane. Infatti il termine ultimo per approvare il bilancio 1984 è stato fissato ufficialmente per il 12 marzo, lunedì.

L'iniziativa politica è nelle mani del PCI che ha avviato una serie di incontri bilaterali con i partiti laici e socialisti. Un primo scambio di vedute c'è stato con i repubblicani e con i socialisti. Ad essi i comunisti hanno riproposto la formazione dell'unica maggioranza possibile a Napoli: una coalizione che vada dal PCI al PRI. «Ma se qualcuno ha altre proposte, si faccia avanti. Siamo disponibili — ha detto Carlo Fermariellointervenendo ieri nel dibattito consiliare — a verificare l'esistenza dellecondizioni anche per tappe intermedie, purché vadano chiaramente in direzione di una soluzione che non sia minoritaria, né discriminatoria nei nostri confronti, né inquinata dal voto missino».

Da parte del «polo» laico per il momento si registrano ancora risposte vaghe e generiche. Il PSI ha ripescato un'idea che fu di Scotti in campagna elettorale: un «patto per Napoli» che coinvolga tutte le forze democratiche cittadine. Lo stesso sindaco, il socialdemocratico Franco Picardi, ha accennato qualche giorno fa all'opportunità di un coinvolgimento di tutti i partiti democratici. Ma che cosa intende per «coinvolgimento» non l'ha ancora reso esplicito.

Dietro queste dichiarazioni c'è davvero l'intenzione di sbloccare il confronto politico o non è piuttosto un tentativo per costringere il PCI a votare il bilancio a scatola chiusa? Su questo punto i comunisti sono quanto mai fermi: «Non si può chiedere ad una grande forza come la nostra di turarsi il naso ed approvare un bilancio, con l'intenzione magari didar vita subito dopo ad un pentapartito».

L'incertezza del «polo» laico si sta trasformando in un insperato regalo per il movimento sociale. Il partito di Almirante sogna di ottenere a Napoli una legittimazione che la coscienza civile e democratica della città gli ha negato, mettendo a disposizione i propri voti per spianare la strada ad un partito che altrimenti sarebbe minoritario. Le forze socialiste e di democrazia laica e la stessa DC potrebbero tollerare una soluzione così indegna? Alla vicenda politica, intanto, si sovrappongono — con una singolare coincidenza — questioni giudiziarie. Al compagno onorevole Andrea Geremicca è stata inviata una comunicazione giudiziaria dal sostituto procuratore Alfredo Fino per l'abbattimento e la successiva ricostruzione di un edificio pericolante, provvedimenti disposti quando era assessore all'edilizia. Analoga comunicazione giudiziaria è toccata ad un geometra del comune e ai due titolari di un'impresa edile. I reati ipotizzati sono truffa aggravata e interesse privato in atti d'ufficio.

In una dichiarazione il compagno Geremicca sottolinea che, specie dopo il terremoto dell'80, sono stati adottati decine e centinaia di provvedimentidi consolidamento degli edifici lesionati, sempre in base a documentazioni tecniche dei competenti uffici; inoltre la scelta delle ditte non rientrava nella discrezionalità dei singoli assessori ma era legata a criteri ben precisi: venivano scelte da un elenco elaborato dopo un regolare bando pubblico.

Una vicenda emblematica dunque. Di questo passo si dovrebbe mettere sotto inchiesta l'intero operato dell'amministrazione e i giorni tremendi del dopo terremoto. Nel caso specifico, poi, è sconcertante il fatto che l'indagine della magistratura abbia preso le mosse da un rapporto al commissario Conti di un avvocato del comune, Alberto Maione, un personaggio di cui tutta la ex giunta di sinistra aveva proposto la rimozione dall'incarico. Lo stesso Maione aveva spinto il commissario Conti a rinunciare alla costituzione del comune in parte civile nei procedimenti contro i costruttori abusivi.L'amministrazione ha perso così decine di miliardi di risarcimento.

Luigi Vicinanza

Giallo anglo-fiorentino-scozzese per 40 miliardi

Eredità degli Strozzi Ora decide il giudice

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Appassiona come un giallo il caso dell'eredità di 40 miliardie del falso testamento del marchese Uberto Sacrati Strozzi, proprietario dell'omonime palazzo di piazza del Duomo. Un giallo anglo-fiorentino-scozzese finito nelle mani della magistratura per via di un testamento che, secondo gli esperti, è falso. Cioè non è stato scritto dal marchese Sacrati Strozzi, deceduto nel novembre 82, ma dall'antiquario WaldemaroSorri, 44 anni, figlio adottivo della marchesa Antonietta Pancrazi Grassi, 84 anni, la nobildonna fiorentina nominata nel falso testamento erede universale dei beni del marchese Sacrati Strozzi. Una carta, un foglietto: «Penso alle cose belle del passato, all'affetto e quindi lascio tutto il mio avere alla marchesa Pancrazi amatissima da mia madre...». Inizia così il falso testamento con una scrittura assai tremolante. Ma proprio per quel pezzo di carta la nobildonna fiorentina e l'antiquario hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria per «falso intestamento olografico».

Waldemaro Sorri ribatte però assai energicamente: «E autentico — egli dice — è una poesia, parla dell'amore immenso della madre del marchese per Antonietta». Attorno all'eredità Sacrati Strozzi si è scatenata una guerra che vede impegnati una nobildonna inglese, Rosalind Varley, che abita in Scozia, i fratelli Alexander e Scata Pits Steward che risiedono in Nuova Zelanda oltre i nobili fiorentini. La posta in palio è gigantesca. Non solo il palazzo di piazza del Duomo che da solo è già di per se un enorme patrimonio, le sale dell'immobile ospitano infatti maioliche del 500, edizioni uniche ed introvabili di quadri, pitture, tra cui cinque Canaletto, e una testa di Achille del Canova. Ma del patrimonio del marchese fanno parte anche una villa a Settimiano, alle pendici di Firenze, un palazzotto all'Elba, una villa a Ferrara, fattorie e cascine in Toscana e in altre regioni. Per un valore totale di oltre 40 miliardi, 12 dei quali però da pagare in tasse di successione.

La storia inizia con la morte del marchese Sacrati Strozzi, figlio di Massimiliano e Guendalina Steward, discendente della casa reale scozzese Stuart. Il marchese era l'ultimo della sua stirpe e quando morì l'eredità passò ai lontani cugini che vivono in Inghilterra e in Scozia. Il ramo britannico della famiglia nominò esecutore testamentario il marchese fiorentino MaurizioBurlamacchi, cugino di quinto grado del defunto marchese che, su istruzione degli eredi, aprì le porte del palazzo ai funzionari della sovrintendenza e agli esperti della casa d'aste Sotheby per valutare le decine e decine di preziosi oggetti che arredano l'edificio. Il 3 marzo 83, però, un ufficiale della Guardia di Finanza e l'antiquario Waldemaro Sorri — che si era travestito con un paio di baffi finti ed occhiali scuri — varcano il fatidico portone entrando nel meraviglioso palazzo. Le stanze vengono perlustrate ma ad un certo punto, in lontananza si leva un grido: «Il testamento, il testamento!». Sul pavimento, dietro un secretaire d'angolo spunta una busta che nessuno, nè il personale di servizio nè gli esperti della casa d'asta inglese che avevano ispezionato il palazzo, erano riusciti a rintracciare prima. Quella busta viene consegnata dall'ufficiale delle fiamme gialle al giudice Francesco Fleury. Contiene il testamento del marchese. Viene aperta una inchiesta mentre nessuno degli eredi si fa avanti, per cui il grande patrimonio diventa «eredità giacente».

Il documento finisce così nelle mani degli esperti che lo giudicano «falso». Ora l'indagine è nelle mani del giudice istruttore Rosario Minna che, ricevuta la perizia sul testamento, tra giorni invierà gli atti al Pubblico Ministero per le richieste. Così anche la nobiltà fiorentina entrerà enlle aule del tribunale.

Giorgio Sgherri

Il partito

Convocazioni

L'assemblea dei senatori comunisti è convocata per oggi, giovedì 1° marzo, alle ore 15,30.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi, giovedì 1° marzo, alle ore 16.

Lazio, due nuove federazioni

Si sono svolti, dal 23 al 26 febbraio, i congressi costitutivi delle nuove Federazioni dei Castelli e di Civitavecchia presieduti rispettivamente dai compagni Paolo Bufalini e Giovanni Berlinguer.

I nuovi organismi dirigenti all'unanimità hanno rispettivamente eletto Franco Cervi, segretario della Federazione Castelli e Emilio Mancini, segretario della Federazione Civitavecchia.

Bruno Biagio segretario a Pescara

Lunedì 27 febbraio si è svolta la riunione congiunta del comitato federale e della commissione federale di controllo della federazione del PCI di Pescara per l'elezione del nuovo segretario della Federazione comunista. La riunione è stata presieduta dai compagni Gianni Ci Pietro, segretario regionale del PCI e Angelo Oliva, della sezione nazionale di organizzazione. Sulla proposta, avanzata dal segretario regionale, di eleggere Bruno Biagio (32 anni, iscritto al Partito dal 1969), già segretario provinciale e poi regionale della federazione giovanile comunista, quale nuovo segretario della Federazione, il CF e la CFC si sono espressi all'unanimità accogliendo la proposta.

Domani inizia la Conferenza delle donne comuniste

ROMA — Si apre domani mattina la settima conferenza nazionale delle donne comuniste. I lavori della conferenza (il cui tema è «Alternativa donna») inizieranno domani mattina alle 9,30, alla presenza del presidente della Camera Nilde Jotti e di una delegazione della Direzione del PCI, all'Hotel Sheraton, in viale del Pattinaggio, all'EUR. Il dibattito sarà aperto da Lalla Trupia, responsabile femminile nazionale del PCI. Gran parte dei tre giorni della conferenza saranno dedicati alla discussione generale in assemblea. Si inizierà nel pomeriggio di domani dopo la relazione di Lalla Trupia e il saluto delle rappresentanti degli altri partiti e movimenti, e si continuerà per l'intera giornata di sabato e la mattinata di domenica.

Domani sera, la Conferenza si dividerà in quattro commissioni sul movimento delle donne; le donne e la pace; il lavoro per le donne; le politiche sociali nella crisi dello Stato sociale; le donne e il partito; le leggi, il costume, la cultura. La conferenza sarà poi conclusa, domenica mattina, dall'intervento di Enrico Berlinguer.

Questa settima conferenza delle donne è stata preceduta dalle conferenze provinciali e da una lunga serie di dibattiti e convegni dedicati ai temi del movimento delle donne. Un inserto speciale per questa iniziativa è stato realizzato dalla rivista «Donne e politica» e raccoglie, insieme ad uno scritto di Adriana Seroni, contributi di Tiziana Arista, Laura Balbo, Antonio Bassolino, Gabriella Bonacchi, Anna Maria Crispino, Massimo D'Alema, Cesare De Piccoli, Clara Gallini, Isabella Guacci, Margherita Hack, Pasqualina Napoletano, Giorgio Napolitano, Anita Pasquali, Stefania Mezzojane, Marina Piazza, Roberto Speciale, Antonella Turtura e Roberto Vitali.

Convegno a Genova su nuove tecnologie e amministrazione dei comuni

Città e computer, la politica in secondo piano?

«No, ma il suo primato ha bisogno di nuove conoscenze» - Rischi di concentrazione ma anche possibilità di controllo democratico Una migliore strumentazione per il governo dell'ambiente e del territorio - Ricercatori, scienziati e amministratori a confronto

GENOVA — Nelle affascinanti elaborazioni grafiche del computer la città viene analizzata e riprodotta, misurata, osservata da punti di vista prescelti, reinventata. Forme e colori catturano la fantasia e si penserebbe di poter intervenire nel divenire urbano semplicemente agendo su una tastiera. Davanti a queste immagini ritornano lo spettro di una micidiale concentrazione del potere, delle conoscenze, dell'accesso a tecnologie sempre più raffinate, così come l'utopia di una facile manovrabilità dei meccanismi di informazione e di decisione da parte di ogni singolo cittadino.

A Genova si è discusso per tre giorni dei rapporti tra potere locale e nuove tecnologie. Il Comune e l'ANCI regionale — compiendo una scelta per ora unica nel panorama nazionale — hanno evitato la riproposizione di un «catalogo» di possibilità tecnologiche (magari illustrato dalle case produttrici) o di un elenco delle esigenze delle amministrazioni locali che le nuove macchine e i nuovi processi dovrebbero più o meno magicamente risolvere. Hanno scelto invece quella di chiamare ad un confronto tecnici, ricercatori e scienziati tra i più esperti a livello nazionale per discutere sulle strategie di scelta e di uso delle nuove tecnologie e sulla loro ricaduta sociale. Un passaggio propedeutico indispensabile per affrontare correttamente il discorso sull'innovazione tecnologica, ma spesso e volentieri saltato a piè pari.

Il sindaco Fulvio Cerofolini, anche nella sua qualità di presidente dell'ANCI ligure, aprendo il convegno ha riconosciuto tutta la difficoltà per la «cultura» delle amministrazioni locali di cimentarsi con l'innovazione tecnologica, e ha parlato di una doppia sfida: da parte degli amministratori e da parte dei ricercatori tecnici e scientifici. Solo da un rapporto più producente tra queste due realtà potrà svilupparsi una maggiore capacità strategica del potere locale. Il vicesindaco Piero Gambolato, da parte sua, è partito dall'atteggiamento mentale necessario di fronte alla «terza rivoluzione industriale»: la consapevolezza che la «neutralità di partenza dell'innovazione tecnologica comporta comunque rischi di concentrazione, ma anche la tensione verso una diffusione di conoscenze e possibilità di controllo democratico, di comune determinazione del «cosa», del «come» e del «quando» si decide. «Alle tecnologie — ha ancora osservato Gambolato — chiediamo una migliore strumentazione per affrontare il governo dell'ambiente e del territorio, per rispondere più efficacemente alla domanda complessa che sale dalla realtà sociale della città. Ma sapendo che scelte e utilizzo dipendono in larga misura dai concreti rapporti di forza e di conoscenza; prefigura quindi un nuovo primato della politica anche su questo terreno avanzato».

La discussione, di elevato livello, ha investito sei nodi problematici. Si è partiti dal rapporto tra programmazione, sviluppo e dinamica delle tecnologie e delle loro strategie d'uso (Luigi Dadda, Paolo Bisogno, Giuseppe Lanzavecchia, Roberto Sapio, Colla e Leonardi), dove in molti hanno battuto il tasto di una maggiore esigenza di formazione, dalla scuola, all'università, alle aziende e agli enti pubblici, per toccare poi quello del costo e del vantaggio (Maria Teresa Torti, Anna Ostanello, Giuseppe Casale, Francesco Indovina), i problemi specifici dell'informazione (Giovanni Cesareo, Paola Manacorda, Francesco Carassa, Giuseppe Richeri, Pier Carlo Maggiolini), quelli del rapporto tra tecniche di conoscenza e comunità urbana (Giuseppe Biorci, Gregorio Catrambone, Vincenzo Rogione, Alessandro Polistina, Vincenzo Tagliasco), il tema dell'efficienza e della trasparenza delle «macchina» amministrativa automatizzata (Piero Gambolato, Giovanni Degli Antoni, Giampio Bracchi, Adriano De Maio) e infine le possibilità offerte dalle nuove tecnologie per il governo del territorio edell'ambiente (Bruno Gabrielli, Ferdinando Ricci, Piercarlo Palermo, Michele Sernini).

È impossibile una sintesi dei tanti approcci problematici emersi da questi contributi, e dai molti interventi di un dibattito seguito da un folto pubblico di tecnici, amministratori, esponenti del mondo produttivo e politico della città. Ci è parsa mantenuta la promessa iniziale del convegno, di voler evitare sia la mitologia futurologica che l'apocalitticismo anacronistico. Si è parlato di tecnologie in parte ormai «mature», di esperienze concrete (per esempio in Francia) che già oggi possono permettere una serena valutazione critica dell'applicazione della telematica e dell'informatica in ambito amministrativo e che tutte confermano l'esigenza di una progettazione comune tra produttore, gestore e utilizzatore della tecnologia. Si è sottolineato da più parti come lo schema classico del rapporto tra informazione e decisione su cui anche i moderni sistemi si basano, sia sempre meno credibile di fronte all'aumento della complessità sociale, alle esigenze di mediazione proprie delle scelte di governo, alla stessa problematicità della raccolta e della certezza dei «dati». Si è osservato come sia irreversibilmente in crisi una strategia dell'informazione da parte degli enti locali prevalentemente orientata alla ricerca del consenso e come l'adozione di nuove tecnologie e tecniche debba accompagnarsi ad una triplice azione per informarsi, per informare e per incoraggiare autonomi flussi di produzione e circolazione di informazione. Si è prospettata, infine, la possibilità che un ricorso intelligente e selettivo alle possibilità offerte dalle innovazioni tecnologiche riesca a consentire un più autonomo e libero esercizio della elaborazione strategica al politico e una più affidabile gestione operativa al quadro funzionario e tecnico.

Alberto Leiss

URSS Una posizione di rilievo nella gerarchia del Cremlino

Gorbaciov assume il ruolo di «custode dell'ideologia»?

Il più giovane tra i membri del Politburo avrebbe assunto le funzioni che furono di Andropov nell'ultimo periodo di Breznev e di Cernienko in questi ultimi 15 mesi

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Il candidato al Soviet Supremo Mikhail Gorbaciov ha parlato a Ipatovo, provincia di Stavropol. La sua posizione di terzultimo, solo prima di Tikhonov e di Cernienko — che parleranno rispettivamente oggi e domani a Mosca — lo pone in una posizione di tutto rilievo nella gerarchia del Cremlino uscita dal rimaneggiamento successivo alla morte di Juri Andropov. Si dice che il più giovane tra i membri del Politburo abbia già assunto il ruolo che fu di Andropov negli ultimi mesi di Breznev (Andropov aveva preso le funzioni di ideologo che erano state di Suslov) e che fu di Cernienko nei 15 mesi di Andropov.

Il suo discorso «elettorale» ha un piglio e una essenzialità che lo distinguono finora nettamente (stando, almeno, alla sintesi che ne ha fornito la TASS) da quelli di tutti gli altri membri del Politburo che lo hanno preceduto. I contenuti non paiono diversificarsi da quelli che abbiamo visto esporre, secondo una accurata regia collettiva, nei giorni scorsi. Con ogni evidenza i 23 uomini che decidono in URSS (segreteria e Politburo) hanno espresso tutti una linea accuratamente dosata in ogni particolare e la sostanza dei loro pronunciamenti non può riservare sorprese.

Ma — come è risultato già chiaro ad una attenta lettura dei testi integrali — non manca il terreno per una analisi che sappia anche cogliere differenti sfumature anche se queste paiono manifestarsi piuttosto sugli aspetti cerimoniali che sui contenuti politici. Lo stesso sembra di poterdire per il discorso di Gorbaciov: alcuni asciutti apprezzamenti per la figura dello scomparso dirigente, alcuni altrettanto asciutti elogi per il nuovo segretario generale del PCUS e poi una incalzante esposizione dei contenuti del Plenum di febbraio, posti in una collocazione di rigida continuità con «il XXVI Congresso del PCUS e il Plenum successivo del Comitato centrale che lo hanno fruttuosamente arricchito e concretizzato».

Riprendendo di nuovo il Plenum di febbraio — da lui stesso concluso — Gorbaciov ha assegnato al XII piano quinquennale (1986-1990) il compito di «imprimere la svolta decisiva in tema di intensificazione e di crescita della efficacia della produzione sociale» e si è lungamente soffermato sia sui temi del «perfezionamento» del meccanismo economico, sia su quelli di una «lotta senza compromessi nei confronti delle influenze negative che contraddicono la nostra morale, la legalità socialista». Una notazione al tempo stesso «andropoviana» e da «custode dell'ideologia» che lo colloca in una posizione evidenziata proprio sul tema delicato della lotta contro il disordine e l'indisciplina che lo stesso Cernienko, nel suo discorso di investitura, ha definito «tema cruciale e di principio», sul quale «non possono esistere due punti di vista diversi».

Come nei discorsi degli altri leader, anche Gorbaciov ha affrontato un aspetto specifico, quello evidentemente legato più da vicino ai compiti da lui svolti nel lavoro di direzione: l'agricoltura. Lo ha fatto valorizzando fortemente i risultati finora acquisiti dal «programma alimentare» che fu varato a maggio del 1982, aggiungendo tuttavia che si tratta solo di risultati ancora parziali in quanto il 1983 ha rappresentato, di fatto, il primo anno di applicazione dei nuovi provvedimenti di riorganizzazione del cosiddetto «complesso agro-alimentare». Ma, a differenza di chi lo aveva preceduto, il suo discorso ha avuto un carattere di piattaforma globale. Si capisce leggendolo che non è più lo specialista che parla ma il dirigente complessivo e che la linea è quella generale ma nell'interpretazione di Mikhail Gorbaciov.

Giulietto Chiesa

CANADA

Si è dimesso il primo ministro Trudeau

OTTAWA — Il primo ministro canadese, Pierre Trudeau, ha deciso di lasciare il suo incarico. Lo ha comunicato Ralph Coleman, portavoce ufficiale, il quale ha precisato che le dimissioni diventeranno effettive non appena il partito liberale, lo schieramento di maggioranza del quale Trudeau fa parte, avrà designato un nuovo leader. Le dimissioni del primo ministro erano nell'aria già da qualche tempo, la decisione sarebbe stata presa martedì sera. Trudeau già una volta primo ministro per undici anni, dal '68 al '79, era tornato a ricoprire la carica nel febbraio del 1980.

63 anni, noto in passato anche per le cronache mondane scatenate sul suo matrimonio, presto naufragato, con la giovanissima Margaret, aspirante attrice, Pierre Elliot Trudeau aveva di recente moltiplicato viaggi, proposte e prese di posizione sulle questioni del dialogo tra le superpotenze e del negoziato per il disarmo.

Nella fase immediatamente precedente alla rottura delle trattative di Ginevra, il premier aveva avanzato la proposta di una Conferenza delle cinque potenze nucleari, e nelle ultime settimane aveva visitato i paesi interessati per discuterne la fattibilità.

SALVADOR Il Fronte ha occupato centri all'ovest dove l'esercito era molto forte

Offensiva guerrigliera

Diecimila lavoratori in sciopero da 10 giorni

Protestano contro l'arresto di quindici sindacalisti - Appello della «Federazione sindacale rivoluzionaria»

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Nel giro di pochi giorni i guerriglieri del FMLN del Salvador hanno occupato per ben due volte la cittadina di Masahuat, causando all'esercito perdite rilevanti e conquistando armi e munizioni. Nell'ultima di queste azioni, i ribelli hanno anche preso il controllo dei paesi di Guarnacia, El Jute ed El Capullo. Masahuat si trova nella provincia di Santa Ana, nell'occidente del paese, dove tradizionalmente la guerriglia era debole e dove l'esercito si sentiva tanto sicuro da definire questo territorio «retroguardia strategica». Gli attacchi di questi giorni e l'abbattimento, per la prima volta, di due elicotteri da parte della guerriglia sono il segno che il FMLN ha rilanciato la sua iniziativa militare dopo la «pausa» concessa all'inizio del mese.

Dopo l'invasione statunitense di Grenada, la guerriglia salvadoregna aveva giudicato che il pericolo di intervento nordamericano era altissimo e aveva deciso di inasprire la lotta, lasciando da parte per qualche tempo le proposte di pace. La guerra si fece più violenta. Tra dicembre e gennaio la guerriglia ha inflitto colpi durissimi ad un esercito che resiste solo per l'appoggio statunitense. Nel giro di pochi giorni, il FMLN conquistò il centro strategico di El Paraiso, la più moderna piazzaforte del paese, difesa da un'intera brigata (che tra morti, feriti e prigionieri perse più di 500 uomini), fece saltare il grande ponte di Cuscatlan sul fiume Lempa, isolando per via di terra l'oriente dal resto del paese, occupò le carceri e una parte del capoluogo di provincia di Chalatenango, portò la guerra per lunghe ore nella stessa capitale San Salvador.

Ai primi di febbraio è giunta la nuova proposta di pace, nella quale il FMLN richiede la costituzione di un «governo provvisorio ad ampia partecipazione, nel quale non vi sia il predominio di una sola forza». Questo «governo provvisorio» dovrà adottare una serie di misure di emergenza e preparare elezioni oneste e controllabili in un massimo di 18 mesi. Per la prima volta il FDR-FMLN ammette la partecipazione nel futuro governo delle attuali forze armate, anche se «depurate». Un altro invito specifico all'esercito, o almeno ad una sua parte è la proposizione di un programma economico che ricorda molto quello che stilarono nell'ottobre del 1979 i militari, che deposero il dittatore gen. Romero, basato su misure di emergenza per dare lavoro alla massa di disoccupati, ma che rispetti ed anzi incoraggi la proprietà privata e gli investimenti stranieri non dannosi per gli interessi nazionali.

Il senso della proposta è duplice. Ribadire, dopo un grande trionfo militare, una volontà concreta di pace e mettere in difficoltà l'avversario nel caso in cui rifiuti il negoziato (come appare purtroppo evidente). La Chiesa cattolica ha già espresso interesse per la proposta, molti proprietari vedono nella fine della guerra l'unica possibilità di salvezza economica e anche una parte degli stessi militari pensano che la prosecuzione del conflitto non sia più tollerabile. Il regime e l'amministrazione Reagan insistono per elezioni il prossimo 25 marzo, ma in realtà nessuno ci crede. «In occasione delle votazioni del 1982 — mi ha detto il dirigente del FDR-FMLN — avevamo dovuto far fronte a molte, qualificate e forti pressioni anche di amici che ci invitavano a partecipare. Questa volta nessuno ce lo ha chiesto». A un mese dalle elezioni l'unico candidato ufficiale è l'ex presidente democristiano Napoleon Duarte.

«Gli Stati Uniti devono decidere nelle prossime settimane se accettano un negoziato serio o se mandano le truppe di invasione», diceva giorni fa a Managua il leader del FDR Guillermo Ungo. In effetti la situazione dell'esercito del regime è molto difficile. Cifre ufficiali alla mano, il segretario del PC e membro del gruppo dei cinque comandanti del FMLN Shafik Handal, diceva che «durante questi tre anni di guerra abbiamo causato al nemico più di quindicimila perdite tra morti e feriti e abbiamo catturato 2350 prigionieri, tra i quali il vice ministro di Difesa. Abbiamo strappato al nemico 5700 armi, tra le quali 347 pesanti, e centinaia di migliaia di munizioni».

Giorgio Oldrini

SAN SALVADOR — Dal 21 febbraio sono in sciopero circa diecimila lavoratori dei sindacati dei bancari, dell'Associazione sindacale dei lavoratori, del sindacato degli alimentaristi, del sindacato indipendente «Seguro sociale». Protestano contro l'arresto, avvenuto il 19 gennaio, di quindici sindacalisti che partecipavano al quinto congresso della Federazione sindacale rivoluzionaria. I lavoratori hanno occupato le installazioni dell'Ira, l'istituto dal quale dipende la distribuzione dei generi di prima necessità nell'intero paese. L'istituto è a San Martin, un centro a pochi chilometri da San Salvador, la capitale. Forze della polizia e dell'esercito hanno circondato l'intera zona e centinaia di persone sono intrappolate da diversi giorni.

Intanto, hanno iniziato uno sciopero di protesta anche i dipendenti del Consiglio centrale elettorale perché il governo ha deciso di congelare una parte dei loro stipendi. Dal carcere di «Mariona», dove sono rinchiusi prigionieri politici, oppositori del regime, è giunta la notizia che i detenuti stanno attuando uno sciopero della fame, in risposta al tentativo da parte dell'esercito di trasferirli nell'occidente del Salvador, al centro penitenziario di Sant'Anna. Si teme che, durante il trasferimento, i militari applichino la cosiddetta «legge di fuga», che consiste nella pratica di simulare una fuga di prigionieri per poterli poi «legalmente» uccidere.

In questa situazione di estensione della protesta popolare e di maggior pericolo di repressione, la rappresentanza in Europa della «Federazione sindacale rivoluzionaria» ha rivolto un appello ai sindacati, alle forze politiche e alle organizzazioni umanitarie italiane perché condannino le manovre del governo salvadoregno e continuino la campagna di solidarietà con i sindacalisti arrestati. La Federazione rivoluzionaria chiede che una delegazione della Cgil-Cisl-Uil visiti il Salvador per verificare le condizioni di salute di tutti i prigionieri.

Cile: attentato all'arcivescovado

SANTIAGO DEL CILE — La sede dell'arcivescovado di Santiago del Cile è stata ieri oggetto di un attentato da parte di ignoti che hanno lanciato una bomba incendiaria contro l'edificio, imbrattandone la facciata con scritte che denunciano chiaramente di quale stampo sia stato l'attentato: «Preti rossi», «Basta col marxismo nella Chiesa», e così via. Un'altra bomba incendiaria che non è esplosa è stata lanciata contro la sede della «Charitas». Gli attentati si inseriscono nella campagna contro la Chiesa condotta dall'estrema destra.

USA-RFT

Alla vigilia del viaggio di Kohl riemergono i contrasti economici

Lambsdorff critica politica monetaria e tendenze protezionistiche americane - Preoccupazioni a Bonn per l'intenzione del Pentagono di chiedere altre restrizioni agli scambi con l'Est

Doveva essere una passeggiata trionfale, almeno per gli occhi dell'opinione pubblica interna, e invece il viaggio che il cancelliere Kohl si appresta a compiere negli USA (parte sabato) si presenta sotto pessimi auspici. Kohl raccoglierà, certamente, il plauso di Reagan per la «fermezza» dimostrata nella vicenda dei missili, ma due o tre avvenimenti maturati negli ultimi giorni rischiano di guastare la festa.

Da un po' di tempo certa stampa americana ha ripreso, con toni meno virulenti che ai tempi di Schmidt ma ugualmente insidiosi, la campagna sulle «preoccupazioni» che si nutrirebbero negli ambienti della amministrazione Reagan a proposito delle tendenze «neutraliste» e «ultra-pacifiste» che si andrebbero manifestando in Germania. Il governo sul Reno ha taciuto discretamente, ingoiando senza reagire anche le pesantezze che un paio di settimane fa gli ha indirizzato il responsabile per gli affari europei del Dipartimento di Stato Lawrence Eagleburger. Poi è arrivata la stoccata di Kissinger e del suo articolo su «Time», che agli occhi di Kohl e dei suoi uomini ha avuto il torto non solo di avanzare critiche e proposte inaccettabili e «inopportune», ma anche quello di essere piaciuto, per certi versi, alla opposizione socialdemocratica.

Infine, un'altra pesante ombra sulla missione del cancelliere è venuta dai colloqui piuttosto tesi che il ministro dell'economia Lambsdorff sta avendo in queste ore a Washington.

Innanzitutto il dollaro e i tassi d'interesse. Kohl è molto prudente in materia, tanto da rifiutare l'idea di una concertazione europea per rimediare ai terremoti provocati dalla instabilità della moneta americana (lo avrebbe detto anche a Craxi durante il recente incontro a Bonn), ma Lambsdorff parla un altro linguaggio. Nei suoi colloqui ha rudemente invitato gli interlocutori a porsi il problema, esprimendo «la massima preoccupazione» sul deficit del bilancio USA e i suoi disastrosi effetti sulla finanza internazionale. Lambsdorff, poi, ha ammonito gli americani a non adottare «misure protezionistiche» in generale, e avvertendo in particolare che una eventuale ulteriore limitazione alle importazioni di acciai speciali (che starebbe per essere decretata dal Congresso) verrebbe considerata «un serio sviluppo» nelle relazioni commerciali tedesco-americane. Ma le proteste più dure l'esponente di Bonn le ha riservate al proposito della Casa Bianca e del Pentagono di inasprire ulteriormente l'Export Administration Act (EAA), ovvero le disposizioni che regolano la fornitura di tecnologia «made in USA» all'Est anche da parte di imprese dell'Europa occidentale. I tedeschi temono che si riproponga il contenzioso che opposero duramente USA e Europa al tempo delle polemiche sul gasdotto, e proprio nel momento in cui sul commercio con l'Est Bonn fonda una parte consistente della ripresa della propria economia (nonché il mantenimento di un minimo di dialogo politico con Mosca).

Il «Wall Street Journal», ieri, annunciando l'imminente arrivo di Kohl, ha scritto che le critiche alla politica economica USA costituiranno il capitolo centrale dei colloqui con Reagan e con il capo della Federal Reserve Volcker.

Paolo Soldini

Brevi

Lettera di protesta di Marchais al PCUS

PARIGI — Il segretario del PCF Georges Marchais ha inviato al partito comunista dell'URSS una lettera di protesta per una pubblicazione sovietica in cui si dice che la popolazione della Francia è composta da un «82 per cento di francesi» e poi di alsaziani, fiamminghi, bretoni, baschi, catalani, corsi ebrei, armeni, zingari e altri. Sono criteri — scrive Marchais — «la cui frontiera col razzismo è imprecisa»

Spagna, precipita «Hercules C-130» Usa

SARAGOZZA — Un aereo da trasporto «Hercules C-130» dell'aviazione statunitense, con 18 persone a bordo, è precipitato l'altra notte nella regione nord orientale della Spagna. Delle 18 persone che si trovavano a bordo nessuna sarebbe sopravvissuta

Più di 100 morti negli scontri in Nigeria

LAGOS — Almeno 100 persone sono morte e altre 50 sono state ricoverate in ospedale dopo i sanguinosi scontri tra polizia e integralisti islamici avvenuti domenica a Yola, nella Nigeria settentrionale. Molte vittime sarebbero state fatte a pezzi a colpi di «machete»

Argentina, misure «più rigorose» per Galtieri

BUENOS AIRES — Il consiglio supremo militare ha deciso di rendere più rigorose le condizioni di arresto dell'ex presidente argentino, generale Leopoldo Galtieri

Per il rilancio CEE intesa Pertini-Dankert

ROMA — Il presidente della Repubblica Pertini ha ricevuto ieri mattina al Quirinale il presidente del Parlamento europeo, Pieter Dankert, che si trova in Italia in visita ufficiale. Durante l'incontro sono stati esaminati i principali problemi della Comunità europea, che sta attraversando una fase di particolari difficoltà. Dankert ha consegnato a Pertini i testi della risoluzione e del progetto di trattato per l'unione europea, che sono stati approvati il 14 febbraio dal Parlamento di Strasburgo. Il progetto di trattato istitutivo dell'unione europea è un documento che fissa in 87 articoli una nuova struttura istituzionale e politica della Comunità. Pochi giorni dopo il voto di Strasburgo, Pertini inviò il 18 febbraio scorso un telegramma a Dankert per esprimergli quella stessa soddisfazione che gli ha ribadito ieri: l'approvazione del progetto di trattato è secondo Pertini «un segnale politico che l'Europa e il mio paese auspicavano e attendevano». Sempre ieri Dankert ha avuto colloqui con Craxi, Cossiga e il ministro Forte. Il presidente del consiglio ha dato atto all'ospite dell'importante funzione propulsiva e propositiva svolta dal Parlamento europeo nei diversi settori dell'attività comunitaria.

PCI-PCE

Berlinguer incontra Sanchez Montero

ROMA — Il compagno Sanchez Montero, membro dell'Ufficio politico e responsabile del dipartimento internazionale del PCE si è incontrato ieri, presso la Direzione del PCI, con il compagno Enrico Berlinguer. Nel corso dell'ampio e cordiale colloquio sono stati presi in esame problemi riguardanti la situazione in Spagna e in Italia e alcuni tra i maggiori aspetti che caratterizzano la situazione internazionale.

Il PCI, di fronte a recenti fenomeni di divisioni interne e di manifestazioni di frazionismo esterno, auspica l'unità di tutti i comunisti spagnoli nel PCE, al quale i comunisti italiani riconfermano la loro solidarietà e i loro sentimenti di amicizia, unitamente alla volontà di rinsaldare e sviluppare i tradizionali rapporti di collaborazione tra i due partiti.

Il compagno Sanchez Montero ha trasmesso a Berlinguer, che lo ha accettato, l'invito del segretario generale del PCE Gerardo Iglesias a recarsi in visita a Madrid. Sanchez Montero, durante la sua permanenza a Roma, ha anche incontrato i compagni Bufalini, Rubbi, Mechini e Ligas.

GRAN BRETAGNA

Grande successo della protesta indetta contro le limitazioni imposte ai sindacati

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La giornata di protesta contro l'autoritaria manovra antisindacale del governo ha lasciato il segno. È come un segnale di riscossa per l'intero movimento dei lavoratori in Gran Bretagna che da anni — sotto i conservatori — subisce la repressione economica del ristagno e della disoccupazione insieme all'insidia legale delle nuove disposizioni che limitano il diritto di sciopero.

L'ampiezza del movimento di lotta, martedì, ha probabilmente sorpreso i suoi stessi organizzatori. Per non incorrere nelle penalità della legge (le azioni «secondarie», di solidarietà, sono proibite e possono essere punite con pesanti multe), la confederazione del lavoro, TUC, aveva evitato di proclamare lo sciopero. Ma il suo invito a manifestare con comizi e cortei si è spontaneamente trasformato in una astensione di un giorno su scala nazionale.

È stato proprio il governo a risvegliare il fronte della contestazione di massa con la sua inaudita decisione di «abolire» l'organizzazione sindacale per i 10 mila statali del Centro di sorveglianza elettronica di Cheltenham.

Ma non sono stati solo i dipendenti pubblici a scendere in piazza lasciando vuoti ministeri, dogane, fisco, sanità, assistenza sociale, ospedali, scuole e servizi antincendio. Si sono uniti a loro anche i metalmeccanici, i chimici, i minatori, i cantieristi, gli scaricatori di porto, i ferrovieri, i marittimi, gli uomini dell'auto e dell'industria aero-spaziale in ogni regione del Paese.

La partecipazione si valuta nell'ordine di vari milioni a dimostrazione del grado di insoddisfazione e della voglia di battersi prodotti nel Paese da un quadriennio di crescenti sacrifici sotto il regime conservatore. Martedì sera anche Fleet Street si è fermata: nelle tipografie prevaleva il voto per l'astensione e ieri mattina le nove testate nazionali (oltre 20 milioni di copie) non sono uscite. Londra senza i giornali ha dato l'idea più chiara del vuoto provocato dalla linea inflessibile della signora Thatcher. Quella che secondo il governo avrebbe dovuto essere un'operazione automatica senza contraccolpi (desindacalizzare il personale di Cheltenham equiparandolo alla neutralità e all'anonimato dei servizi segreti) ha innescato una poderosa risposta in tutto il Paese a difesa dei diritti del lavoro.

Antonio Bronda

ARGENTINA Le prime misure adottate contro la crisi e il nodo del debito estero

SOS del governo Alfonsin all'Europa

In un convegno a Roma le proposte per sviluppare la cooperazione - I modelli recessivi del FMI

ROMA — In Italia per partecipare ad un convegno dell'Ipalmo sulla cooperazione tra Italia e Argentina, il ministro dell'Economia, Bernardo Grinspun, ha sottolineato l'esigenza per l'Argentina democratica di una concreta collaborazione da parte dell'Europa e del nostro Paese per far fronte agli innumerevoli problemi ereditati da sette anni di dittatura militare. Un pesante fardello economico e finanziario, non certo risolvibile in soli due mesi, del quale Grinspun ha descritto dati e cifre, insieme alle prime misure prese dal governo di Alfonsin. Partiamo dai dati: l'inflazione ha raggiunto nel 1983 il 400 per cento; la disoccupazione e la sottoccupazione superano insieme il 25 per cento della popolazione attiva; il salario reale è dimezzato rispetto al 1976 quando i generali hanno preso il potere; c'è una situazione di ristagno produttivo che colloca il reddito di ogni argentino al livello dei primi anni 70. Il tutto aggravato da un debito estero di 44 miliardi di dollari, per il cui servizio l'Argentina deve sborsare più della metà di quanto ricava dalle esportazioni, e che impone severe restrizioni nell'importare beni ritenuti indispensabili allo sviluppo economico.

Come fare dunque per recuperare gli otto anni di guasti sociali ed economici provocati dal «militar-monetarismo»? Le prime misure prese dagli uomini di Alfonsin sono improntate alla moderazione e alla gradualità. Niente decisioni drastiche come la nazionalizzazione delle banche e del commercio estero, e neppure la riforma dell'imposta sulle rendite terriere, tanto osteggiata dai latifondisti delle pampas argentine. Si è optato invece per una serie di interventi «articolati». Anzitutto, la riduzione degli elevatissimi saggi di interesse per diminuire la pressione finanziaria sui conti delle imprese, in modo di permettere il riassorbimento del leggero rialzo dei salari deciso a dicembre (d'ora in poi dovrebbero seguire l'andamento dell'inflazione e tendenzialmente recuperare parte del loro potere d'acquisto). Parallelamente è iniziata la riorganizzazione dell'apparato dello Stato e delle sue finanze, attraverso la lotta alla vertiginosa evasione fiscale e mediante l'aumento delle imposte sui redditi elevati e sui patrimoni. In questo modo, stimolando il mercato interno e riducendo i costi finanziari delle imprese, si spera di riattivare al più presto la produzione e di dominare l'inflazione.

Tuttavia, questo schema in apparenza semplice deve fare i conti con un bilancio dello Stato gonfiato dalle spese militari degli ultimi anni — sia per il sovradimensionamento dei corpi repressivi che per gli acquisti di materiale bellico sofisticato —, con una crescente conflittualità nelle fabbriche, e con la pressoché totale mancanza di credito estero. Questi problemi il governo radicale ha deciso di affrontarli politicamente su due fronti. Primo, gettando le basi per una soluzione pacifica dei due conflitti territoriali ancora aperti — vale a dire riaffermando la via negoziale con gli inglesi per le isole Malvines, con il Cile per la questione del canale del Beagle nell'estremo Sud del continente. Questi accordi consentiranno pesanti tagli alle spese militari, che rappresentano oggi più dell'8 per cento del prodotto interno. Secondo, cercando l'accordo con i sindacati, che vanno democratizzati e resi rappresentativi, per poi stipulare la «concertazion social» con imprenditori e lavoratori.

Infine, per quanto riguarda il credito estero, l'Argentina cerca il negoziato diretto con i governi dei paesi industrializzati. Certamente, la questione del credito è intimamente legata alla spinosa ristrutturazione del debito estero. Perciò il governo argentino preme per una soluzione onorevole, al di fuori dei classici modelli recessivi «consigliati» dal Fondo Monetario Internazionale e dalle banche, che permetta al paese di dedicare i suoi sforzi alla ripresa economica e a ricucire il tessuto sociale, destinando al rimborso dei debiti non più del 15 per cento delle sue entrate annue di valuta. Altrimenti, e su questo punto vi è il consenso dell'opposizione peronista e intransigente, sarebbe in gioco la sopravvivenza stessa della ritrovata democrazia e, alla lunga, la temuta moratoria unilaterale, con gravissime conseguenze per il sistema bancario internazionale.

Ma, pure ammettendo che le spese militari vengano ridotte, e che si possa giungere ad un soddisfacente accordo con il F.M.I., così come ad un patto sociale con gli industriali e i lavoratori, i problemi lasciati dal ciclone monetarista non finiscono qui. Basta pensare alla farraginosità del sistema finanziario argentino, i cui costi di gestione sono circa venti volte più elevati di quello italiano, ad una Amministrazione pubblica resa pachidermica dalle assunzioni indiscriminate di personale, fatte dai militari prima di andarsene, e a problemi strutturali, quali la scarsità di tecnici e di mano d'opera qualificata, dovuta alla deindustrializzazione dell'economia e all'emigrazione per motivi politici ed economici.

L'Argentina democratica ha dunque davvero un enorme bisogno di concreta collaborazione da parte dei Paesi amici. Cosa difficile da ottenere in tempi di crisi e di protezionismo nel mondo industrializzato, ma non per questo impossibile. L'Italia può dare il suo contributo alla ricostruzione della grande nazione sudamericana sviluppando il commercio bilaterale e gli investimenti, sulla base della convenienza reciproca. In campi come l'informatica, prodotti agrochimici e i trasporti, si aprono interessanti possibilità per le imprese pubbliche e private e per il movimento cooperativo italiano. Ciò richiede però la volontà politica di riparare ad un ritardo storico nei confronti di un paese legato all'Italia da vincoli di sangue e cultura. E anche l'esigenza di rivedere l'intero rapporto con l'America Latina, per decenni «dimenticata» dai Paesi europei e dalla CEE in particolare, in omaggio agli interessi USA, tradottisi nei drammi del sottosviluppo e dell'autoritarismo.

Franco Castiglioni

UNITÀ SANITARIA LOCALE DI COPPARO N° 34

PROVINCIA DI FERRARA

AVVISO DI GARA D'APPALTO

L'Unità Sanitaria Locale di Copparo N° 34 intende procedere all'appalto mediante licitazione privata dei lavori relativi a:

Ristrutturazione e riorganizzazione della Divisione Medica Maschile presso l'ospedale S. Giuseppe di Copparo.

Importo a base d'asta L. 400.600.000

La licitazione verrà esperita ai sensi dell'art. 1 lettera c) della legge 2 febbraio 1973 n. 14.

Tutte le spese inerenti e conseguenti il contratto di appalto delle opere, ivi comprese le spese di pubblicazione sui giornali del presente avviso, sono a carico dell'impresa aggiudicataria.

Le imprese interessate a partecipare alla gara dovranno presentare domanda, in carta legale, allegando in copia, il Certificato aggiornato dell'Albo Nazionale Costruttori dal quale risulti la loro iscrizione per categoria e classe di importo adeguato a quello dei lavori in appalto; nonché elenco dei lavori di edilizia ed impiantistica ospedaliera fin qui eseguiti.

Le domande di partecipazione dovranno pervenire mediante lettera raccomandata a questa Unità Sanitaria Locale al seguente indirizzo:

Via Mazzini, 45 - 44034 - COPPARO (FE)

entro 15 giorni dalla presente pubblicazione.

Il presente avviso sarà affisso all'Albo Pretorio del Comune di Copparo ai sensi dell'art. 10 della legge nazionale 10/12/81 n. 741.

Le richieste d'invito non sono vincolanti per l'Unità Sanitaria Locale.

Copparo, li 8 febbraio 1984

IL PRESIDENTE
DEL COMITATO DI GESTIONE
(Almerino Galetto)

La difficile ricerca dell'unità nel sindacato

«Rimediamo al decreto» dicono i socialisti Cgil

Conferenza stampa per presentare la manifestazione di sabato - Del Turco: «Accettare i vincoli non significa dover centralizzare ancora» - Reazioni nervose della CISL

ROMA — Tra polemiche sempre più aspre, alimentate soprattutto da una CISL resa nervosa dalla tenuta e ampiezza del movimento di lotta, continuano a farsi strada importanti tentativi di recupero unitario. Con questo spirito la componente socialista della CGIL ha presentato, in una conferenza stampa, l'assemblea nazionale dei propri quadri e delegati convocata per sabato a Roma. Ma c'è un segnale ben più concreto di tutta la CGIL: la distribuzione ai lavoratori di un documento col quale riparte l'iniziativa unitaria della maggiore confederazione.

Anche nel dibattito politico, alla vigilia della ripresa dei lavori del Senato sul decreto-legge col quale il governo è intervenuto sulla scala mobile, non mancano primi accenni di riflessione. Con De Michelis che — abbandonata la sicumera degli ultimi tempi — definisce la cosiddetta manovra antinflazione dell'esecutivo come «quanto di meglio si poteva fare: non punto di arrivo ma punto di partenza». Ma anche con il ministro dell'Industria, il liberale Altissimo, che sostiene esserci «ancora il tempo per una rapida iniziativa delle parti sociali che porti a un accordo complessivo sulla struttura del salario e del mercato del lavoro».

A ben guardare nervosismi e riflessioni ruotano attorno ai decreto-legge che ha stravolto una concezione dei rapporti tra le parti sociali che ha radici profonde. I socialisti della CGIL, nella conferenza stampa di ieri, ritengono che si possa rimediare. Come? Ha risposto Ottaviano Del Turco: «È possibile utilizzare l'iter parlamentare, nei tempi che gli sono propri, per mettere in campo una proposta sindacale che abbia carattere equivalente, nella quantità e nella qualità, della soluzione adottata per decreto, ma con la differenza che la sua natura sarebbe coerente con gli obiettivi di riforma che insieme abbiamo già definito». Due essenzialmente: «La restituzione al sindacato del dinamismo della sua capacità contrattuale e un rapporto tra la parte automatica e quella contrattata del salario diverso da quello attuale compromesso dalla sclerosi burocratica».

Nella manifestazione della componente socialista, sabato prossimo, questa iniziativa sarà sottoposta a verifica politica. Del Turco, Vigevani, Verzelli e Ceremigna hanno annunciato la partecipazione di Lama, Carniti, Benvenuto, Marini e molti altri segretari di tutte e tre le confederazioni, ma anche l'adesione dei capigruppo parlamentari del PCI, Napolitano e Chiaromonte (anche Reichlin ha aderito, ma non potrà essere presente), dei vicesegretari e dei capigruppo parlamentari del PSI, Martelli, Spini, Formica e Fabbri. Alla tribuna parleranno Ruffolo, Giugni, Baget Bozzo e Del Turco. Nessun dirigente del PSI e del governo, quindi. «La natura degli inviti alla manifestazione dimostra — ha detto Del Turco — che i socialisti della CGIL la considerano uno dei momenti attraverso cui si può riallacciare subito lo spirito di dialogo e di confronto nel movimento sindacale e all'interno della sinistra». Già la conferenza stampa di ieri ha avuto questa impronta, dagli accenni alle «ragioni nuove» su cui rifondare l'unità a quelli sugli sbocchi da costruire per il movimento in atto (al di là della polemica sulle autoconvocazioni che resta).

Ma importante è apparso un passaggio con venature autocritiche sulla centralizzazione: «Il tema dei vincoli non è in discussione. Ma — ha detto Del Turco — accettare i vincoli non significa che a gennaio del prossimo anno ricomincia la solfa. Così, diventeremmo un'istituzione che predetermina per tutti, uccide l'articolazione del sindacato, ha bisogno solo dei notai».

È un tema decisivo per il chiarimento strategico che si impone a tutte le confederazioni. La CISL, invece, sembra rimuoverlo, ossessionata dalla «guerra delle cifre» sulla mobilitazione in atto, quasi che ne avesse paura. Colombo, che pure nei giorni scorsi ha messo in campo dichiarazioni distensive, ieri a Milano ha sostenuto che «né un uomo né un soldo è possibile spendere per le iniziative autoconvocate», arrivando a parlare di «tentativi frazionistici volti a lacerare, senza possibilità di ricucitura, il movimento sindacale italiano». Stessi toni, se non più aspri, da parte delle categorie dell'industria, comprese quelle che nei giorni scorsi hanno approvato documenti unitari sulle assemblee dei lavoratori. Le segreterie nazionali di queste strutture CISL sono arrivate a paventare «conseguenti decisioni politiche e organizzative», sostenendo che «i consigli di fabbrica che decidono a maggioranza e in contrapposizione con una o più organizzazioni della Federazione unitaria rendono politicamente inagibile l'attività del consiglio di fabbrica e perdono la rappresentanza unitaria dei lavoratori». Semmai, si può rispondere, è vero il contrario.

La UIL ha cominciato a cambiare tono, in vista del suo esecutivo di oggi. Anche sulla questione del decreto. Adesso si dice che il fatto che si discuta immediatamente la riforma della struttura del salario e della contrattazione «non potrebbe non essere tenuto in considerazione dal Parlamento». E i repubblicani della UIL ne parlano come di «uno sforzo per ricostruire il dato essenziale dell'unità sindacale».

Da Trentin arriva una puntualizzazione: «La difficoltà che dovremo superare — ha detto al GR1 — tutte e tre le organizzazioni sindacali è quella di coinvolgere il più rapidamente possibile grandi masse di quadri, di militanti del sindacato in questa ricerca. Se no faremmo ancora un'operazione di vertice».

Il rapporto coi lavoratori è diventato il punto di convergenza più immediato nella CGIL. E non solo da parte delle strutture (ieri si è pronunciato unitariamente il direttivo del commercio e quello del Lazio). Il telex della CGIL ieri ha trasmesso il testo messo a punto da Del Turco e Militello del «volantone» di distribuire ai lavoratori «in modo da favorire la più ampia discussione». Ripercorrere puntigliosamente tutte le tappe del negoziato, ricordando i momenti di frizione nel rapporto col governo e le tensioni tra i sindacati, spiegando le ragioni della scelta, dando conto del dissenso dei socialisti, ma soprattutto indicando i compiti per l'oggi: «Dobbiamo riformulare le nostre politiche rivendicative, a partire dalla riforma del salario e della contrattazione. E vogliamo rimanere soggetto politico, vogliamo continuare a negoziare con il governo, ma con i lavoratori, dando ad essi e ai loro strumenti unitari nei posti di lavoro più diritti e più poteri».

Con questa posizione, di cui si sottolinea il «grande significato unitario e democratico», la CGIL vuole «provocare la rinascita di un nuovo processo unitario che abbia il suo motore vitale nella partecipazione e nel protagonismo dei lavoratori e dei consigli di azienda».

Pasquale Cascella

Dopo la «frattura» nei trasporti vince il dialogo

La segreteria ha convocato per il 20 marzo il comitato direttivo unitario - A colloquio con De Carlini, segretario Filt

ROMA — Sono stati il pomo della discordia, e ora invece danno la spinta per rimettere in moto la complessa macchina dell'unità sindacale. I lavoratori dei trasporti, le loro lotte (che pure per tanti giorni si sono trascinate dietro gli «strali» di CISL e UIL) un obiettivo l'hanno raggiunto: la loro è una delle prime categorie a riallacciare il discorso unitario. L'altro giorno si è svolta la segreteria, che ha convocato il direttivo per il venti marzo. Non c'è solo il fatto che le tre sigle si sono sedute attorno ad uno stesso tavolo — e sarebbe già una notizia — ma c'è anche l'impegno — com'è scritto in un comunicato — che l'organismo dirigente della federazione discuta sì della «strategia per il comparto» ma anche «dei metodi e delle procedure» per riavviare il dibattito con i lavoratori. Una discussione che, ovviamente, non potrà non riguardare anche i decreti del governo.

Ma com'è possibile che da un giorno all'altro si passi dalla «guerra dei comunicati» ad impegni così rilevanti? *Be', sai* — risponde Lucio De Carlini, segretario generale della Filt-CGIL — *per noi l'unità non è un problema formale. C'è certo la consapevolezza delle diversità nette sui decreti del governo, ma noi abbiamo di fronte scadenze rilevanti. Penso al contratto dei ferrovieri, dei dipendenti del trasporto aereo, dei portuali e dei marittimi, rinnovi che riguardano trecentocinquantamila lavoratori. E penso al disegno di legge sulla riforma delle FS che Signorile si è impegnato a presentare nel prossimo consiglio dei ministri e sul quale abbiamo espresso un giudizio positivo. Sono appuntamenti decisivi per la nostra categoria ai quali non possiamo presentarci divisi. Le lotte da fare, insomma, ci impongono l'unità*.

Hai parlato di lotte. Quelle dei giorni scorsi, però, hanno suscitato un «vespaio», c'è chi le ha definite «selvagge», contrarie al codice di «autoregolamentazione». Tu che pensi dell'ondata di scioperi che ha investito i trasporti? *«La maggioranza della CGIL ha compreso fino in fondo le ragioni che hanno portato i consigli dei delegati a mobilitarsi contro il decreto. Il governo ha scelto la strada di distruggere la struttura contrattuale e questo probabilmente ha spinto i lavoratori a dare una risposta "straordinaria". Ma dopo il primo momento, tutti i lavoratori dei trasporti a cominciare dai ferrovieri hanno scelto di stare dentro il codice di autoregolamentazione. C'è un problema però: questa categoria non vuole essere gabbata. Non vuole cioè restare senza scioperi, ma anche senza assemblee, senza referendum, senza un confronto serio»*. E allora? *«E allora* — continua De Carlini — *si tratta di trovare delle regole nuove, in un settore come questo, che rappresenta un po' il sistema nervoso dell'apparato produttivo. Delle regole nuove che certo non penalizzino l'utenza, ma che non impediscano ai lavoratori di esprimersi, di contare, di dire la loro»*.

Come far pesare la voce della «base», come impedire che la discussione sia tutta centralizzata. Sono problemi che si pongono oggi perché a differenza di tante altre occasioni a differenza anche di altri momenti di forte scontro sociale stavolta i dipendenti del comparto hanno scelto di essere parte integrante del movimento, hanno scelto di legarsi alla battaglia che vede protagonisti gli operai dell'industria. Per De Carlini anche questo è il sintomo di come è cambiata la figura di questi lavoratori negli ultimi anni, di come non si possa più definirli un'élite e di come oggi si debba parlare di una «classe operaia dei servizi». Simile in tutto, anche nei comportamenti sindacali, alla classe operaia industriale.

Un'affermazione che porta con sè un ripensamento del modo d'essere del sindacato. Sono tutti d'accordo su questo punto? Rispondendo a una domanda sulla segreteria dell'altro giorno, Bruno Monosilio, dirigente UIL, ha detto che c'è unanimità nell'avviare una «verifica democratica a tutti i livelli, coinvolgendo le strutture, i consigli dei delegati, i lavoratori. Una verifica che si leghi alla mobilitazione sugli obiettivi generali della categoria». Anche questo è un modo per dire che c'è bisogno di un nuovo sindacato.

Stefano Bocconetti

Ancora polemiche per Bagnoli Salta l'incontro tra Cdf e Flm

ROMA — Doveva essere «un chiarimento definitivo» ma l'incontro di ieri mattina fra consiglio di fabbrica di Bagnoli e FLM nazionale è saltato. I delegati dell'impianto napoletano hanno abbandonato polemicamente la sede romana della Federazione lavoratori metalmeccanici perché alla riunione non erano presenti i tre segretari generali della FLM. Al centro della discussione doveva esserci l'ipotesi di riapertura di Bagnoli avanzata dall'Italsider (la data sarebbe quella del 15 aprile) e giudicata praticabile dai sindacati a livello nazionale. La proposta, però, non ha trovato d'accordo i delegati dello stabilimento napoletano che avevano chiesto «un chiarimento». «Tenteremo di convocare una nuova riunione — ha commentato Luigi Agostini, segretario nazionale della FLM —; i tempi, però, si allungheranno e le condizioni dell'accordo saranno più difficili».

Brevi

Ex commissario Consob: irregolare l'istruttoria sul prospetto Europrogramme

ROMA — Sarebbe stata irregolare l'istruttoria sul prospetto Europrogramme. L'accusa viene da un ex commissario Consob, Giovanni Pasini, il quale in un memorandum inviato alla presidenza del consiglio, afferma che l'istruttoria «non si era correttamente e compiutamente svolta e conclusa, in quanto, tra l'altro, mancavano le risposte della Banca d'Italia e della commissione federale delle banche svizzere».

Programmati scioperi alla Pirelli Ceat

ROMA — La FULC ha indetto una serie di azioni di lotta nel gruppo Pirelli motivo la decisione di spostare nello stabilimento di Settimo Torinese della CEAT la produzione del nuovo pneumatico per il trasporto pesante

Agitazione paralizza l'ANIC di Gela

GELA (Caltanissetta) — Uno sciopero dei dipendenti delle ditte appaltatrici ha paralizzato ieri lo stabilimento petrolchimico dell'ANIC di Gela. Dalla manifestazione si è dissociata la CGIL-CISL-UIL.

Caro-denaro «necessario» per Bankitalia

Merloni protesta con Goria e chiede compensi assistenziali alle imprese

ROMA — La Banca d'Italia ha presentato ieri un quadro aggiornato della situazione economica e delle previsioni in occasione della presentazione alla stampa del *Bollettino economico n. 2*. Tommaso Padoa Schioppa, direttore centrale, il capo dell'Ufficio studi Stefano Rainer Masera e il direttore della Vigilanza Vincenzo Desario — con altri collaboratori — hanno presentato nuovi dati e fornito alcuni chiarimenti ai giornalisti.

La manovra è ora condotta nel modo seguente:

— si ritarda la ripresa della domanda interna, ed a ciò servirebbe anche il decreto di taglio alla scala mobile, scartando altre misure di contenimento qualitativo della domanda;

— le esportazioni, col 5% di incremento annuo previsto, dovrebbero indurre un incremento di reddito del 2% e pareggiare l'incremento di importazioni, anch'esso previsto nel 5%;

— i tassi d'interesse devono restare alti (la Banca d'Italia ha quindi preso una chiara posizione nella polemica in corso) perché sono lo strumento per contenere la quantità di credito, evitare l'esodo di risorse e tenere stabile il cambio della lira;

— tagliare altri cinquemila miliardi di disavanzo pubblico per scendere ai 90.800 programmati.

I rappresentanti della Banca d'Italia negano che una manovra che prevede la riduzione dei tassi d'interesse solo dopo che l'inflazione si è (di gran lunga) ridotta sia un aggravamento della *stretta* con effetti contraddittori. Viene scartata, ad esempio, una riduzione di cinquemila miliardi del disavanzo pubblico mediante riduzione della massa di interesse che il Tesoro paga ai suoi finanziatori. Questa minor spesa in interessi ridurrebbe, al tempo stesso, i redditi finanziari di cinquemila miliardi contenendo la domanda (in realtà, l'effetto di riduzione della domanda di una riduzione generale dei tassi è molto più ampio). Questo tipo di manovra viene però respinto in quanto fa partecipare i redditi di capitale alla disinflazione mentre, dal punto di vista Banca d'Italia, si tratta di esaltare questi redditi.

Queste posizioni, illustrate con toni pacati e argomenti tecnici, assumono un'aria innocente. Tuttavia sono le cause oggettive dell'aggravato conflitto sociale: migliaia di miliardi passano dal lavoro al capitale e, per di più, la disoccupazione non si riduce. La modestissima ripresa «agganciata» all'estero è nelle mani altrui, una inversione nelle economie di due o tre paesi esteri sarebbe un disastro che può verificarsi già prima dell'autunno. Grandi sacrifici vengono chiesti per un progetto fragile e incerto.

Quello che non va, dunque, è la dimensione politica della manovra. Si è visto quando ieri il presidente della Confindustria Vittorio Merloni ha incontrato il ministro del Tesoro Giovanni Goria. Gli ha detto che tassi d'interesse reali (tolta l'inflazione) che gravano fra il 7% (grande impresa) e il 10,50% (piccola impresa) impediscono gli investimenti e mettono in crisi altre imprese. Merloni non ha però proposto alternative. Ha chiesto rimborsi IVA più larghi, contributi del Fondo investimenti, contributi sugli interessi e quindi nuova spesa pubblica a favore dell'impresa. Ed anche questa spesa porta inflazione.

r. s.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	29/2	28/2
Dollaro USA	1620	1619
Marco tedesco	622,65	622,695
Franco francese	201,89	201,845
Fiorino olandese	550,585	551,27
Franco belga	30,365	30,377
Sterlina inglese	2411,825	2417,5
Sterlina irlandese	1910,10	1910,25
Corona danese	169,495	169,425
ECU	1393,48	1394,52
Dollaro canadese	1293,85	1292,7
Yen giapponese	6,94	6,944
Franco svizzero	747,80	749,77
Scellino austriaco	88,141	88,155
Corona norvegese	215,695	216,015
Corona svedese	208,135	208,63
Marco finlandese	287,60	288,08
Escudo portoghese	12,335	12,39
Peseta spagnola	10,833	10,849

Annibaldi: se i sospesi non rientrano la colpa è tutta e solo del governo

TORINO — *«Finora è mancato qualsiasi supporto pubblico alla soluzione del grave problema dei cassintegrati. È il governo che dovrebbe intervenire e non lo fa»*. Il rimprovero è pesante, per un governo che sostiene di aver tagliato la scala mobile allo scopo di difendere l'occupazione. E chi lo ha pronunciato non è il solito «fazioso sindacalista della maggioranza CGIL», ma il responsabile delle relazioni industriali della FIAT dottor Cesare Annibaldi.

Il dirigente ha rilasciato queste dichiarazioni ieri nel corso della prima verifica sull'attuazione dell'accordo raggiunto lo scorso 22 ottobre tra la FIAT e la FLM. Come si ricorderà, quell'intesa (contestata dai cassintegrati e dalle stesse assemblee dei lavoratori in fabbrica) prevedeva il rientro in azienda, scaglionato nell'arco di due anni, per solo 4.000 dei quasi 16 mila cassintegrati a zero ore che allora si contavano nella FIAT-Auto. Per gli altri dodicimila sospesi erano previste sostanzialmente due soluzioni: dimissioni incentivate (cioè con elargizioni di denaro da parte dell'azienda) e ricerca di altre collocazioni fuori dalla FIAT. *«Noi* — ha detto Annibaldi — *abbiamo fatto la nostra parte. In questa prima fase era previsto dall'accordo il rientro di mille cassintegrati e noi, entro gennaio, ne abbiamo richiamati 1.018. Un altro migliaio di cassintegrati, da ottobre a tutto febbraio, si sono dimessi con le nostre incentivazioni. Però restano ancora 13.800 dipendenti sospesi a zero ore, e sono troppi per pensare di sistemarli tutti entro il dicembre '85, termine dell'accordo. Abbiamo anche predisposto degli studi sulla formazione di cooperative tra cassintegrati, sulla formazione professionale, sulle prospettive occupazionali nell'area torinese. Ma queste cose non vanno in porto se manca il supporto che il governo si era impegnato a fornire. È giusto preoccuparsi dei disoccupati, ma ricordiamo che quello dei cassintegrati non è un problema meno grave»*.

Che la FIAT abbia fatto proprio tutto il possibile è stato messo in dubbio dai segretari nazionali della FLM Paolo Franco, Mario Sepi e Tonino Regazzi, presenti all'incontro. In particolare è stato rinfacciato alla FIAT di aver incentivato le dimissioni più tra i lavoratori in fabbrica che tra i cassintegrati. Mentre mille cassintegrati rientravano, nello stesso periodo ottobre-febbraio si sono licenziati 1.500 lavoratori in attività ed il risultato è che alla FIAT-Auto si è perso un altro mezzo migliaio di posti di lavoro. Anche per questo motivo, il Coordinamento di gruppo della FLM ha deciso che nella prossima verifica, tra quattro mesi, verrà riproposta con forza alla FIAT la richiesta dei contratti di solidarietà.

«Anche noi — ha dichiarato ai giornalisti Mario Sepi, segretario nazionale della FIM-CISL — *riteniamo che il governo sia inadempiente, in particolare sulle cooperative per cassintegrati, sulla formazione professionale, sulle misure per la mobilità. Anche noi quindi dovremo fare un'azione di pressione sul governo e sugli Enti locali per la parte che loro compete»*.

Michele Costa

Come reagisce la CEE alla crisi dei settori di base / 2

Il progetto «Esprit»: obiettivo è non essere più una colonia USA

Dal nostro inviato

BREMA — *In due grandi edifici ad aria condizionata, costruiti in margine ad una pista secondaria dell'aeroporto civile, visitiamo il centro aerospaziale della città. Sono gli impianti di montaggio dell'«Airbus» e quelli per la costruzione del secondo stadio del razzo «Ariane», dell'assemblaggio di satelliti e della realizzazione del laboratorio spaziale abitato. Da una parte si riduce il «vecchio» (cantieri e siderurgia) mantenendone però la base produttiva e dall'altro si sviluppa il «nuovo»: elettronica, aerospaziale. È un futuro anche parzialmente europeo perché in questo settore operano congiuntamente più paesi (noi siamo rappresentati dall'«Aeritalia») ed è promettente.*

Alla visita del complesso tedesco ci guidano due tecnici che ci sembra riassumono, anche fisicamente, le altrettante «filosofie» produttive. La prima è quella del più anziano, strettamente collegato alla NASA e agli americani, convinto che il futuro ci sia solo in una crescente cooperazione con gli USA. E cooperazione, data la gigantesca disparità produttiva e finanziaria, significa pura e semplice subordinazione. L'altro, giovanissimo, convinto invece che l'Europa possa e debba far da sola, aggiornando la propria tecnologia e coordinando le intelligenze e gli investimenti. Per adesso le due opzioni ma poi ad utilizzarlo e metterlo in orbita ci pensano gli americani, accanto si sviluppano satelliti e vettori — l'«Ariane» — che dovrebbe emancipare l'Europa dalle decisioni americane. Ma prima o poi bisognerà scegliere e sarà una decisione vitale per il futuro del vecchio continente.

A Bruxelles, sede del governo della Comunità ed a Strasburgo, sede del parlamento europeo, questa scelta (nei limiti dei rispettivi, scarsi, poteri) l'hanno già compiuta. L'Europa potrà uscire in avanti dalla crisi di cui abbiamo visto drammatici eloquenti esempi visitando i centri tedeschi, inglesi e belgi dove si trova l'industria di base più vecchia, solo concentrando mezzi e intelligenze nell'innovazione tecnologica e dei settori più avanzati dell'elettronica.

I paesi della CEE investono nelle ricerca elettronica più avanzata il doppio dei giapponesi ma riescono ad avere appena il 10% del mercato mondiale. L'80% delle vendite se le spartiscono in eguale proporzione Giappone e USA, otto ordinatori personali su dieci venduti sui mercati della CEE sono importati dagli USA, nove su 10 magnetoscopi provengono dal Giappone, il 55% dei robot viene da fuori e per i componenti elettronici la penetrazione raggiunge il 60%, nessuna ditta europea produce i circuiti più avanzati.

La CEE ha messo a punto nell'ottobre 1982, per iniziativa di Etienne Davignon, il programma «ESPRIT». Doveva essere una risposta al piano giapponese inaugurato nell'aprile 1981 per realizzare supercomputer della quinta generazione e ad analoghe iniziative USA. L'idea era ed è quella di puntare su cinque settori: microelettronica (piastrine al silicio al disotto di un micron), software (realizzazione di programmi per cervelli elettronici), trattamento avanzato dell'ingegneria dell'informazione, «burotica» (automazione dell'ufficio), fabbricazione assistita dagli elaboratori.

Per finanziare il programma «Esprit» occorrono duemila miliardi di lire: una metà coperta da fondi comunitari e l'altra fornita da dodici aziende europee: General electric CO, International computers ltd e Plessey (inglesi), CGE, Bull e Thomson Brandt (francesi), Nixdorf AEG Telefunken, Siemens (tedesche), Olivetti e Stet (italiane), Philips (olandese). Le aziende erano pronte a partire subito ma «Esprit» si è fermato: il governo della signora Thatcher e quello tedesco dissero no durante il recente vertice di Atene. Molti governi subito dopo si sono mossi per recuperarlo. L'altra ieri finalmente la CEE lo ha varato».

«Il progetto Esprit — conferma il compagno Angelo Carossino, deputato europeo — è un esempio del modo giusto di procedere puntando ai settori di punta della tecnologia per evitare la colonizzazione elettronica dell'industria europea da parte degli USA e del Giappone».

Il problema cruciale però è quello per cui la CEE oggi è soprattutto un mercato di scambi comune, ma siamo ben lontani dell'aver realizzato un mercato comune della produzione. Le dogane, come lo stanno ricordando in modo drammatico i camionisti, continuano ad esistere alle frontiere, i sistemi fiscali (in particolare l'imposta sulla cifra d'affari, sono diverse in ciascun paese, le commesse pubbliche da cui dipende lo sviluppo delle industrie ad alta tecnologia dell'informazione non sono messe in comune, ma restano chiuse all'interno di ciascun paese).

«È questo frazionamento dello spazio europeo — conclude Carossino — il problema di base che divide l'industria europea da quella americana e giapponese e che fa gravare sul continente la minaccia di una sua colonizzazione. Il declino relativo dell'industria comunitaria riguarda tutti i paesi europei, anche se in maniera differenziata. La stessa Germania occidentale, la cui industria è la più avanzata d'Europa e la più disponibile all'innovazione, accusa colpi della concorrenza internazionale. In definitiva l'industria europea sta perdendo una partita di dimensioni storiche, quella che si gioca sulle tecnologie legate al trattamento dell'informazione, alle comunicazioni e all'automazione e sulla biotecnologia, assi portanti di quella che è definita la terza rivoluzione industriale. Appare sempre più chiaro che se le attuali tendenze verranno confermate nel futuro l'industria europea verrà confinata in un ruolo secondario e l'Europa sarà il mercato su cui si disputeranno i colossi americani e giapponesi.

Per evitare questo pericolo occorrerebbe una moderna strategia industriale, la quale non può ovviamente limitarsi ai settori avanzati, ma deve puntare anche al recupero di quelli tradizionali mediante una vasta operazione di ristrutturazione, riconversione e adattamento alle nuove condizioni della domanda internazionale».

Paolo Saletti

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
REGIONE EMILIA-ROMAGNA
UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 31
Comprendente i Comuni di:
Ferrara - Bondeno - Poggio Renatico - Vigarano Mainarda
44100 FERRARA Via Arturo Cassoli, 30 - Tel. 0532/35303

AVVISO DI GARA

L'UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 31 - FERRARA indice, ai sensi della:
— Legge n. 113 del 10/3/81
— R.D. 23/5/1924 n. 827
— Legge Regionale E/R. n. 22 del 29/3/80 art. 69-70-71
LICITAZIONE PRIVATA per la fornitura di:
1 - carne di bovino adulto, vitellone, fresca per l'anno 1984, per L. 600 000 000 iva inclusa
2 - TELERIE IN PEZZA per l'anno 1984, per L. 648.000 000 iva inclusa
3 - LIBRI E RIVISTE ITALIANI ED ESTERI per l'anno 1984, per L. 251.800.000 iva inclusa
Le domande di partecipazione, redatte secondo le modalità prescritte sul bando spedito il 24/2/84 per la pubblicazione sul Bollettino CEE, sulla Gazzetta Ufficiale e sul Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna, dovranno pervenire a questa U S L 31 - Ferrara - Via Cassoli n. 30 entro il trentesimo giorno dalla data di pubblicazione.
L'aggiudicazione avverrà al prezzo più basso, in base all'art. 15 lettera a) Legge 30/3/81 n. 113.
Le richieste di partecipazione non vincolano l'USL 31 - Ferrara.
Per informazioni rivolgersi al Servizio Economale e Approvvigionamenti (tel. 0532-395234) Arcispedale Sant'Anna - Corso Giovecca n. 203 - Ferrara.

IL PRESIDENTE
DEL COMITATO DI GESTIONE
(Avv. Giuliano Domenicali)

A. M. R. R.
AZIENDA MUNICIPALE RACCOLTA RIFIUTI - TORINO

CONCORSO PUBBLICO

per titoli ed esami per n° 1 posto di Capo Servizio Manutenzione Parco Automobilistico — livello 7° C.C.N.L. 17/6/1983 — presso l'A.M.R.R. — Riapertura termini presentazione domande di ammissione.

L'Azienda Municipale Raccolta Rifiuti di Torino comunica la riapertura dei termini per la presentazione delle domande di ammissione al Concorso di cui sopra. Eventuali ulteriori domande possranno essere pertanto presentate entro e non oltre le ore 15 00 del giorno 20 marzo 1984 (martedì).

Le domande già presentate all'A.M.R.R. restano valide e potranno essere — entro il detto termine — eventualmente integrate, qualora incomplete, della documentazione mancante.

Requisiti richiesti:

ETÀ: non superiore agli anni 35 (compiuti, salvo le eccezioni di Legge per i Concorsi in Enti Pubblici in vigore alla data del presente Bando di Concorso.

TITOLO DI STUDIO: diploma di laurea in ingegneria. Per i dipendenti A.M.R.R. o di altre Aziende Municipalizzate del settore dell'igiene Urbana: per il titolo di studio in alternativa al diploma di laurea di cui sopra, il diploma di scuola superiore di 2° grado ad indirizzo tecnico con attestato di servizio comprovante almeno cinque anni di anzianità nel settore specifico nel livello immediatamente inferiore; per l'età nessun vincolo

PATENTE GUIDA: minimo Categoria «C».

ATTESTATO DI SERVIZIO: comprovante esperienza di lavoro almeno biennale.

Per ulteriori requisiti vedere Bando di Concorso.

Il Bando di Concorso ed i relativi moduli di domanda sono in distribuzione presso la Divisione Personale A.M.R.R. — via Germagnano, n° 50 — Torino dalle ore 9 alle ore 11 30 e dalle ore 13 30 alle ore 16 00, sabato e festivi esclusi.

Saranno considerate valide le sole domande compilate su modulo predisposto, in distribuzione presso l'Azienda, non sarà tenuto conto di eventuali domande pervenute all'A.M.R.R. in qualsiasi altra forma. Alle domande dovrà essere allegata ricevuta del vaglia postale comprovante l'avvenuto pagamento della tassa di Concorso di L. 7.500 (art. 2 del bando di Concorso)

IL PRESIDENTE
Aldo Banfo

IL DIRETTORE
Dott. Guido Silvestro

2

Mondo cattolico e cultura della pace

«La deterrenza? È contro l'uomo»

Parlano vescovi e religiosi

Monsignor Plotti e monsignor Di Liegro esprimono la loro fiducia: «Il coraggio crescerà e la volontà di pace si imporrà come unica alternativa alla distruzione del genere umano» Suor Angelita e le sue sorelle del «Preziosissimo sangue» hanno inviato un appello ai capi di Stato: «Abbiamo marciato per la pace perché alla corsa al riarmo si sostituisca la cultura dell'amore»

ROMA — *Per la prima volta, in occasione della XVII giornata della pace che la Chiesa celebra ogni capodanno, sono scesi, due mesi fa, nelle piazze di molte città italiane religiosi, suore, parroci, vescovi, militanti di associazioni e comunità cristiane per dire «no» all'installazione dei missili nell'Europa occidentale come in quella orientale. È stato questo un fatto nuovo per la Chiesa italiana che, così, ha rotto i precedenti indugi dettati dalla paura delle stumentalizzazioni, ma lo è stato sul piano generale perché nella nostra società sono stati introdotti elementi di stimolo e di confronto per un dibattito che va sviluppato.*

Il fatto, poi, che la Charitas, la Commissione Iustitia et Pax dell'Ordine dei frati cappuccini, Pax Christi abbiano fatto da volano a queste iniziative apre al movimento per la pace più ampie prospettive.

Lo stesso Giovanni Paolo II sollecitato dal forte messaggio contro il riarmo atomico rivolto al mondo dal sinodo dei vescovi alla fine dell'ottobre scorso, è tornato ad insistere negli ultimi mesi e settimane, con toni sempre più incisivi, sui temi della pace. Basti ricordare il suo discorso agli scienziati con l'invito a «disertare i laboratori di morte», il suo messaggio inviato a tutti i capi di Stato per la giornata della pace di capodanno, la lunga telefonata al presidente Pertini per esprimergli apprezzamento e sostegno per quanto aveva detto a fine anno, il discorso tenuto il 14 gennaio al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede e quelli successivi sul tema pace.

Ci troviamo di fronte ad iniziative, a prese di posizione rispetto alle quali risultano, oggettivamente, isolate e superate manifestazioni come quella del 7 novembre scorso, ispirata da CL e dal Movimento popolare all'insegna dell'«altra faccia della pace». Così risulta spiazzata la stessa linea politica perseguita dal gruppo dirigente della DC e dal governo. Si può, invece, dire che dalla Chiesa sono venuti, proprio all'inzio dell'84, segnali e gesti significativi che hanno aperto più ampie possibilità perché si affermino i valori della pace, in Italia e nel mondo.

«La pace non può essere un problema di lottizzazione politica o ideologica, ma è un problema che interessa tutti gli uomini di buona volontà», ci dice il vescovo ausiliare del cardinale vicario, mons. Alessandro Plotti. È stato lui a tenere l'omelia per illustrare il messaggio del Papa ai partecipanti alla marcia di capodanno sulla scalinata dell'Aracoeli, da dove nel 1948 lo scomparso padre Lombardi lanciò ben altri segnali. «Se non costruiamo ogni giorno una cultura di pace — aggiunge mons. Plotti — non riusciremo a sconfiggere la dottrina della deterrenza che si fonda sulla paura e sulla diffidenza e che alimenta la strategia dei due blocchi che dominano il mondo».

Mons. Plotti si dichiara pienamente d'accordo con l'arcivescovo di Milano, card. Martini, il quale si è così espresso: «Non ci vengano a dire che non c'è alternativa realistica alla deterrenza offensiva. C'èl È bisogna trovarla con tutte le forze, se non si vuole che la dissuasione aggressiva, che è poi la garanzia del mutuo annientamento, tollerata come male minore e come riplego provvisorio e solo alla condizione di trovare vie d'uscita più umane e pacifiche, diventi alla fine un'abitudine, una pratica accettazione della spirale degli armamenti».

Ecco — riprende mons. Plotti — «queste idee, che sono venute maturando nella Chiesa e nel mondo cattolico dal discorso tenuto da Giovanni Paolo II a Hiroshima ai suoi ultimi interventi, cominciano ad essere sempre più recepite, e si avverte l'urgenza, di fronte ai pericoli che incombono sull'umanità, di testimoniarle anche pubblicamente. Qui, forse, va trovata la risposta alla sua domanda. Il primo gennaio tutti abbiamo avuto più coraggio per affermare apertamente ciò che anche prima si pensava senza più avere il timore di essere strumentalizzati. E credo che questo coraggio crescerà, e la volontà di pace finirà alla fine per influenzare i governi e per imporsi come unica alternativa possibile alladistruzione del genere umano. Questo, secondo me, è il grande fatto nuovo di cui dovranno tenere sempre più conto tutti, anche il nostro governo».

Mons. Luigi Di Liegro, direttore della Charitas diocesana di Roma e uno dei promotori della manifestazione di Roma, di veglie e dibattiti sulla pace, osserva che «ormai, la questione pace non è più esclusivamente nelle mani dei diplomatici, dei politici e dei militari. Essa deve interessare sempre più le masse coinvolgendo la responsabilità di ogni uomo di buona volontà». Mons. Di Liegro sostiene che «va costruita una cultura di pace in quanto la pace è un'opera di pazienza, di tolleranza, di educazione dialogica, di ricerca della giustizia». Rileva che «accettare la logica del riarmo, della dissuasione nucleare, cioè l'idea che l'ostilità e la minaccia di morte costituiscano l'essenza stessa delle relazioni internazionali, significa restare in una logica pagana. Abbiamo, invece, tutti bisogno di rinnovare la nostra intelligenza, per scegliere ogni giorno il partito dell'azione pacifica, e quindi rifiutare la fatalità della violenza che crocifigge i due terzi dell'umanità, i popoli cioè della fame, ed espande all'interno stesso delle nazioni opulente le fasce della disparità sociale». E dopo una breve riflessione aggiunge: «Affrontare oggi i problemi della pace e del disarmo deve significare discutere non soltanto i problema del dialogo Est-Ovest ma anche quelli del rapporto Nord-Sud». È su questi temi — conclude Di Liegro con l'intento di portare il dibattito più avanti — che si misura la coerenza dei cristiani impegnati a far proprio il messaggio del Papa, secondo cui la pace nasce da un cuore nuovo. Ma tutti devono tendere ad un cambiamento di mentalità e di comportamento perché nessuno riuscirebbe a salvarsi da una guerra nucleare».

Per capire il senso della partecipazione crescente alle iniziative di pace delle suore, siamo andati a trovare suor Angelita Myerscough, un'americana che, dopo aver insegnato teologia all'università di St.Louis, è da otto anni a Roma con l'incarico di consigliere generale dell'Ordine delle «Suore adoratrici del Preziosissimo Sangue». Un ordine che è presente in venti nazioni e che si caratterizza per l'apostolato nelle scuole, negli ospedali, nell'assistenza ai poveri anche dei paesi del Terzo Mondo. L'azione per la pace è divenuta un nuovo terreno di impegno.

Suor Angelita, assistita da suor Angela mentre ci riceve con molta cordialità nella casa generalizia di Roma, ci mostra subito il testo di un appello che le suore del suo ordine hanno inviato a diversi capi di Stato e prima di tutto a Ronald Reagan e a Yuri Andropov, al segretario dell'ONU sottolineando l'urgenza di «porre fine ad ogni ulteriore sviluppo e produzione delle armi nucleari e di distruggerne i depositi già esistenti». Un gesto che rivela come il dibattito contro il riarmo sia entrato anche nei conventi delle suore. «Prendiamo questa posizione — afferma l'appello — come donne che credono in Dio e nella dignità di tutte le persone umane a prescindere dal sesso e dalla razza, dall'età, dalla nazione e dal credo politico di ciascuna di loro». Molte sono le risposte pervenute a questo appello, tra cui quella del presidente Pertini — rileva suor Angelita — ma non hanno risposto invece né Reagan, né dall'URSS.

Ma proprio perché la situazione rimane «molto grave — riprende suor Angelita — occorre ampliare le iniziative di pace attraverso una grande opera educatrice nelle scuole, nei luoghi di lavoro, e divulgativa a tutti i livelli cominciando con il bandire giocattoli di guerra. Solo così noi possiamo frenare l'insensata corsa agli armamenti e rovesciare gradualmente la dottrina della deterrenza, che si fonda sulla sfiducia reciproca, sostituendola con la cultura dell'amore, da cui nasce la fiducia e il rispetto dei diritti e della libertà di ciascuna persona, di ciascun popolo».

Suor Angelita dice queste cose con la consapevolezza di chi ha molto chiaro il quadro dell'attuale momento internazionale e con la preoccupazione di chi conosce da vicino la condizione di milioni di bambini che vivono l'indigenza e in molti muoiono di fame nei paesi del Terzo mondo, e che aspettano di «vedere finalmente realizzata un'opera di giustizia sociale anche con l'impiego di tante risorse oggi sperperate per gli armamenti. Perciò rileva che «la dottrina della deterrenza, come hanno detto i vescovi americani, può essere solo un momento, e non una soluzione». Ma come fare per rovesciare tale dottrina che per molti sembra ancora come un male inevitabile?

«Noi religiose — risponde senza esitare suor Angelita —, tu con il tuo giornale, molti altri uomini e donne, giovani con i mezzi di cui dispongono, tutti, dobbiamo cercare, nei modi possibili nel paese dove stiamo, di spingere i nostri governi a compiere i passi appropriati e necessari perché si ritorni al tavolo del negoziato con propositi di pace. Dobbiamo compiere ogni giorno un gesto per costruire una cultura di pace, di amore, di rispetto reciproco» È stato, in fondo, questo — conclude — il senso della nostra marcia e della nostra veglia di preghiera, ed a questo nobile scopo sarà rivolto il nostro impegno futuro perché trionfi l'amore nel cuore di ciascuno».

Alceste Santini

Illustrano questa pagina fotogrammi di «The day after»

Così si mette in moto il «grande bastimento»

Scendono in campo anche Azione cattolica e FUCI

Monticone: «Il Papa ci ha scavalcati, dobbiamo accogliere la provocazione» - Le iniziative di AC già in corso e quelle in programma sulla questione «della fine del millennio» - Il presidente degli universitari cattolici Salvatori: nel dopo Concilio si sono privilegiati temi sociali e politici, ora occorre restituire preminenza all'impegno culturale e per questa via alla pace

ROMA — Per i cattolici la pace è un tema antico e profondamente sentito, ma è anche uno dei temi che per più lungo tempo — in questa epoca — è sembrato restare un po' sopito, non centrale. «Cristo è vera pace»: ma la consapevolezza di questo principio è riuscita ad andare oltre i confini di un valore puramente etico-religioso? A uscire, nella misura necessaria, dal limbo di una astratta affermazione teologica?

C'è stato sempre nella coscienza dei cristiani qualcosa di rimosso nella questione pace. Possiamo provare a esprimerlo così: se Cristo è pace, perché i cristiani si combattono e si uccidono? Esiste o meno la «guerra giusta»? Interrogativi angosciosi rimasti acquattati nella coscienza cristiana malgrado le encicliche di Giovanni XXIII e dei suoi successori fino ai tempi più recenti, quando ulteriori manifestazioni del pensiero pontificio hanno comunque riproposto con molta chiarezza la questione (per esempio negando la «guerra giusta»).

Anche la riflessione posteconciliare ha fatto — fra i laici — i suoi maggiori e più significativi passi sui temi sociali e civili, meno su quelli della pace e della guerra. È un certo un vuoto che le organizzazioni del mondo cattolico hanno sentito quando, con l'ultimo anno, la minaccia accentuata di conflitto nucleare ha riproposto, in Europa e in Italia, con la violenza di un sussulto di massa, la grande questione: di combattere la guerra, di fermare il riarmo, di lottare contro i rischi di una militarizzazione strisciante della società. Ed ecco allora l'esigenza di dare gambe, concreti contenuti nuovi al tema pace.

Dice infatti, ad esempio, Gianluca Salvatori, presidente della FUCI: «La consapevolezza che per la Chiesa Cristo è vera pace, di per sé rimanda a una ricerca, ci ributta in mezzo alle cose, e certamente non ce ne astrae».

I movimenti cattolici sono molto cauti — lo abbiamo visto nell'articolo precedente — nel valutare la spinta che indubbiamente ha ora investito, sulla questione pace, anche consistenti gruppi di credenti, scossi soprattutto dal drammatico evolversi ultimo della vicenda dei missili in Europa. Il «grande popolo» dei cattolici italiani sta ancora in larga parte in disparte, e — come mi ha detto, il presidente delle ACLI Rosati — «bisogna guardare non a chi viene alle marce ma a chi ancora non ci viene». D'altro lato, su una spinta venuta questa volta proprio dalla gerarchia ecclesiastica, dagli episcopati, le organizzazioni cattoliche si sono ormai messe in movimento, e andando a interrogarle si ha la palpabile sensazione che si stia finalmente lavorando a un vero sommovimento nel profondo, tale da mobilitare sulla pace un corposo nuovo senso comune dei cattolici. Ed è qui che fiorisce il ricco e promettente dibattito su «quale pace», «come la pace», «perché la pace».

Si avverte appunto, nel mondo cattolico, che occorre presto uscire da una visione tutta etico-religiosa della questione della pace e che serve su di essa nuovo sapere, ricerca di nuovi contenuti, consenso di massa convinto e costante. Si profila allora la tesi di alcuni — come Ruggero Orfei, ne parleremo — che richiamano in primo luogo la necessità di conoscere a fondo i termini del problema degli equilibri, anche militari, e dell'assetto del mondo. Mentre altri privilegiano — come Giuntella, della Lega democratica, come Rosati stesso — la consapevolezza e la lotta sui nodi che sono all'origine della guerra: la giustizia, il lavoro, il divario tra Nord e Sud del mondo. Altri ancora — come Luciano della AGESCI (lo vedremo in seguito), come il presidente dell'Azione cattolica (confermato nei giorni scorsi), Monticone, come Salvatori della FUCI — vedono come privilegiato il momento educativo e formativo, e quindi puntano a creare uno spessore culturale nuovo e più ricco — «convinto», diremmo — sulla questione e a tradurla in senso comune di massa. È questo oggi il dibattito in corso nel mondo cattolico sul tema della pace.

* * *

Dice appunto Monticone: «Il Papa su questi temi ci ha addirittura scavalcati: e noi dobbiamo accogliere la provocazione». L'Azione cattolica, coi suoi 600 mila iscritti, la sua tradizione, è un po' la Grande Arca delle organizzazioni cattoliche laiche. Prima di entrare nello studio di Monticone sono rimasto ad aspettarlo qualche minuto nella grande sala delle riunioni del vertice di AC — cupi mobiloni stile Novecento, dalle alte finestre il frastuono del traffico di via della Conciliazione — che ha alle pareti le foto-ritratto di tutti i suoi presidenti. C'è il primo, Fani, quasi un volto di giovinetto, e poi gli altri, austeri o sorridenti: i Toniolo, i Boggiano-Pico, i Dalla Torre, i Veronesi, i Gedda, i Bachelet. È — visivamente — la storia evolutiva della spina dorsale laica della Chiesa nel nostro paese ed insieme un largo pezzo della storia d'Italia. Se si muove l'AC sulla pace — rifletto — si muove proprio una nave ammiraglia.

E la nave si è mossa. Il 1983 — spiega Monticone — è stato un anno di grande ripresa di questo tema della pace. In particolare i protagonisti sono i giovanissimi di AC, ragazzi (8-14 anni) che hanno partecipato a grandi incontri al Nord (Genova), al Sud (Napoli), al Centro; che hanno animato il 22 gennaio scorso a piazza San Pietro l'incontro con il Papa; che hanno dedicato al tema pace (collegato a temi reali, dal lavoro alla mafia, allo sviluppo) il mese di gennaio. Per i mesi seguenti l'AC ha già un fitto programma. Monticone indica i punti centrali che, per l'attività formativa dell'Azione cattolica, deve avere una vera e nuova cultura di pace cui educare, in primo luogo, proprio i giovanissimi. Il primo è la prevalenza che — seguendo l'indicazione conciliare — la questione della pace deve avere su ogni altro interesse (politico, ideologico, di parte): la pace è senza condizioni. Il secondo punto, molto sentito dai giovani — osserva il presidente di AC — è quello dei diritti umani. L'Azione cattolica non ha partecipato a manifestazioni che mettevano pregiudiziali o sensi unici. Molto sensibile al tema dei diritti umani essa è impegnata «nello sforzo di individuare questo tema in tutta la sua complessità — e in particolare per quanto la riguarda sotto il profilo etico —, evitando di cadere sia in strumentalismi sia nel pericolo di limitare la difesa dei diritti umani solo a sfere isolate». È questo un tema che «può diventare pretesto o strumento anche di scelte non disinteressate». Il terzo punto è suggerito dai fatti: l'improvviso aumento della tensione internazionale per il pericolo atomico. L'AC segue l'indicazione del Papa («che ci ha provocato scavalcandoci» dice appunto) nella forte preoccupazione per le armi nucleari. Su questo terreno, il più, per quanto riguarda il mondo cattolico, è da fare. L'ultimo punto è di curare sempre con attenzione che l'argomento pace sia usato «per l'uomo». Come associazione popolare, dice Monticone, ci rendiamo conto che la gente è disponibile, ma solo se sente che questo tema è vicino ai suoi interessi di uomo comune, quotidiani, alla sua sete di giustizia.

Il presidente dell'AC insiste per buona parte del nostro colloquio proprio su quest'ultimo punto: la questione del consenso popolare. La sicurezza, in ultima analisi, è affidata al consenso popolare, e dunque bisogna ascoltare di più la gente in una costante azione di coeducazione. Fra la gente è forte il senso della giustizia che oggi è in crisi e dunque si domanda: difendere questo paese, ma per che cosa? Se non c'è consenso nella comunità che cosa poi si deve difendere? Quali valori? Ed ecco dunque l'innesto delle grandi questioni nazionali e internazionali (in particolare il divario tra Nord e Sud del mondo). Occorre che si riscopra, dice Monticone, un nuovo internazionalismo cattolico, che è andato appannandosi, c'è molto da fare in questo campo.

L'AC partecipa alle manifestazioni per la pace? — domando. Siamo un'associazione ecclesiale, nostro compito è di mediazione fra l'azione di formazione e la cultura della pace. I nostri iscritti sono comunque liberi di partecipare, e partecipano, alle iniziative per la pace. E poi è l'Azione cattolica stessa che promuove iniziative sui temi della cultura e della pace, del rapporto oggi in crisi tra istituzioni e gente, che pone la questione del consenso. Nell'83 su questi temi, su quello dei diritti umani, si sono tenuti dei campi estivi per i quali sono passati ben 40 mila animatori.

Si scava dunque molto in profondità, con serietà e rigore. Se è vero quanto dicono i miei stessi interlocutori, e cioè che il mondo cattolico si è mosso in ritardo è pur vero che ancora una volta, quando il grande bastimento comincia a muovere le eliche, l'acqua si gonfia fin dalle profondità.

È una sensazione confermata dall'altro incontro, quello con Gianluca Salvatori, presidente nazionale della FUCI, giovane e riflessivo laureando in filosofia, lo sguardo un po' mesto che ricorda un altro presidente degli universitari cattolici, il giovane Moro.

C'è stato un sussulto improvviso sul tema della pace in quest'ultimo anno — conferma Salvatori — che si è diretto però quasi soltanto in due direzioni: una diciamo così più tecnica, legata alle questioni dei missili, ai termini «militari» della pace; l'altra, tutta morale e religiosa. Per noi invece la questione della pace deve assumere essenzialmente uno spessore culturale: proprio questa invece è un'ottica che è rimasta finora esclusa dal dibattito in corso. La colpa è anche del fatto che da molto tempo la centralità dell'impegno culturale nell'organizzazione cattolica è un po' decaduta, mentre è stato privilegiato il «lavoro sociale e civile» (pensiamo al volontariato, ad esempio) suggerito dal nuovo spirito conciliare.

Per la FUCI la prima vera scelta per la pace è la ricerca. Non esiste un luogo dei pacifici e uno dei guerrafondai — dice dopo aver parlato, come abbiamo riferito poco sopra, di «Cristo vera pace» — ma esiste un confine indeterminato («un tira e molla») nel quale occorre individuare un itinerario di cultura e di pace che abbia come cardini: 1) la ricerca del confronto con gli altri, senza pregiudiziali; 2) una cultura che esca dalle due direzioni imboccate che dicevo prima (una «tecnico-strategica», una «etico-religiosa») e che si adoperi per nuove sintesi che poi diventano politiche, nuovo senso comune pubblico. Su quest'ultimo punto si articola la proposizione dei temi economici, sociali, di giustizia, anche strategici, che sono vicini alla vera sensibilità della gente. Occorre trovare insomma nuove motivazioni sul tema della pace, tali da incidere su tutto il complesso rapporto tra individuo e società, fra individuo e istituzioni, in una fase di profonda crisi della partecipazione e della fiducia. Occorre acquistare — seguendo il Concilio — in essenzialità e non guardare alle immagini e alla potenza esterna, alla ricchezza dei vari movimenti (e delle persone). Per la FUCI — «da giovani e da cristiani non possiamo che consentire profondamente con la sofferanza espressa dai movimenti per la pace» — il tema della pace va oggi colto soprattutto come occasione per riproporre il suo discorso: che per uscire dalla crisi sono necessarie nuove mediazioni culturali, che occorre ripensare nuovi modelli da sostituire a quelli ormai caduti insieme ai vecchi consensi. Solo seguendo questa via anche i movimenti oggi sorti sul tema della pace possono evitare il rischio della subalternità e del riflusso nelle vecchie istituzioni, che fu la sorte toccata ai movimenti politici e ideologici della fine degli anni Sessanta.

Per fine marzo la FUCI ha indetto un convegno sul tema: «Riarmo, sapere e politica», nel quale metterà a punto questa sua linea. Si analizzeranno i termini ecclesiali del tema guerra e pace; si dibatterà del rapporto tra ricerca universitaria, ricerca scientifica e riarmo, fra economia e riarmo. Si affronterà il tema del controllo politico sulle armi, dei pericoli di militarizzazione della società in questa fase (sarà relatore anche il senatore Pasquino).

I «fucini» (sono gruppi sparsi in Italia, non esistono iscrizioni individuali, lasciano l'organizzazione quando finiscono l'università, dirigenti compresi) sono 2500 circa e sono tutti naturalmente liberissimi di partecipare a qualunque iniziativa per la pace.

Il mondo cattolico sembra dunque spiegare ormai le vele del suo sapere e della sua forza per affrontare il tema centrale della fine del secolo e del millennio: la pace e la guerra.

Ugo Baduel

Libri

Enti pubblici: che fatica comunicare!

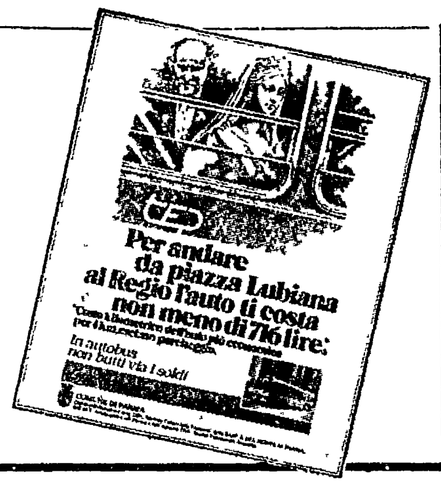
Centocinquantamila dipendenti, seimila miliardi di fatturato, oltre quattromila e cinquecento miliardi di valore degli impianti, ma solo cinque miliardi di investimenti pubblicitari: stiamo parlando delle aziende municipalizzate italiane e i dati che abbiamo sopra riportati (relativi al periodo '82-83) sono tratti dall'ultimo numero della rivista trimestrale «Stato e comunicazione», dedicato appunto alle nostre aziende municipalizzate.

Il dato dei cinque miliardi è una spia significativa che segnala una scarsa attenzione dei nostri poteri pubblici verso i problemi della comunicazione e dell'informazione ai cittadini. E in Europa non facciamo certo bella figura: basti pensare che in Inghilterra esiste un apposito ente di Stato, con più di mille dipendenti, che gestisce le campagne pubblicitarie degli enti pubblici (nell'83-84 ha speso 25 milioni di sterline in «comunicazioni ai cittadini»). La rivista «Stato e comunicazione», nata nell'ottobre dell'82, si pone allora come obiettivo, anche polemico, di evidenziare e trovare soluzioni ad un problema molto semplice ma importante: il diritto-dovere degli enti pubblici di «parlare» coi cittadini per spiegare che cosa fanno, come spendono i soldi della comunità e altro ancora. C'è ad esempio un settore di intervento molto importante, quello della prevenzione che deve vedere impegnati i nostri enti pubblici nella ricerca e nella proposta ai cittadini di messaggi che modifichino i nostri comportamenti sui problemi della salute, della sicurezza, dell'energia e della salvaguardia dell'ambiente.

La comunicazione in questo settore è quindi un fatto di democrazia, di corretto rapporto dell'ente pubblico con chi quotidianamente usufruisce di servizi sociali; ed è anche un invito alla collaborazione, alla partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica.

Ma tutte queste esigenze sono oggi largamente disattese; gli esempi di «campagne pubblicitarie» di enti pubblici sono ancora pochi e significativamente interessano soprattutto amministrazioni guidate dalle sinistre come è ampiamente illustrato proprio nell'ultimo numero di «Stato e comunicazione».

NELLA FOTO: un manifesto del Comune di Parma.



L'Eneide tradotta in cinese

Una traduzione in cinese dell'«Eneide» di Virgilio sarà tra breve pubblicata a Shanghai dalle «Edizioni letterarie del popolo». Lo ha annunciato l'agenzia «Nuova Cina», precisando che il classico latino figura tra le otto opere con cui la casa editrice di Shanghai conta di arricchire quest'anno la sua collana di capolavori stranieri. Gli altri testi di prossima pubblicazione sono una raccolta di commedie di Pirandello, una di novelle di Maupassant, scelte di poesie di Schiller, Longfellow e Tagore, romanzi di Hardy e James.

BERNARD LEWIS, «Europa barbara e infedele - I musulmani alla scoperta dell'Europa», Mondadori, pp. 331, L. 30.000

Ricostruito dallo storico Bernard Lewis il modo in cui per oltre un millennio i musulmani hanno visto giudicato e interpretato l'occidente cristiano

L'Europa è un deserto parola di Maometto

Il 26 giugno 1770 la flotta russa sotto il comando di Aleksej Orlov, dopo aver circumnavigato l'Europa occidentale, assaliva ed annientava la squadra navale turca nella baia prospiciente il porto di Cesme nel Mar Egeo. Quella rovinosa disfatta suscitò ad Istambul una reazione che oggi può apparirci incredibile. Il governo ottomano, sorpreso per l'improvvisa comparsa nelle acque dell'Egeo delle navi zariste, non esitò ad inoltrare «una protesta formale al rappresentante della Repubblica veneziana, in cui lamentava che... la Serenissima avesse consentito alla flotta russa di transitare dal Baltico fino all'Adriatico»!

Alle soglie del XIX secolo i funzionari turchi — basandosi su nozioni di geografia risalenti al medioevo — continuavano a credere nell'esistenza di un canale navigabile che, unendo il Baltico all'Adriatico, avrebbe dovuto avere il suo sbocco meridionale nelle immediate vicinanze di Venezia! È questa una delle tante curiosità che è possibile apprendere dalla lettura di questo bel libro che illustra il modo in cui per oltre un millennio — dal VII al XIX secolo — i musulmani hanno visto, giudicato e interpretato l'Europa. Il madornale errore dei geografi ottomani sopra ricordato apparirebbe davvero incomprensibile se non si tenesse conto di come alla fine del Settecento il destino dell'Occidente e quello del mondo musulmano fossero ormai nettamente divaricati.

Mentre l'Europa, vivificata dalla ripresa rinascimentale, aveva intrapreso con sicurezza il suo inarrestabile cammino verso lo sviluppo scientifico, tecnologico e civile, l'Impero ottomano (e più in generale l'intero universo islamico), chiuso in una sclerotica imitazione del passato, perdeva ogni possibilità di stare al passo con il processo di rinnovamento in corso in Europa. Come spiegare una simile frattura? Come è potuto avvenire che l'Impero ottomano, la massima potenza musulmana, ancora minaccioso alle porte di Vienna nell'assedio del 1683, si sia trasformato in pochi decenni nel «grande malato» della politica internazionale?

Bernard Lewis, uno dei maggiori storici viventi dell'Islàm, ci fornisce in questo suo ultimo prezioso lavoro una spiegazione sovrastrutturale del fenomeno. L'origine del ritardo ottomano e musulmano nei confronti dell'Occidente si situa secondo Lewis nell'approccio tutto particolare che la cultura islamica sin dal medioevo ebbe nei confronti dell'Europa. Per secoli agli occhi dei musulmani l'Europa è apparsa come una landa desolata priva di ogni attrattiva, una realtà da disprezzare o da ignorare perché irrimediabilmente inferiore a tutto ciò che di bello, di vero e di ricco poteva trovarsi nel mondo dell'Islàm. Prima gli arabi e poi i turchi furono così accecati da una sorta di islamocentrismo analogo, anche se opposto, al moderno eurocentrismo di cui oggi è vittima tanta parte della cultura occidentale.

L'Europa nella visione stereotipata fornita dai viaggiatori, dai diplomatici e dai mercanti arabo-islamici delle diverse epoche appare immancabilmente come ferma ad un'arretratezza medioevale e come tale priva del minimo interesse. Non vi fu quindi per i musulmani alcuno stimolo verso una maggiore conoscenza della realtà occidentale al punto che — ricorda il Lewis — «un ottomano del XVIII secolo sapeva degli stati e delle nazioni dell'Europa quello che un europeo del XIX secolo poteva sapere delle tribù e delle popolazioni dell'Africa, e li contemplava con il medesimo spirito, tra il divertito e lo sprezzante».

Tale visione falsata della realtà non potè ovviamente resistere all'impatto con la schiacciante superiorità tecnologica accumulata dall'Occidente. Dapprima nel crudo campo militare, poi in quello scientifico e tecnologico ed infine anche in quello culturale e civile il mondo islamico fu costretto a ricredersi amaramente delle proprie illusioni di superiorità al punto da dover accettare i tanto disprezzati europei come gli insostituibili maestri di una modernizzazione non più prorogabile. La reciproca stima tra Occidente ed Islàm aveva subito un radicale ribaltamento.

Gli europei, boriosi per la loro onnipotenza tecnologica, vedevano nella realtà islamica solo un mondo di regresso, mentre «i musulmani stavano finalmente volgendo lo sguardo all'Europa, spinti da un sentimento, se non proprio di ammirazione, almeno di rispetto, e forse di timore; ormai erano anzi disposti a farle quel supremo complimento che è l'imitazione». Si apriva così nella lunga e tormentata storia dei rapporti tra l'«Europa barbara e infedele» e il mondo musulmano una fase del tutto nuova al cui complessi e drammatici sviluppi siamo pressoché quotidianamente chiamati ad assistere in Libano, nel Golfo Persico, in Iran, in Afghanistan, in Pakistan ed in molte altre regioni del pianeta.

Marco Lenci

NELLA FOTO: miniatura del XV secolo.

FERDINAND LASSALLE: «Franz von Sickingen», Editrice Antenore, pp 335, L. 22.000

La rivoluzione fa fiasco anche a teatro

Dobbiamo essere grati a Ferdinand Lassalle, fondatore nel 1862 del primo partito operaio tedesco, di avere mantenuto la promessa fatta a Engels: che il dramma storico *Franz von Sickingen* sarebbe rimasta la sua unica creazione teatrale. A lettura terminata, nella pur fresca e scorrevole traduzione del germanista Giovanni Scimonello, che tale testo ha ora proposto con un'ampia e densa introduzione, è impossibile condividere la commozione provata da Marx ed Engels nel lontano 1859 e quasi inevitabile, invece, unirsi al coro di coloro che deplorano lungaggini, astrattezza, magniloquenza, sostanziale staticità.

Un dramma di idee, come ricordò anche Marx, più che rappresentazione e scorcio di un'epoca. Idee travestite con i panni del XVI secolo, veicolo, almeno in apparenza, ed espressione delle lotte di religione, delle tensioni politiche e sociali sviluppate dalla Riforma luterana, tra nazionalismo tedesco e guerre dei contadini.

In realtà Lassalle, come emerge chiaramente dal carteggio con Marx ed Engels, che non tardarono a criticare aspramente l'impostazione ideologica del lavoro, intese mettere a fuoco e dibattere il fallimento della rivoluzione del '48. Nel cavaliere Franz von Sickingen, che nella Riforma scorge la grande occasione per l'unità e il rinnovamento della nazione tedesca, si cela l'anima del rivoluzionario destinato a soccombere, perché ancora legato, da un punto di vista esistenziale, se non ideologico, alla propria classe. Il popolo, la massa restano per lui oggetto di liberazione, non li soggetto in grado di determinare in prima persona una svolta storica. A tal fine è ancora immaturo il rapporto tra masse e avanguardia politica e troppo titubante e incerta la posizione della borghesia. Ecco così emergere e

profilarsi dalla trama del *Sickingen* il resoconto di una disfatta che investe non l'impero ai tempi di Carlo V, ma la borghesia tedesca a metà dell'Ottocento sotto Federico Guglielmo IV.

Ma Lassalle smorza l'irruenza sanguigna, i balenii della storia in enfatici sproloqui schillerianì: non a torto Marx gli rimproverava di aver creato la tragedia di un individuo, non il dramma della rivoluzione vociferante di elementi plebei. Allora, vorremmo aggiungere, meglio guardarci all'indietro, al giovane Goethe, che con maestria registica ci consegna i violenti chiaroscuri del *Gotz von Berlichingen* (siamo sempre nel Cinquecento durante la crisi dell'impero) o la veloce e imponente traettoria drammatica dell'*Egmont*.

Tuttavia, nessuno di questi lavori ha lasciato tracce così marcate nel solco della cultura estetica come il *Sickingen*. Dirò di più: mai opera meno riuscita ha fatto parlare di sé. Essa è infatti all'origine di un famoso dibattito, iniziatosi con il carteggio fra l'autore e i due classici del marxismo, sul problema, ancor oggi centrale, del realismo. Ha offerto inoltre lo stimolo decisivo a quell'insieme di discussioni, elaborazioni e proposte che vanno, non sempre in modo pertinente, sotto il nome di estetica marxista. Anziché verificare la consistenza di tale cammino, il prefatore, non a torto, ha preferito insistere sull'interpretazione della figura di Lassalle finora rinchiusa nello spazio un po' angusto e generico del riformismo.

Le sorprese ci sono, anche se non grandiose. In tempi di crisi delle ideologie e di carenti bilanci da parte del «socialismo reale», Lassalle offre spunti non indifferenti per una più articolata elaborazione del concetto di democrazia e della funzione dello Stato. Proprio con il *Sickingen* egli ha posto, sia pure all'interno dell'idealismo hegeliano, il problema delle democrazie moderne, il rapporto tra masse e dirigenza politica. Forse in tale direzione deve muoversi un esame complessivo della sua attività.

Se può essere superato il dibattito sul realismo (ma non lo è certo quello sui rapporti fra letteratura e storia), diviene invece più attuale quello politico, il tema dell'organizzazione e della democrazia nelle aree socialiste. Ancora una volta dobbiamo essere grati a Ferdinand Lassalle (e al curatore del suo dramma in veste italiana) che ce lo ricorda a distanza di tanto tempo, avendo avuto il buon gusto di insistere una sola volta con toni così enfatici e grevi.

Luigi Forte

NELLA FOTO: Lassalle

HENRY CORBIN, «L'immagine del Tempio», Boringhieri, pp. 300, L. 35.000

All'origine del cristianesimo

Il tradimento di Abramo

Nell'«Immagine del Tempio» Henry Corbin analizza la frattura operata dalla chiesa di Pietro con l'Islam e il giudaismo - Magistero dogmatico e ispirazione profetica

Henry Corbin (1903-1978) è stato indubbiamente uno dei più prestigiosi iranologi e islamisti del secolo e le sue analisi teologico-religiose sono tra le più informate e teoreticamente attendibili che si possano avere sull'Islam, nonché sull'antico giudaismo e cristianesimo.

In questo suo libro dedicato all'immagine templare, che come oggetto è centrale per l'esegesi religiosa, sembra che l'intellettuale francese abbia voluto raccogliere in una summa teologica le precedenti indagini. Il volume infatti consiste nella ricostruzione di tutti gli elementi cosmologici e metafisici che hanno caratterizzato la simbologia del tempio.

La Ka'ba islamica riporta nella sua costruzione i piani delle «Realtà archetipiche», riproduce nei dodici spigoli del cubo la simbologia dei dodici Imam. Il Tempio sta etimologicamente alla base del Contemplare, *del «guardare il cielo»: è dunque il campo della visione nelle tradizioni gnostiche delle religioni abramiche e ha dunque sempre forme geometriche, che devono svolgere le corrispondenze tra il micro e il macrocosmo.*

Nell'ambito di tali corrispondenze, non può stupire che il Tempio si sia fatto, ad esempio coi pensiero di Filone, il «popolo-tempio». «Colui che vede Dio» è di per sè Tempio e Israele, il popolo dei contemplativi, è il «popolo-tempio».

Così nel cristianesimo assistiamo all'identificazione di Tempio e uomo singolo che, sacralizzando il proprio corpo, entra in una soggettività templare.

Questo è uno degli aspetti più importanti e decisivi della teologia templare, poiché è in questo luogo e nel problema della sua connotazione fisica ed ambientale che si è prodotta la spaccatura tra Islam e giudaismo da un lato e cristianesimo dall'altro.

Secondo Corbin, e su questo punto occorre convenire, una parte del cristianesimo che poi sarebbe divenuta dominante (quella di Pietro e della chiesa) «si allontanò dalla gnosi professata dalla prima comunità apostolica di Gerusalemme, fondata da coloro che furono i compagni del Cristo». L'ecclesia Petri, e qui sta la frattura, soprattutto a partire dal II secolo ha fatto sì che il magistero dogmatico si sostituisse all'ispirazione profetica. In questo spostamento di luogo teologico il cristianesimo favoriva la formazione e lo sviluppo della coscienza storica.

Come lo stesso Corbin ha scritto nel primo volume della Storia della filosofia islamica *(Adelphi, 1973), «il pensiero cristiano è centrato sul fatto avvenuto nell'anno I dell'era cristiana: l'incarnazione divina segna l'ingresso di Dio nella storia. Di conseguenza, il tema su cui la coscienza religiosa si concentrerà con crescente attenzione sarà quello del senso storico, identificato col senso letterale, col senso vero delle Scritture» e sancito fisicamente con la costruzione della nuova Chiesa. Diversamente, la coscienza religiosa dell'Islam è centrata non su un fatto della storia, ma della metastoria (come la chiama Corbin). La profetologia giudaica, come l'imamologia islamica, proprio su questo punto ruppero con lo «storicismo» cristiano, e non poteva avvenire diversamente.*

La storia culturale posteriore alla separazione teologica non fa che confermare su vasta scala tale differenza nell'ordine della religiosità. Corbin, a questo punto, insiste sulla differenza derivatane nell'atteggiamento di fronte alle scritture e al tempio ma, anche, di fronte al mondo in generale. Si chiede così «in quale misura il fenomeno Chiesa, almeno nelle sue forme ufficiali, possa essere ritenuto responsabile del predominio del senso letterale e storico, e questo predominio responsabile della decadenza che porta a confondere il simbolo con l'allegoria» Infatti, mentre Corbin vede nell'allegoria un principio intellettuale che vuole rimandare ad un referente (ad un reale), il simbolo non è referenziale poiché cerca corrispondenze tra elementi

In Storia della filosofia islamica, *l'autore sostiene che proprio «la separazione fra teologia e filosofia... è il primo indizio di quella "laicizzazione metafisica" che comporta la dualità di credere e sapere». La dualità che l'Islam non ha mai vissuto nelle sue tradizioni gnostiche, e che è ricomposta nella religiosità profetica, nel cristianesimo della chiesa e del dogma investe lo statuto del pensare facendone un'interpretazione veridica (allegorica, direbbe Corbin) delle Scritture.*

Per il grande islamista e teosofo, dunque, la rottura nel campo delle religioni abramiche è fondamentale sul piano culturale ed è decisiva sul piano intellettivo. Dopo una fitta esegesi sull' Imago Templi *nell'antichità pre-ecclesiale, Corbin ricostruisce le tradizioni gnostiche in Occidente secondo le varie e numerose versioni del templarismo iniziatico. Qui troviamo nomi noti, come ad esempio Robert Fludd e i Rosacroce (già studiati da Frances A Yates), Meister Eckhart e Swedenborg, Zacharias Werner e Richard Wagner. Se questi sono alcuni tra i personaggi più famosi, la tradizione gnostica, contemplativa, anti-ecclesiale, esoterica e simbolica dentro il cristianesimo ha avuto diverse tradizioni e ordini nei paesi occidentali: abbiamo così l'Ordine del Cristo in Portogallo e in Germania, i cavalieri templari scozzesi e inglesi e vari altri ordini del templo del Graal. Come costante o ricorrenza di tali tradizioni, troviamo una lettura di stampo esoterico della Bibbia.*

Corbin non nasconde le sue simpatie gnostiche e contemplative. La sua è dunque una Ierostoria *(storia sacrale), che sta alla storia cronologica come la parabola sta agli eventi che narra. Nella cronologia profetologica e teologica c'è un tempo sacro della tradizione e non un tempo profano dell'accadimento, poiché «la storia è profanazione del sacro». Da Ezechiele e dalla comunità di Qumran fino a Wagner, Corbin vuole rintracciare la tradizione di un cristianesimo escatologico che si è opposto al cristianesimo che è entrato nella storia. Leggendo i primi capitoli di un altro libro di Corbin* (Le paradoxe du monothéisme, *L'Herne, 1981), sembra di leggere Heidegger, a dimostrazione di come l'atteggiamento contemplativo e teosofico sia tutt'altro che un filone scomparso e che anzi ritorna rispolverato (e vagamente camuffato) come polemica contro la «metafisica della tecnica».*

Sebbene il teosofismo di Corbin non intacchi la sua capacità analitica nell'esegesi religiosa, e sebbene molti siano i dati anche di storia delle idee che ne possiamo ricavare, è indubbio che gli approdi siano tutto sommato miseri a livello teorico. Sulla base della rottura tra religiosità profetica e religiosità storicista rimangono aperte le domande sulla verità della filosofia della storia, ma certamente queste non si possono chiudere teosoficamente con la Ierostoria *di Corbin o con la regola che Lohengrin enuncia per i cavalieri del Graal: «E la sua forma è sacra finché rimane a tutti ignoto». Insomma, un mistero non si affronta con un altro mistero, e se mistero deve restare, non c'è iniziato che lo possa «contemplare».*

Bruno Pedretti

NELLA FOTO: particolare di una statua del re Salomone

Professione «killer»: due storie parallele

Pubblicate dalla rivista «Giustizia e Costituzione» le due sentenze sugli attentati di Alì Agca e Gianfranco Bertoli

La tematica della professionalità del giudice occupa un posto centrale nel dibattito all'Associazione Nazionale Magistrati e, più in generale, nell'analisi delle condizioni per il superamento della crisi della giustizia. «Senza una forte tenuta e un rilancio sul piano della professionalità — si legge nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista *Giustizia e Costituzione* — molte riforme non potranno raggiungere gli effetti desiderati»: è evidente, ad esempio, che un processo più rapido — senza un corrispondente innalzamento di professionalità — sarebbe un processo più esposto all'errore, così come un processo più garantito sarebbe un processo in cui il colpevole ha maggiori probabilità di farla franca. Entrambi questi risultati sarebbero a loro volta destinati a retroagire innescando tendenze controriformiste.

Esempi di sicura professionalità vengono offerti dalla rivista diretta da Adolfo Beria d'Argentine, con la pubblicazione di due sentenze: quella che riguarda l'attentato al Papa e l'altra che si riferisce alla strage della questura di Milano. Rileggere queste sentenze (la prima firmata dal presidente della Corte d'Assise di Roma Severino Santiapichi e dal giudice istruttore Antonio Lombardi) a distanza di tempo offre molteplici spunti di riflessione. La strage alla questura di Milano risale al 17 maggio 1973, primo anniversario dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi. L'attentato al Papa è del 13 maggio 1981.

La prima riflessione è quella suggerita dalla rivista: «le storie di Alì Agca e di Gianfranco Bertoli possono essere lette come due vite straordinariamente parallele dove, sotto l'epidermide individuale, emergono affinità impressionanti che ne fanno due esponenti della medesima truppa, due assoldati nel medesimo corpo di provocazione. Il lettore non ha che l'imbarazzo della scelta nel notare le coincidenze: entrambi anarcoidi ed entrambi in contatto con i servizi segreti, entrambi con coperture a sinistra ed entrambi in buoni rapporti con l'estremismo di destra, entrambi inseriti in un gioco dal quale non possono più uscire».

Le loro vicende, non illustrate da un autore di fantapolitica ma descritte dalla prosa asciutta, tutta basata rigorosamente sui fatti, dei giudici, parlano di killer che girano da un capo all'altro del mondo in attesa della «commissione» ordinata da chi ha interesse a scuotere equilibri politici in zone nodali del pianeta. I giudici romani affermano che l'attentato a Giovanni Paolo II è frutto di una «accurata regia». Il giudice istruttore milanese prospetta «la inquietante ipotesi che il Bertoli sia stato manovrato»

Si rammenteranno, in proposito, gli inquietanti «percorsi» dei due personaggi. Il primo, il turco Agca, uccide il direttore del giornale Millyet, viene condannato a morte e incarcerato in un penitenziario di massima sicurezza. Da quel carcere, però, viene fatto evadere. Munito di un passaporto falso gira per l'Europa, con le tasche gonfie di danaro, finchè arriva al drammatico appuntamento del 13 maggio 1981 in piazza San Pietro. Il secondo, inseguito da un ordine di cattura dei PM di Padova, viene fatto espatriare da elementi dell'estrema sinistra con un passaporto grossolanamente falsificato. Con quel documento in poche ore ottiene il permesso dalle autorità israeliane per soggiornare in un kibuz. Nel kibuz resta quasi due anni, poi gli arriva una lettera che provoca la sua partenza. Anche lui arriverà puntuale all'appuntamento del 17 maggio 1973, in via Fatebenefratelli. La bomba che lancia, di fabbricazione israeliana, provocherà la morte di quattro persone e il ferimento di altre 46.

Le due «storie parallele» vengono riproposte, come si è detto, dalla rivista dell'Associazione di studi giuridici e costituzionali che si intitola a Emilio Alessandrini. Di questo giudice la rivista ricorda di aver pubblicato nel primo numero del 1979 la requisitoria presentata il 6 febbraio del 1974 al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio per la strage di piazza Fontana. Anche in quella requisitoria si denunciavano gli intrecci fra organizzazioni eversive e servizi segreti. «Di fronte a queste vicende — si legge nella rivista — l'unico atteggiamento fantapolitico appartiene a chi rifiuta ostinatamente di vedere la dimensione retrostante rispetto ai killer che vengono convocati, da un punto all'altro della Terra, per svolgere il proprio mestiere sanguinario: non appartiene certo ai giudici che ci aprono tutti gli squarci possibili su questa dimensione torbida, pur senza poter dire ancora oggi una parola definitiva su di essa».

C'è chi opera, evidentemente, per chiudere quegli «squarci», per impedire l'accertamento di verità brucianti. Non affermò forse un altro giudice istruttore, quello di Catanzaro, che i complici degli attentatori del 1969 si annidavano nel SID? Ma che cosa è successo di quel processo? Dagli ergastoli del primo grado (a Freda, Ventura e Giannettini) si è passati all'assoluzione per tutti dell'appello, per poi finire con la cancellazione di Giannettini dall'elenco degli imputati operata dalla Suprema Corte.

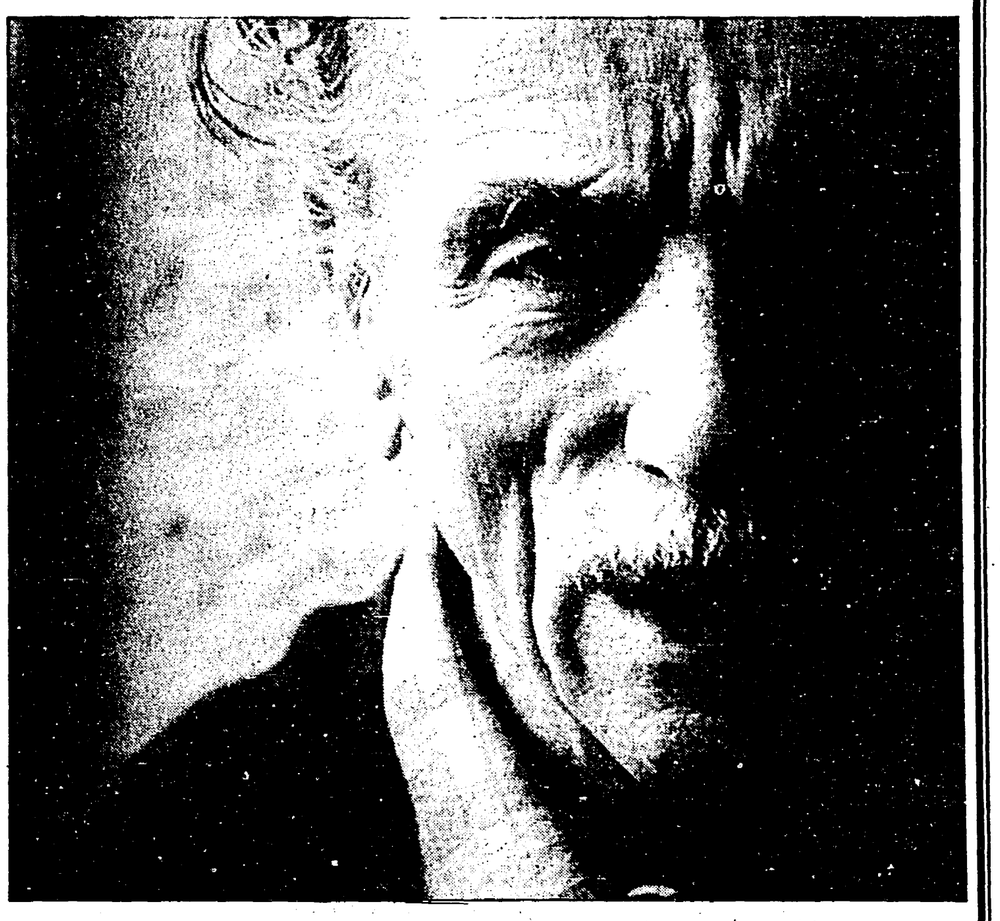
«È destino — si chiede la rivista — che questa ulteriore e forse ultima dimensione del terrorismo non possa essere scoperta con le sole forze dell'apparato giudiziario?». Non è il «destino». Sono piuttosto le forze della connivenza, potenti e influenti, che coprono posti di responsabilità anche in settori vitali degli apparati dello Stato (basti ricordare, in proposito, le vicende della P2) che agiscono per impedire, per ovvie ragioni di legittima difesa, di accertare verità, dalle quali sarebbero fatalmente travolte.

Ibio Paolucci

NELLE FOTO: Alì Agca (a sinistra) e Gianfranco Bertoli.

Eduardo ha «tradotto» in napoletano uno degli ultimi capolavori di Shakespeare. Ecco cosa cambia e cosa rimane del testo, in una versione che porta il lettore direttamente sul palcoscenico

La Tempesta in casa Cupiello



Accanto un «Pulicinielle» seicentesco. In alto Eduardo e Shakespeare

PRODIGIOSO teatrante, Eduardo De Filippo ben sa, come sapeva Shakespeare, che un'opera di teatro non solo ha bisogno di un pubblico al quale rivolgersi ma che esso non è esterno bensì totalmente interno al testo. Ed ecco allora che alla base della sua recente traduzione in napoletano della «Tempesta» (Torino, Einaudi 1984) c'è anzitutto la creazione di un pubblico: davanti a noi ci sono delle pagine scritte ma esse — e questo è il primo risultato di un'operazione tanto affascinante ed estrosa quanto rigorosa e coerente — brulicano sia di personaggi sia di spettatori ai quali i personaggi parlano, ammiccano, recitano le loro battute, indirizzano i loro gesti, stabilendo con loro un interrotto, confidenziale rapporto.

Siamo insomma in un teatro — e in un teatro popolare, com'era non tanto il Blackfriars in cui «La tempesta» fu rappresentata tra il 1611 e 1612, quanto il glorioso Globe del primo Shakespeare; un teatro come il San Ferdinando di Napoli, forse, con un pubblico, assai simile a quello londinese del Globe, chiassoso e irrequieto, ingenuo e appassionato, ilare e beffardo ma anche pronto a calarsi totalmente nell'azione drammatica, a farsi incantare dalla magia teatrale, da quel mondo «fatto cu la stoffa de li / suonne» di cui dice Prospero.

Ed è app...to per questo pubblico che Eduardo ha non solo tradotto ma messo in scena «La Tempesta», da un lato attratto dalla sua somiglianza con l'«ambiente fantastico, ingenuo e supremamente teatrale» di una personale esperienza in quell'antico genere; dall'altro certo sollecitato dai molti richiami a Napoli che l'opera contiene — e si ricorderà che se Prospero è il Duca di Milano esiliato su un'isola deserta, il suo antagonista, che Prospero costringe con la tempesta a sbarcare sull'isola, è il Re di Napoli, e che verso Napoli veleggerà alla fine la nave del Re: «Dimane ve conduco a la nave / e ghiammo a la cetate de Napule...» (già Strehler, del resto, nel suo spettacolo — che è possibile sia stato presente ad Eduardo — aveva sottolineato una certa «napoletanità» del dramma, rappresentando il buffone Trinculo come una sorta di Pulcinella e consentendo all'attore di parlare in dialetto).

Ed è proprio per stabilire e mantenere un continuo contatto col suo pubblico che Eduardo non solo usa il napoletano («Quanto al linguaggio, come ispirazione ho usato il napoletano seicentesco, ma come può scriverlo un uomo che vive oggi») ma, pur nella sua puntigliosa e ammirevole fedeltà al testo shakespeariano, vi inserisce una serie di parole e frasi e allusioni e gesti (gesti non «scritti» ma che pur sempre immaginiamo, vediamo, ed è tale teatralità assoluta una delle qualità più suggestive di questa versione) che costruiscono Napoli, il suo ambiente, le sue tradizioni così come Shakespeare costruiva con le sole parole le sue città o i suoi campi di battaglia.

«Simmu Napuletane!» fa dire ai marinai che all'inizio affrontano la tempesta (e quante volte torna, qui, il termine «marinare», e quanto spesso, più ancora che in Shakespeare, il mare è evocato), e da qui si snodano allusioni a Napoli che vanno dalla invocazione di San Gennaro o de «'a Madonna 'a Catena» al carico di «biscotte in quantità / pane, freselle, taralluce e vino» sulla barca di Prospero scacciato da Milano o al ricordo di «na sfuglatella e nu babà», de «n'uovo di Pasqua» o del «maccarone»; dalla strega Sicorace che diventa la strega di Benevento («Strega dannata! / Strega maledetta! / A cavallo a la scopa, / mmiez'a l'acqua e lu viento / essa vulava / e pe' s'arrepará scenneva / e se mpezzava / sotto n'albero 'e noce 'e Beneviento») ad Ariele, che Eduardo dice d'aver visto come «uno scugnizzo furbo e burlone» e che si scatena a fare «'o fuoco artificiale»; dall'uso di espressioni proverbiali («ogne pertuso è puorto») a quello di vezzeggiativi («Don Ferdinandino») e all'allusione a canzoni napoletane: «Oje sole mio», «Stalla a senti che st'anema / ca te chiama / e te parla», «l'anema e lu core».

Creare questo pubblico, stabilire questo rapporto, anche significava, d'altro canto, adottare una chiave di lettura, un preciso punto di vista. E la vera forza di questa versione sta appunto nella coerenza, e nella straordinaria abilità, con cui, nelle mani di Eduardo-Prospero, la «Tempesta» shakespeariana diventa una rappresentazione popolare, diventa la «Tempesta» quale potrebbe percepirla il pubblico popolare di cui si diceva. Tale pubblico riceverebbe in forma assai sfumata la complessa tematica intellettuale dell'opera (il problema del passaggio della magia alla scienza, del potere, delle scoperte geografiche, della colonizzazione, del crollo degli ideali rinascimentali — tutto ciò insomma che fa della «Tempesta» un registro sensibilissimo del passaggio, in Inghilterra, dal Medioevo all'Età Moderna). Percepirebbe, pienamente, invece, la favola del mago Prospero e dei suoi prodigi, partecipandovi con una passione sollecitata dalla dimensione domestica che, genialmente, Eduardo dischiude: e basti, oltre alle citazioni già fatte, l'esempio di Miranda che tenta di ricordare il proprio passato; se in Shakespeare Miranda accenna a «quattro o cinque donne» che si prendevano cura di lei, in Eduardo l'accenno si trasforma nella creazione di una scena domestica: «Cchiù de na vota nzerro ll'huocchie e vedo / quatto, cinche figliole attuorno a mmene: / una m'asciutta doppo fatt' 'o bagno, / n'ata me mette ll'acqua prufumata / mmiez'a li capille, / me nfila 'a cammesella, / 'a vesticciolla / 'e cazettelle longhe, / 'e scarpetelle...». Percepirebbe la vita dei sentimenti: il rapporto tenerissimo tra padre e figlia; «o primm'ammore» di Ferdinando e Miranda, e poi gli odi, le vendette, il perdono.

E tutto con l'aiuto di una lingua antica e nuova, remota e contemporanea che produce l'effetto medesimo che l'uso del dialetto siciliano produce nell'Opera dei Pupi (un'esperienza che questa versione certamente ricorda); di una versificazione mobilissima, varia, complessa, che è particolarmente efficace quando riprende i toni delle rappresentazioni medioevali: «Nun cunuscc la vita / sì n'anema nnucente. / N'anema cumm' 'a toja / si sbaglia cumm'a niente»; «Nun se pòteno mòvere / si ll'ordine nun daje, / si nun ricevo ll'ordine / nun li libero maje!», «Lu vennecarse è inutile: / sapènnole pentite, / nun ce stace cchiú l'odio / se' state già punite. / Lu scopo mio qual'era? / Lu pentimento loro. / Nun me pare lu vero, / stu pentimento è d'oro». Di una capacità di invenzione linguistica che aggiunge alla forza di certe immagini shakespeariane quella di una personale ispirazione («Dimme che t'è rimasto int' 'o penziero», «stu paese de spavento!»). Di una voce infine, quella di Eduardo drammaturgo e poeta («cumm'a l'alba se mmesca? cu la nuttata scura») e, soprattutto, di Eduardo attore, che segretamente risuona in ogni verso così come nell'iscia i suoni della natura: «E sempe chiena de remmure l'isola, / de suone e cante doce ca deliziano; / quanta strumiente cierti vvote vibrano...».

Agostino Lombardo

Eduardo è Prospero Ariel uno scugnizzo

Nella collana, peraltro prestigiosa, di Einaudi editore, «Scrittori tradotti da scrittori», la versione in napoletano della *Tempesta* di William Shakespeare, composta da Eduardo De Filippo, ci sta comunque un po' stretta. Giacché siamo qui davanti all'opera d'un uomo di teatro (il più grande di tutti, c'è bisogno di ricordarlo?), restituita mediante la penna d'un altro uomo di teatro, che, come quello, aggiungendo parola a parola, linea a linea, verso a verso, ha sempre l'orecchio, e l'occhio interiore, vòlti alla ribalta, a quelle quattro tavole in attesa di una passione, dove il testo prenderà vita vera.

Abbiamo detto «versione in napoletano»: dialetto, o lingua? Lasciamo la disputa agli specialisti. «Cielo, tu staje parlanno / 'a lengua mia, che gioia! / Io so' Napulitano / e parlo 'a lengua toja», così Ferdinando a Miranda, nel loro primo incontro; ed Eduardo, qui come altrove, forza di poco l'originale. Ma il punto è che questo partenopeo del Seicento, adottato come base e modello della *Tempesta* shakespeariano-eduardiana, nobile e popolare, ricco nel lessico e splendido di sonorità (anche negli arcaismi, o nei termini denotanti la vicinanza spagnola: veritade, umanitade, libertade, pietade, caritade...) si configura come una «lingua scenica», che si lega a più d'una nostra fulgida tradizione, e la esalta.

Alcune fonti di Shakespeare per *La Tempesta* (e non solo per essa) sono state individuate da tempo nella Commedia dell'Arte: un nome e un tipo napoletano è, di sicuro, quello del buffone Trinculo, della razza dei Pulcinelli (Benedetto Croce, studiando il problema, s'imbatté in una canzone d'epoca: *Trincule mincule - Spill'e spillone*; e un buon dizionario recente riporta: *Tringule e mingule - ciondoli, fronzoli e simili*); non per caso Strehler affidò il ruolo, nel lontano '48, a Vittorio Caprioli, e qualche mese fa a Nello Mascia. Con Eduardo, dunque, *La Tempesta* diventa tutta napoletana, i «comici» (Trinculo, Stefano, lo stesso Calibano e Ariele per qualche verso) vi hanno uno spazio e un respiro accentuati, anche se la loro presenza non viene dilatata a segno complessivo. Ma, in un'ideale prospettiva di allestimento, la Commedia dell'Arte, con quanto di tale storica esperienza si è trasmesso, per vie sotterranee, sino ai nostri giorni, dovrebbe costituire solo uno dei possibili richiami.

Nel suo lavoro di riscrittura, Eduardo ha tenuto particolarmente in vista, ci sembra, la favolistica, che proprio a Napoli, e nel Seicento, vive momenti di gloria (col Basile, per non dire d'altri). Una tenera impronta fiabesca è avvertibile, in evidenza, nel legame tra Prospero e la «figliuella» Miranda; la quale, addirittura, ascolta gli inizi della propria storia, dalla bocca del padre, con lo stupore goloso di una bambina cui si narri un «cunto» (racconto, ma anche favola): «Pà, papariello mio / però cuntate: / cuntinuate a cuntà, / cumm'a li cunte / de quanno me mettiveve a dòrmere / sott'a li lenzole (dove si sviluppa, secondo un preciso disegno, quella che in Shakespeare è solo una formula di rispetto della figlia verso il genitore: «Seguitate a raccontare, vi prego», o qualcosa di simile).

Come una favola, allora, ci piace fantasticare la rappresentazione della *Tempesta* di Shakespeare «secondo Eduardo». E, forse, come una favola in musica. L'importanza tematica e strutturale degli elementi armonici, melodici, timbrici, delle consonanze e dissonanze, nell'estremo capolavoro shakespeariano, è nota. La musica, s'intende, sta già nel tessuto verbale. Ma la versione di Eduardo «chiama», ci sembra, propriamente una musica che, senza appannarne l'autonomo vigore espressivo, lo sublimi anzi, lo riveli al massimo grado.

Tanto più che la commedia, pur comprendendo zone di «prosa», è tradotta assai largamente in versi: settenari, doppi settenari, decasillabi, endecasillabi, endecasillabi sdruccioli; e non vi difettano né rime né ritmi.

• • •

Torniamo, per un istante, all'argomento «favola»: c'è, in questo Shakespeare, una componente antropologica, mitico-rituale; Eduardo la identifica e svolge a suo modo, nel rigoglio d'immagini di fertilità, fecondità, generazione e rigenerazione, che affiorano in diversi passi, anche al di là del dettato shakespeariano: Miranda è una «puca (ramoscello) d'oro»; ma perfino i tre furfanti (Trinculo, Stefano, Calibano), nella loro ubriachezza molesta, appaiono «russe cumm'a puparuole» (rossi come peperoni), declinando quasi verso il mondo vegetale (ed è pur questa una classica metamorfosi fiabesca).

• • •

Un messaggio di conciliazione, di benevolenza, di non violenza corre dal vecchio mago Prospero (artefice di prodigi che, come sappiamo, sono in primo luogo, o in ultima istanza, scene di teatro) al vecchio Eduardo, alla sua dolorosa e ironica saggezza. E chi non vorrebbe che, scrollandosi qualche anno giù delle spalle, Eduardo potesse incarnare lui medesimo il gran personaggio?

Ma il suo cuore batte forte anche dalla parte dei «comici», ai quali aggrega in discreta misura Ariele, poiché «gli è venuto naturale», scrive in una sobria nota, «farlo comportare, di tanto in tanto, come uno scugnizzo furbo e burlone». E quel Calibano, nella sua animalesca tristizia e malizia, non sembra affratellarsi, da tanta distanza, a certe figure che ritroviamo, appunto, nel teatro di Eduardo (come l'immortale Nennillo di *Natale in casa Cupiello*): materiate di bassi istinti o esigenze primarie, torve e scontrose, ma segnate nel profondo da un'infelicità, da un disagio di vivere che ne riscattano ogni gesto più vile?

• • •

A Calibano, del resto, Eduardo conferisce una nuova dignità: «'O *saccio, ero sarvaggio / ma nu sarvaggio Rre! / Ognuno 'a lengua soja: / io tenevo la mia / e tu la toja*». Oggi, dar del «selvaggio» al napoletano, e al meridionale in genere, è tornato di moda. E quella lingua di cui Eduardo, facendo «suo» Shakespeare, riscopre la bellezza antica, è stata tagliata, anzi triturata, ed è finita a funger da «ciondolo o fronzolo» nell'abominevole impasto gergale dei *mass media*, nostro cibo quotidiano.

Così, come dice Calibano nostro fratello, «*I must eat my dinner*», che Eduardo liberamente e felicemente traduce: «*Piglio stu muorzo amaro / e me l'aglintto!*» (prendo questo boccone amaro, e me lo inghiotto).

Aggeo Savioli

Febbraio 1984

Shepard B. Clough, Richard T. Rapp
Storia economica d'Europa
Un'eccellente sintesi dall'antichità ai nostri giorni.
"Biblioteca di storia"
Lire 30.000

Iza Biezunska-Malowist
La schiavitù nell'Egitto greco-romano
Vita sociale e concezioni giuridiche di una grande civiltà.
"Biblioteca di storia antica"
Lire 32.000

Mario Baratto
Realtà e stile nel "Decameron"
L'esplorazione di un testo con il quale il Boccaccio inventa alcuni modi essenziali del narrabile e trasmette modelli e generi nuovi alla letteratura europea.
"Nuova biblioteca di cultura"
Lire 20.000

Giacomo Marramao
Potere e secolarizzazione
Le categorie del tempo
Una ricognizione interna al concetto di rivoluzione e al tema della secolarizzazione a partire da autori "nodali" come Weber, Talcott Parsons, Luhmann e Carl Schmitt.
"Universale scienze sociali"
Lire 14.000

Aleksandr Blok
Taccuini
a cura di Fausto Malcovati
Appunti e notazioni raccolti lungo tutto l'arco di una vita: un diario che è anche un tormentato "romanzo".
"Universale letteratura"
Lire 8.500

Luigi Pestalozza
La Costituzione e lo Stato
Nuova edizione aggiornata
Introduzione e commento sistematico alla legge fondamentale dello Stato.
"Nuova Scuola"
Lire 12.000

Marcello Argilli
Cento storie fantastiche
Una raccolta di fiabe moderne imperniate su temi che corrispondono a interessi, bisogni, curiosità dei bambini di oggi.
"Libri per ragazzi"
Lire 15.000

Marcello Buiatti
Le frontiere della genetica
Il codice della vita fra scienza e società.
"Libri di base"
Lire 6.000

Marco Fontana
L'acqua
Natura, uso, consumo: inquinamenti e sprechi.
"Libri di base"
Lire 6.000

Editori Riuniti

Spettacoli Cultura

Riapre a Firenze la Galleria del David di Michelangelo

FIRENZE — Da oggi riapre al pubblico la Galleria dell'Accademia, il museo fiorentino che ospita il celeberrimo David di Michelangelo e altri importanti capolavori. La notizia è stata data dal Soprintendente ai beni ambientali e architettonici Angelo Calvani. La Galleria dell'Accademia era stata chiusa al pubblico ai primi di novembre per la installazione di un impianto di condizionamento capace di realizzare all'interno della importante galleria fiorentina, le condizioni ambientali, di temperatura e umidità, più adatte alla conservazione delle opere che vi sono ospitate. La chiusura della galleria dell'accademia — una delle più importanti di Firenze - è durata esattamente quattro mesi, così come era stato preannunciato al momento della chiusura.

L'Egitto fa causa alla «Columbia» per una serie tv su Sadat

IL CAIRO — Comincerà il 6 marzo prossimo la causa intentata dall'Associazione Cinematografica Egiziana contro la compagnia statunitense «Columbia» colpevole, secondo l'accusa, di avere «insultato l'Egitto» con una mini serie televisiva sulla vita dell'ex presidente egiziano Anwar El Sadat. L'Associazione Cinematografica locale chiede, secondo quanto pubblicato dalla stampa egiziana, un risarcimento preliminare di 121 dollari (circa 200.000 lire italiane). Inoltre ritiene che nei confronti di sei dirigenti della «Columbia» debba essere applicato l'articolo 178 del codice penale che prevede una pena detentiva fino a un massimo di due anni per chi sia riconosciuto colpevole di produrre film che «insultino il paese».

Il premio «Novecento» a Borges

PALERMO — Jorge Luis Borges sarà a Palermo, a fine marzo, per ricevere il premio «Novecento», istituito dalla omonima casa editrice. Il premio sarà assegnato, ogni biennio, ad una personalità della cultura mondiale che con la sua opera letteraria, poetica, musicale o figurativa, abbia contribuito ad accrescere il patrimonio di conoscenza, sapienza e bellezza dell'umanità. Il premio «Novecento» assegnato per la prima volta a Borges sarà dallo stesso, conferito ad un'altra grande personalità.

A Jackson gli Oscar della musica

LOS ANGELES — Michael Jackson, ex enfant prodige, si conferma il numero uno della «pop e rock music». Cantante, autore, produttore, trionfa nella notte dei «Grammy», l'equivalente musicale degli Oscar cinematografici, e per otto volte il suo nome viene scandito nell'auditorio «Shene» ed applaudito dai seimila spettatori presenti. Il suo ultimo album, «Thriller», ha venduto nel mondo venticinque milioni di copie (autentico record nella storia della musica).

Videoguida

Raidue, ore 20.30

Avvocato confessi! Agnelli ospite di «Mixer»

Confessioni di un avvocato. Anzi, dell'«Avvocato»: Gianni Agnelli. È l'ospite di Giovanni Minoli per *Mixer*, i cento minuti di televisione di Raidue (ore 20.30), atteso davanti all'immaginario confessionale di fronte al quale sfilano, di settimana in settimana, i «protagonisti». «Protagonista — precisa Minoli — non significa necessariamente "personaggio da copertina", ma uomo nell'occhio del ciclone sia nel bene che nel male». Torinese, classe 1921, stesso nome del nonno, fondatore di quella Fabbrica Italiana Automobili Torino che nel giro di pochi anni sarebbe diventata una delle più prestigiose nell'industrializzazione del nostro paese. Orfano a 15 anni, Gianni Agnelli ha trascorso la prima giovinezza coi nonni, come poi la sorella Susanna ha testimoniato nel libro *Vestivamo alla marinara:* anzi, proprio il successo di quel libro indica l'attenzione con cui la Italia si è sempre guardato a quel «casato» industriale.

Ospite del «Mixer-Psyco» di Sandra Milo sarà questa sera Antonello Trombadori, che si identifica con Palmiro Togliatti. Per l'angolino anni 50, *Mixer* presenta le immagini del vertice di Berlino del 1954 tra Molotov, Foster Dulles, Bidault e Eden. E ancora, sempre per questo spazio destinato ai ricordi, le immagini della Callas impegnata nella *Norma*. La regia del programma di Aldo Bruno e di Minoli è affidata a Sergio Spina.

Canale 5, ore 12,45

Corrado «super cameriere»: ha servito 400 pranzi TV

Corrado festeggia il quattrocentesimo pranzo servito ai telespettatori dall'emittente di Berlusconi. La trasmissione da lui condotta, infatti, su Canale 5, intitolata, appunto, «*Il pranzo è servito*» tocca oggi la *400ª puntata. Cominciata in sordina due anni fa, in una collocazione oraria «povera», dopo poche settimane ha ottenuto un'elevata «audience» fino a consolidarsi su una media di 7 milioni di spettatori. Corrado Mantoni informa che sono stati selezionati, nel corso di due anni, circa 5 mila concorrenti provenienti da tutta Italia, scelti tra migliaia: che sono state preparate più di 7 mila domande da sottoporre loro; che sono stati distribuiti (punta di orgoglio) premi per un totale complessivo di 568 milioni di lire. A ideare «Il pranzo è servito»* è stato lo stesso Corrado.

Raidue, ore 17,45

La parola alle donne esperte di guerra

Donne in guerra (dal titolo del romanzo di Dacia Maraini) è il nome della rubrica curata da Brunella Tocci per «*Vediamoci sul 2*», in onda domani alle 17,45. Tema: il ruolo delle donne nella edificazione della pace. Dal 1945 ad oggi sono scoppiati nel mondo oltre 150 conflitti armati, che continuano a provocare un milione di morti, poco più poco meno, ogni anno.

La guerra dunque non è finita. Ma è, in realtà, l'unico deterrente o l'unica strada percorribile? E perché una minoranza di uomini si arroga il diritto di decidere il destino di tutti? Vi è una connessione tra militarismo e maschilismo? Questi gli interrogativi ai quali si cercherà di rispondere.

In studio Joyce Lussu, studiosa della storia delle istituzioni militari, e Margherita Boniver, già presidente di «Amnesty International».

Euro TV, ore 14,50

Fonda e Carradine insieme in un serial

Va in onda tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, alle 14,50 su Euro TV uno sceneggiato che può vantare su due presenze illustri: quelle di Henry Fonda e di John Carradine. I due attori, contesi dal «cinema maggiore», in America hanno più volte accettato di partecipare anche a serial e sceneggiati (persino Laurence Olivier ha prestato voce e volto a telefilm di successo). Per la TV Fonda e Carradine hanno fra l'altro interpretato questi *Capitani e re*, trasmesso ora anche in Italia

Raitre, ore 18,25

Una nuova rubrica nel «quotidiano di musica»

L'Orecchiocchio, «quasi un quotidiano tutto di musica», a cura di Lionello De Sena e ideato da Mario Colangeli, presenta questa sera (Raitre, ore 18,25) i video *The killing Moon* degli Echo and the Bunny men e *Don't forget to dance* dei Kinks. Ospite in studio il gruppo dei Collage, reduce da Sanremo. In questo numero prende il via lo Spazio Italia, vetrina del Discoinverno. Ancora musica alle 23,25 con *Rockconcerto* (sempre Raitre), che presenta «Rockpop in concert», seconda parte, registrata da Wiesbaden (Germania) con la partecipazione di Scorpione e Ozzy Osborne.

Raitre, ore 20,30

Nanni Moretti «atletico» interprete della sua vita

Riso in bianco, parte seconda. «Nanni Moretti, atleta di se stesso» (come recita il sottotitolo del programma di Raitre, alle 20,30), continua ad interpretare la sua vita nel film televisivo di Marco Colli. Il regista, giunto al successo con *Io sono un autarchico*, dopo il silenzio e l'insuccesso di *Sogni d'oro* è stato raggiunto sul set del suo ultimo film, *Bianca*, di cui è protagonista con Laura Morante. Moretti parla tanto di sé, mostrandosi dietro le quinte e davanti alla macchina da presa, mostrando intera la familiarità del professionista con la telecamera.

Di scena

Nel carnevale veneziano ha fatto la sua comparsa anche il teatro: da Buenos Aires ecco «Tango», uno spettacolo che ha sedotto il pubblico. E stasera arriva il Gran Magic Circus di Jérôme Savary

Balla balla Argentina!

Nostro servizio

VENEZIA — Ballando ballando, la Biennale Teatro 1984 ha fatto capolino, nel periodo di carnevale, «più da ospite che come padrona», sottolinea il nuovo direttore di settore, Franco Quadri. Il bilancio del triennio 1980-82, animato da Maurizio Scaparro e ispirato all'identificazione, appunto, tra Biennale e carnevale, è in un nutrito catalogo fresco di stampa, dove pure si annotano le prime anticipazioni sul futuro, e si illustra l'unico spettacolo programmato dall'Ente in questi giorni di festa: *Tango argentino*; mentre si deve all'iniziativa diretta del Comune l'attesa «prima» mondiale del nuovo allestimento realizzato da Jérôme Savary e dal suo Grand Magic Circus.

Il grosso delle manifestazioni teatrali della Biennale si avrà in ottobre, secondo il vecchio calendario (non senza qualche perplessità da parte di chi sa che, in autunno, la «normale» stagione di prosa è già nel suo pieno); ma se ne annuncia anche un assaggio nella tarda primavera, in coincidenza con l'avvio della rassegna delle arti visive. Quello di un collegamento organico fra i vari campi in cui la Biennale opera è, del resto, un problema sempre sul tappeto; e tuttavia può succedere che, come nel caso di *Tango argentino*, l'«evento» stesso si incarichi di mostrare quanto fragili e schematiche siano a volte le divisioni tra le diverse discipline.

Ballando ballando, abbiamo scritto all'inizio. E ci veniva in mente, si capisce, il bellissimo film di Ettore Scola, che è tratto da una rappresentazione scenica (*Le Bal*, del francese Théâtre du Campagnol), ma usa poi un linguaggio risolutamente cinematografico, per altro escludendone la parola, e valorizzando invece, al massimo, il rapporto tra la dinamica delle immagini e la musica. La danza, il ballo sono comunque argomento del giorno (argomento estetico, e altresì economico) anche e proprio nel cinema: sui nostri schermi furoreggia *Flash dance*, e ha successo pure un prodotto casereccio come *La discoteca*, ma trova lo spazio di una brillante affermazione la stessa *Carmen story* di Carlos Saura, con Antonio Gades, raffinata tessitura di motivi che apppartengono, insieme, alla narrativa, al melodramma, al folclore, all'arte coreutica, alla cronaca quotidiana.

«Tango argentino»: con questo spettacolo, organizzato dalla Biennale, anche il teatro è entrato nel Carnevale di Venezia

L'abbiamo tirata un po' per le lunghe, ma forse, così, saremo riusciti in qualche modo a collocare *Tango argentino* in quel fenomeno internazionalmente diffuso, che vede ancora l'espressione, la comunicazione verbale cedere terreno verso altre forme. In *Ballando ballando* di Scola, scorre dinanzi ai nostri occhi, senza che una sola frase venga pronunciata, qualche decennio della storia di Francia, vista dal «basso». *Tango argentino* non persegue uno scopo così ambizioso; eppure, dopo avervi assistito, ne sapremo qualcosa di più su quel lontano paese (ma, di riflesso, anche sul nostro, per i noti legami intercorrenti fra le due remote sponde, mediterranea e atlantica; e ci sono nomi italiani, a cominciare dal pianista, che si chiama Oscar Palermo, fra gli artisti partecipi dell'impresa, realizzata da Hector Orezzoli e Claudio Segovia, per la regia di quest'ultimo).

In alcune pagine famose di Borges, opportunamente riportate nel catalogo-programma, si pone in risalto, come e più di quella erotica, la componente «litigiosa», bellicosa del tango; e si parla di una sua carica suggestiva, tale da poter indurre anche in lui, nel mite, disarmato uomo di lettere, la falsa memoria di un «passato apocrifo, stoico e orgiastico a un tempo, nel quale ho sfidato e lottato per cadere, alla fine, silenzioso, in un oscuro duello al coltello». «Forse — scriveva ancora Borges — la missione del tango è proprio questa: dare agli argentini la certezza di essere stati valorosi, di aver già adempiuto i loro obblighi di coraggio e di onore». Mentre buttiamo giù il nostro servizio, la radio ci informa, da Buenos Aires, che due o tre altissimi ufficiali, esponenti del defunto regime militare, rischiano ora la degradazione e la pena di morte per aver condotto al disastro la loro patria, nella guerra delle Falkland...

Tango argentino si compone di una serie di numeri di ballo, intervallati da pezzi solo musicali, eseguiti da un piccolo complesso, dove hanno spicco quattro formidabili fisarmonicisti, e da canzoni; l'orchestra è piazzata al centro della scena e fa scena essa stessa. Da un quadro all'altro, anche se non si può parlare di vera progressione drammatica, si profila un percorso che conduce il tango, dalle sue supposte origini suburbane e plebee (sarebbe nato, addirittura, nei bordelli, all'incirca un secolo fa), alla sua «accettazione» nei luoghi di svago della buona borghesia, nazionale e mondiale: da metamorfosi, insomma, del «rettile da lupanare» (secondo la definizione di uno scrittore argentino, Lugones, citato sempre da Borges) in sinuoso animale da gran salotto.

All'inizio, infatti, vedremo ballare il tango (o quella sua variante che è la milonga) dai guappi, dai bulli di periferia, e verso il termine della prima parte ci si offrirà un mini-balletto incentrato sulla vicenda di una ragazza che, per la via del tango, giunge sul marciapiede, e finisce pugnalata dall'ex fidanzato. Nella sequenza conclusiva, sei coppie di ballerini, già esibitesi a una a una nel corso della serata, intrecceranno insieme le loro improvvisazioni, che non nascondono un'origine triviale, ma la stilizzano poi in figurazioni di rara eleganza, in un gioco di corpi che allude, magari, a complicati esercizi amorosi, ma è poi godibile di per sé, come un disegno acrobatico e geometrico, onde sono sedotti lo sguardo e l'udito, senza implicare necessariamente altri sensi.

Sedotto era, di certo, il pubblico della «prima» veneziana di *Tango argentino*, che ha applaudito tutti gli esecutori con straordinario calore. Lo spettacolo (del quale già riferì con entusiasmo, sulle colonne de *l'Unità*, la nostra Guatterini da Parigi) si replica qui, al Teatro Malibran sino a martedì 6 marzo; poi, grazie al rito ambrosiano, che da quelle parti prolunga il carnevale, si trasferirà a Milano.

Aggeo Savioli

Televisione

Beppe Grillo ci parla del suo «viaggio» in onda da oggi

«Vi presento il Brasile»

MILANO — Beppe Grillo di persona è più alto, più leonino e diciamo pure più belloccio di quanto ci si aspetti. Ma è altrettanto irresistibile: condannato a far ridere, non può dire niente di serio o che venga preso per tale. Nello studio della RAI di Milano, dove è stata girata la serie *Te lo do io il Brasile* che parte stasera (Raiuno ore 20.30), assediato da giornalisti insolitamente e ridicolmente puntigliosi, Grillo si finge quasi spaventato e intimidito. Oppure chissà, lo è davvero, sotto quella criniera semovente e quell'abbronzatura sudamericana. E c'è subito chi gli chiede con tono accusatorio come mai, della intera troupe che ha girato per mesi in Brasile impressionando 35.000 metri di pellicola, l'unico abbronzato è lui.

«Perché faccio la lampada al quarzo a spese della Rai. No... è per non dare il distacco dai filmati, ma in realtà sotto sono pallidissimo».

Deve essere vero, anche perché i filmati brasiliani sono stati girati esattamente un anno fa.

Tutto fa parte del breve rito che si consuma tra la proiezione e il buffet, al quale infatti Grillo, col suo fare cordialmente irridente, fa qualche accenno, per ridimensionare domande francamente sproporzionate. C'è addirittura chi accusa il programma di stasera, che tratta esclusivamente di calcio di sfottere gli abitanti dell'Amazzonia, popolo minacciato da estinzione...

«Per amor di Dio — risponde Grillo —. Non abbiamo voluto dareun giudizio su un popolo. Uno viaggia, vede e filtra secondo la propria esperienza. Psicologicamente mi sento già sulla difensiva. Se insistete vi dico che è giusto, che avete ragione. Perché tanta ostilità? Forse qualcuno ha già visto il menu...».

Il regista Enzo Trapani, pure lui, si rifiuta di entrare in polemica. Si limita a spiegare che la prima puntata, tutta centrata sul mondo dello sport «è la più probabile e ovvia». Una puntata di approccio. Le altre sono dirette alla ricerca dei mondi nuovi del Brasile, dei suoi aspetti meno conosciuti agli italiani. A chi chiede poi perché il programma non è stato girato tutto in Brasile, ma si è voluto montare i filmati dentro un contenitore da varietà televisivo tradizionale, dentro uno studio nel quale appariscenti scenografie suggeriscono foresta vergine e favelas, Copacabana e stile coloniale, Trapani risponde: «Abbiamo cercato di far uscire il varietà dai teatri di posa, di fare un documentario in chiave di varietà».

E Grillo incalza: «È un pochino un diario di viaggio condotto dalla nostra ottica italiana. Si andava molto all'improvvisazione, in base a quello che vedevamo. Giornalismo no, non ne ho fatto. La partita di calcio che faccio io da solo dentro il Maracanà è una presa in giro delle falsità del calcio. Come?... Sì, è una jacquestatata...».

E se doveste darvi un voto, quale vi assegnereste per tutte e sei le puntate?

«La sufficienza ce la meritiamo. Sembra di essere a una puntata di *A come agricoltura*, con queste domande. Io credo che sia una trasmissione dignitosa, la nostra. Certo nessuno ha mai pensato di fare un capolavoro, con Trapani...».

E mentre tutti ridono, compreso Trapani, già il clima si sta scongelando. Grillo lamenta: «Non so cosa dire...», ma poi tenta un confronto tra il nuovo programma e la prima serie analoga (*Te la do io l'America*) girata negli USA.

«In America giravamo per le strade, prendendo in giro questo e quello. È facile: è il più ricco popolo del mondo. Ci stanno tutti a ridergli dietro. Ma prendere in giro il brasiliano non è giusto. Vedrete anche voi: non puoi giocare con la povertà...».

«Siamo andati dappertutto. A Manaus abbiamo visto il teatro dove Herzog ha girato il suo *Fitzcarraldo*. Una cosa incredibile. Vedrete, c'è tutto. Abbiamo anche fatto il Rio delle Amazzoni fino a Belem, vedendo animali stranissimi e gruppi di indios... finti, che portano jeans e Lacoste e dicono *good evening*. Perché quelli veri non ve li fanno vedere... ci vogliono un sacco di permessi. E adesso che ne direste del buffet?».

Così Beppe Grillo ha concluso il suo incontro coi giornalisti. Tra una tartina e l'altra si andavano intanto scambiando a bocca piena convenevoli, informazioni e pareri unanimi sulla bravura dei ballerini, molto ben condotti dal coreografo Franco Miseria. I cocktails colorati hanno rischiarato le facce dei severi tutori del giudizio critico: piano piano sono ridiventati gli stessi che, nel buio dello studio, tra liane e cartapesta, ridevano scompostamente alle battutine di Grillo. Soprattutto quando rifaceva il verso ai nostri telecronisti sportivi, colleghi assenti.

Maria Novella Oppo

Progammi TV

Raiuno

10.00-11.45 TELEVIDEO - Pagine dimostrative
12.00 TG1 - FLASH
12.05 PRONTO, RAFFAELLA? - Spettacolo di mezzogiorno
13.25 CHE TEMPO FA
13.30 TELEGIORNALE
14.05 IL MONDO DI QUARK - A cura di Piero Angela
15.00 CRONACHE ITALIANE - CRONACHE DEI MOTORI
15.30 DSE: GLI ANNIVERSARI - Alfredo Casella
16.00 CARTONI MAGICI - «In viaggio con gli eroi di cartone»
16.50 OGGI AL PARLAMENTO
17.00 TG 1 - FLASH
17.05 FORTE FORTISSIMO TV TOP - Conduce Corinne Cléry
18.00 TUTTILIBRI - Settimanale di informazione
18.30 IL GIOVANE DOTTOR KILDARE - Telefilm
19.00 ITALIA SERA - Fatti, persone e personaggi
19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 TE LO DO IO IL BRASILE - Appunti di viaggio di Beppe Grillo
21.40 TELEGIORNALE
21.50 LE NOVE SINFONIE - Di Ludwig van Beethoven
23.25 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

Raidue

12.00 CHE FAI, MANGI? - Regia di Leone Mancini
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 I RE DELLA COLLINA - Telefilm con Bill Duke
14.30 TG2 - FLASH
14.35-16.30 TANDEM - Attualità, giochi, ospiti, videogames
16.30 DSE: UNA DIFESA NEL NOSTRO SANGUE
17.00 IL WESTERN DI IERI E DI OGGI - Telefilm
17.30 TG2 - FLASH
17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 VEDIAMOCI SUL DUE
18.30 TG2 - SPORTSERA
18.40 CUORE E BATTICUORE - METEO 2
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 MIXER - Cento minuti di televisione
21.50 SARANNO FAMOSI - Telefilm con Debbie Allen
22.40 TG2 - STASERA
22.50 TG2 - SPORTSETTE - Tel Aviv: pallacanestro
TG2 - STANOTTE

Raitre

10.00-11.45 TELEVIDEO - Pagine dimostrative
16.30 IL CONTE DI MONTECRISTO - Di Alessandro Dumas
17.40 DSE: GIOCHIAMO CON LAMPO, TUONO E ARCOBALENO
18.10 CENTO CITTÀ D'ITALIA - Como
18.25 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano di musica
19.00 TG3
19.30 TV3 REGIONI - Intervallo con «Bubbles»
20.05 DSE: IL MEDITERRANEO - Influenza delle civiltà sull'Italia
20.30 RISO IN BIANCO - Nanni Moretti atleta di se stesso
21.30 TG3 - Intervallo con «Bubbles»
22.05 IL KIMONO SCARLATTO - Film di Samuel Fuller
23.25 ROCKONCERTO - «Rockpop in concert», con Scorpions

Canale 5

8.30 Buongiorno Italia; 9 «Una vita da vivere», sceneggiato; 10 «Il bonsai», rubrica; 10.30 «Alice», telefilm; 11 Rubriche; 11.40 «Help!», gioco musicale; 12.15 «Bis», con Mike Bongiorno; 12.45 «Il pranzo è servito», con Corrado; 13.25 «Sentieri», sceneggiato; 14.25 «General Hospital», telefilm; 15.25 «Una vita da vivere», sceneggiato; 16.50 «Hazzard», telefilm; 18 «Il mio amico Arnold», telefilm; 18.30 «Popcorn», spettacolo musicale; 19 «Giorno per giorno», telefilm; 19.30 «Zig Zag», con Raimondo Vianello; 20.25 «Superflash», con Mike Bongiorno; 23 «Dallas», telefilm; 24 Sport: basket.

Retequattro

8.30 «Ciao Ciao», cartoni animati; 9.30 «Casa dolce casa», telefilm; 10 «La famiglia Fitzpatrick», telefilm; 11 «Autobiografia di Jane Pittman», film con Cicely Tyson e Odette; 12.20 «M'ama non m'ama», replica; 13 20 «Maria Maria», telefilm; 14 «Magia», telefilm; 14.50 «La storia di Pearl White», film; 16.20 Telefilm «Lobo»; 17.20 «Goldie Gold», cartoni animati; 17.50 «La famiglia Brady», telefilm; 18.50 «Marron Glacè», telefilm; 19.30 «M'ama non m'ama», gioco a premi; 20.25 Film, 23.30 Sport: «Rmg»; 0.30 Film.

Italia 1

8.30 «Hello Spank», cartoni animati; 8.50 «Carovana verso il West», telefilm; 10.15 «Angelo bianco», film con Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson; 12 «Gli eroi di Hogan», telefilm; 12.30 «Strega per amore», telefilm; 13 Bim bum bam, 14 «Operazione ladro», telefilm; 15 «Harry O», telefilm; 16 Bim bum bam; 17.40 «La fuga di Logan», telefilm; 18.40 «L'uomo da sei milioni di dollari», telefilm; 19.50 «Il tulipano nero», cartoni animati; 20.25 «Cielo di piombo ispettore Callaghan», film con Clint Eastwood; 22.30 «Letto a tre piazze», film con Totò e Peppino De Filippo; 00.30 Sport: Calcio Mundial.

Montecarlo

12.30 «Prego si accomodi...», 13 telefilm, 13.30 sceneggiato; 14.40 Di tasca nostra; 15.30 Cartoni; 17 Orecchiocchio; 17.30 sceneggiato; 18.20 Bim bum bambino; 18.40 Shopping - Telemenù; 19.20 Gli affari sono affari; 19.50 «Detective School», telefilm; 20.20 Sport: Oggi motori; 21.20 «La bella di Mosca», film con F. Astaire - Notizie Flash.

Euro TV

10.30 telefilm; 11.15 telefilm; 12 telefilm; 13 cartoni animati; 13.30 cartoni animati; 14 telefilm; 14.40 Diario Italia; 14.50 «Capitani e re», sceneggiato; 18 cartoni animati; 18.30 cartoni animati, 19 telefilm; 20 cartoni animati; 20.20 «Quando la coppia scoppia», film con Enrico Montesano, 22 «Charlie's Angels», telefilm; 23.15 Tutto cinema.

Rete A

9 Mattina con Rete A; 14 telefilm; 15 «All'inferno e ritorno», film con Audie Murphy e Marshall Thompson, 17 «Space Games», giochi a premi; 18 Cartoni animati; 18.30 «Detective anni '30», telefilm, 19.30 telefilm, 20.30 Film; 22.15 «L'ora di Hitchcock», telefilm, 23 30 «Il cammino delle stelle», film con Rosemary Clooney.

Scegli il tuo film

IL MIO NOME È NESSUNO (Retequattro, ore 20,25)
Titolo di ispirazione omerica per questo western italiano abbastanza singolare. Pensate che i protagonisti sono Terence Hill e Henry Fonda. Due pistoleri a confronto. Lo stile è molto diverso: uno è un ragazzo affascinato dal glorioso eroe del West, il quale invece da parte sua vuole solo sfuggire a quel mondo al tramonto per imbarcarsi per l'Europa. Divertente rovesciamento di ruoli diretto da Tonino Valeri e ovviamente musicato da Ennio Morricone. Girato nel 1974.

IL KIMONO SCARLATTO (Raitre, ore 22,05)
Samuel Fuller, regista sanguigno e propenso alle confusioni ideologiche, qui (1959) mette in campo una storia gialla ambientata nel quartiere giapponese di Los Angeles e ampiamente colorata di rosa. Non vi aspettate il solito detective innamorato, perché qui invece, ad indagare su un delitto, ci sono due poliziotti (uno è giapponese) e tutti e due sono cotti di una disegnatrice (Victoria Shaw) che ha visto in faccia l'assassino. Nonostante che la ragazza si dimostrò molto più disponibile nei confronti del giapponese, lui esita per paura dei possibili problemi razziali. Alla fine potete scommettere che il colpevole sarà stanato. L'amore chissà.

LA BELLA DI MOSCA (Montecarlo, ore 21,20)
Chi è la bella di Mosca? Ma Ninotcha, naturalmente. La bella comunista interpretata da Greta Garbo qui però ha le gambe volteggianti di Cyd Charisse, compagna di Fred Astaire in un remake ballereccio del celebre film girato da Lubitsch nel 1939. Questa pellicola è del 1957 e il regista è Rouben Mamoulian, piccolo re del musical.

CIELO DI PIOMBO, ISPETTORE CALLAGHAN (Italia 1, ore 20,25)
Un vero duro, l'ispettore interpretato in tanti film da Clint Eastwood. Sempre parco di parole, ma generoso di cazzotti, rischia spesso di sembrarci un po' troppo reazionario. Se non fosse per merito del protagonista che, nell'andatura lenta e nell'occhiata ironica, conserva sempre qualcosa del meglio di sé: il cow-boy disincantato del western italico. L'attore insomma supera il regista James Fargo in intelligenza cinematografica.

LETTO A TRE PIAZZE (Italia 1, ore 22,30)
Tra Totò e Peppino una moglie contesa. Un disperso in Russia torna dopo dieci anni. La consorte che lo ha creduto morto e si è ormai risposata non sa che pesci pigliare. A chi darà ragione la legge? Tra i due litiganti comunque nessuno gode. La signora indecisa li respinge entrambi e alla fine si consolerà altrimenti. Assolutamente irresistibile lo scontro tra Totò e Peppino, che dormono nello stesso lettone per potersi controllare a vicenda. Il reduce non può prendere sonno senza il ritratto di Stalin vicino...

ANGELO BIANCO (Italia 1, ore 10,15)
Ennesima tappa lacrimosa in questo ciclo dedicato a Raffaello Materazzo. Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson sempre all'altezza del compito: figli senza madre, donne abbandonate che prendono il velo, matrimoni carcerari, infelici che muoiono tra le fiamme, bimbi salvi per miracolo, redenzione finale per tutti.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 20.55, 23. Onda verde: 6.02, 6 58, 7.58, 9.58, 11 58, 12.58, 14 58, 16.59, 18 58, 20.58, 22.58; 6.02 La combinazione musicale; 7.15 GR1 lavoro; 7.30 Edicola del GR1; 9 Radio anch'io; 10 30 Canzoni nel tempo; 11.10 «La luna e i falò»; 11.30 Top story; 12.03 Via Asiago Tenda, 13 20 La diligenza; 13 25 Master; 13.56 Onda verde Europa; 15.03 Megabit; 16 Il pagnone; 17.30 Radiouno Ellington, 18.05 Canzoni; 18 30 Musica sera; 19.15 Ascolta si fa sera; 19 30 Orchestra deserium; 20 «Tre di picche»; 20.30 Varietà; 22 Stanotte la tua voce; 22.50 Oggi al Parlamento, 23.15 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6 05, 7 30, 8 30, 9.30, 11 30, 12.30, 13 30, 15.30, 16.30, 17.30, 19 30, 22 30; 6 06 I giorni; 7.20 Parole di vita, 9 DSE: Infanzia come e perché, 9 45 Alla corte di re Artusi; 9 10 Tanto è un gioco; 10 Speciale GR2; 10.30 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali, 12.45 Discogame; 15 Radio tabloid; 15.30 GR2 Economia; 16.35 «Due di pomeriggio», 18.32 Le ore della musica, 19 50 DSE: Parliamo di giochi elettronici; 20 10 Viene la sera ..; 21 Radiodue jazz, 21.30-22 28 Radiodue 3131 notte; 22.20 Panorama parlamentare.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 7 25, 9 45, 11.45, 13 45, 15.15, 18 45, 20 45, 23 53 7, 8 30, 11 Il concerto; 7 30 Prima pagina; 10 ora «D»; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura; 15.30 Un certo discorso, 17 DSE: C'era una volta; 17.30-19 Spazio aperto; 18 45 GR3 Europa; 21 Rassegna delle riviste, 21.10 «Julius Caesar», 23.45 Il racconto di mezzanotte

Spettacoli Cultura

La morte di Simone Berriau

PARIGI — Simone Berriau, la direttrice del «Theatre Antoine» che aveva rivelato autori come Sartre, Camus, Pinter, Pirandello, Stoppard e Miller, è morta a Parigi all'età di 88 anni. Simone Berriau aveva assunto la direzione del «Theatre Antoine» 41 anni fa, dopo essere stata una delle più prestigiose interpreti di «Pelleas et Melisande» e attrice cinematografica. Al «Theatre Antoine» Simone Barriau ha fatto debuttare anche grandi attori come Jeanne Moreau, Suzanne Flon e Raf Vallone.

Sequestrate 1000 cassette «pirata»

ROMA — Oltre 1000 videocassette sono state sequestrate a Roma e a Novara nei giorni scorsi dalla Guardia di Finanza. Nell'ambito di un'indagine intesa a reprimere il fiorente commercio della pirateria cinematografica che stava cominciando a svolgersi alla luce del sole, la Guardia di Finanza ha sequestrato centinaia di videocassette riproducenti film in programmazione in prima visione e film pornografici, con un bollo SIAE risultato contraffatto.

Gran successo in Sardegna per la Bausch

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — «È la prima volta che porto in Sardegna un mio lavoro. Da questa esperienza traggo stimoli importanti per la mia attività teatrale e di danzatrice». Pina Bausch parla a Cagliari in una affollata assemblea nella «Libreria delle donne». Ha accettato di intervenire a spiegare le ragioni della sua arte e i motivi della sua ricerca al pubblico. In Sardegna la Bausch ha portato il suo «Café Müller», un'opera che ha già riscosso amplo successo in tutto il mondo. A Cagliari e a Sassari, per sette serate, la Bausch ha fatto il tutto esaurito. «Nella mia arte — spiega Pina Bausch, rispondendo alla domanda di un insegnante nell'improvvisata assemblea cagliaritana — trovano spazio la vita, la morte, i rapporti umani. Preferisco osservare la realtà piuttosto che vedere spettacoli, vale a dire forme e modelli già elaborati da altri. Dalla realtà attingo stimoli, emozioni, colori e atmosfere». La tournée nell'Isola è un fatto eccezionale che si colloca però — come precisa la danzatrice — in un discorso avviato già da tempo. «La mia compagnia — spiega — è composta da artisti e persone di diverse nazionalità. Per me, per il lavoro che intendo portare avanti, è fondamentale il confronto con le esperienze culturali e sociali più diverse». Eppure l'incontro con una artista come Pina Bausch non è una novità assoluta per la Sardegna. Da qualche tempo l'Isola è sempre più frequente meta di tournée e di visite di grandi personaggi del teatro e dello spettacolo d'avanguardia. Soprattutto le donne: Ingrid Craven, Piera Degli Esposti ed altre ancora hanno preceduto la Bausch sulla scena e negli incontri organizzati nei circoli femminili. Il contatto con il mondo esterno viene rafforzato da una sorta di «filtro al femminile» smentendo il vecchio detto sull'isola delle donne magre, diffusa attraverso la conoscenza della narrativa deleddiana.

Paolo Branca

L'opera Le novità musicali dell'Idomeneo, messe in rilievo da Gavazzeni, sono invece fischiate dai contestatori della Scala

Il loggione contro Mozart

MILANO — *Accolto l'anno scorso alla Scala come il salvatore della patria, Gianandrea Gavazzeni è stato fischiato selvaggiamente, alla fine dell'*Idomeneo, *assieme alla compagnia di canto, all'orchestra, all'allestimento e via dicendo. Il gelido dissenso, seguito dalle fughe di parecchi spettatori dopo la prima parte, si è tramutato, al termine dello spettacolo, in un bailamme di fischi, di urla, di boati a cui la parte più civile del pubblico ha vanamente tentato di opporre il conforto degli applausi. Solo la ghigliottina del sipario di ferro ha troncato la manifestazione.*

L'episodio conferma una mia radicata convinzione: le prime scaligere andrebbero recensite alla seconda recita! Nelle serate inaugurali, la percentuale di quanti accorrono per farsi vedere o sentire (magari fischiando) è eccessiva. Alle repliche la situazione si equilibra e una nota fuori di posto non scatena più le furie dei cannibali privati all'improvviso del cosciotto dell'esploratore.

*Indendiamoci: il dissenso ha diritto di espressione al pari del consenso. Ma l'*Idomeneo, *senza offesa per nessuno, non è il congresso della democrazia cristiana. È un fatto di cultura e, come tale, va ascoltato e valutato. Chi ci viene per divertirsi ha sbagliato indirizzo perché, detto francamente, l'*idomeneo *non è «divertente». È, semmai, uno sconcertante capolavoro di un giovane musicista che, raccogliendo l'eredità dei padri, vede aprirsi le strade del futuro.*

*Lo spettatore che, prima di fischiare, avesse dato un'occhiata agli eccellenti scritti di Gallarati e di Rescigno sul programma di sala (sempre troppo costoso, per la verità), avrebbe appreso alcune utili nozioni. In primo luogo che Mozart aveva soltanto venticinque anni quando diede a Monaco l'*Idomeneo *nel gennaio del 1781. E ne compiva soltanto ventisei quando, l'anno dopo, presentò a Vienna* Il Ratto dal serraglio *seguito, nel breve arco di un decennio, dalla prodigiosa fioritura finale, dal* Figaro *al* Flauto magico.

*Con l'*Idomeneo, *insomma, Mozart si trova ad una svolta decisiva. Guardando indietro vede l'imponente distesa dell'*opera seria *con i soggetti mitologici, le arie col «da capo» per il virtuosismo dei castrati, e tutto quel sontuoso, lento e solenne apparato in cui si rispecchia la società colta e aristocratica. Quel che Mozart vede davanti a sé è più incerto e pericoloso: la rottura delle vecchie convenzioni, e la nascita di un teatro in cui la bellezza sia incrinata dal riso e dal pianto, annunciando le passioni che, nel prossimo secolo, diverranno «romantiche».*

*Mozart, come la settima moglie di Barbablù, ha in mano la chiave d'oro che apre la porta proibita e sta per girarla. L'*idomeneo *è questa chiave d'oro. Ossia, lasciando l'immagine, è ancora un'opera seria, ma sta già per schiuderci i territori inesplorati. Si pone, insomma, al confine di due mondi.*

Settecentesca è la vicenda, ricalcata sui modelli metastasiani, del Re Idomeneo che, sorpreso in mare dalla tempesta, si salva promettendo di sacrificare a Nettuno la prima creatura incontrata sulla spiaggia. Questa è il figlio Idamante. Lo strazio del padre, la devozione del figlio, gli amori con la dolce Ilia e la furente Elettra riempiono i primi tre atti all'immancabile lieto-fine: Nettuno, commosso, rinuncia alla preda.

*Settencentesco è anche il modello musicale, con la collana di arie fiorite e i maestosi cori che il giovane Mozartderiva dal recente esempio di Gluck. Qui la chiave d'oro ha già cominciato a girare: con Gluck l'*opera seria *si incammina verso il* dramma classicamente «riformato». *Tra breve Mozart andrà oltre. Per ora lo sentiamo ancora indeciso tra il rispetto e la rottura delle convenzioni. Indugia per prendere lo slancio e poi, d'un tratto, si lascia trascinare dalla ricchezza di una fantasia che sfocia in esplosioni estranee alle settecentesche compostezze. Come dice un perplesso recensore dell'epoca: «L'opera è troppo piena di accompagnamenti». Ossia: c'è troppo musica, troppo spessore orchestrale, troppo in tutto.*

Perciò non getterei la croce sul maestro Gavazzeni quando si sforza di mettere in rilievo questa novità, a costo di insidiare l'equilibrio dell'assieme. Gavazzeni che, per la verità, sta meglio nelle vesti di Barbablù che in quelle della settima sposa, gira la chiave d'oro e spalanca la porta, rischiando di trovarsi sommerso dal «troppo» che ne sgorga.

In altre parole, inseguendo Mozart nella corsa al futuro, Gavazzeni lo spinge, e forse involontariamente, sino alle rive dell'impressionismo. Indugiando nello scavo, portando alla luce le preziosità dell'orchestra, guidando le voci in stupefatte sospensioni, il direttore riscopre pagine di incredibile bellezza (come il vagheggiamento di Elettra delle «Sidonie sponde»), ma, nello stesso tempo, allenta pericolosamente i nessi del discorso mozartiano. E nelle sciuciture (forse anche a causa di una preparazione incompleta, denunciata dai sonori interventi dei maestri collaboratori) si inserisce il grigiore, procurando ai cantanti qualche difficoltà supplementare.

Nessuno, in realtà, si è trovato a suo agio, né in orchestra né sul palcoscenico, anche se tutti avrebbero meritato, persino dai vociomani, un trattamento più rispettoso. C'erano almeno, nel campo femminile, due cantanti di splendido rilievo: Julia Varady e Margaret Marshall nei panni della furente Elettra e della dolce Ilia. Più fragile, ma non priva di garbo, Alicia Nafé nelle vesti del tenore Idamante. Nel settore maschile, il peso più grave tocca a Philip Langridge, tenore inglese di bella tradizione haendelliana, qui alle prese con difficoltà che lo stesso Mozart aveva cercato di smussare in una successiva revisione dell'opera. (Gavazzeni, purtroppo, fedele all'originale di Monaco mantiene la versione più ardua). Ezio Di Cesare (Arbace) ha inciampato nella prima aria, ma si è rialzato nella seconda. Ezio Benelli completa egregiamente un assieme che, senza essere perfetto, offre tuttavia parecchio di godibile.

La stessa cosa può dirsi dell'allestimento di Luciano Damiani, importato dall'Opera di Roma dove era stato apprezzato qualche anno or sono. È un allestimento di classica semplicità, con le nude pareti di una reggia greca che si aprono alla visione del mare. Nella cornice, la regia dello stesso Damiani ha forse perso un po' di rigore nel rifacimento, ma non manca di suggestione né di invenzione nella tempesta e nel mostro marino che, esplodendo, ha dato il segnale della battaglia ai contestatori. I quali, evidentemente, non aspettavano altro.

Sistemate le cose e calmate le acque — in palcoscenico e in sala — prevedo esiti più felici per le numerose repliche. In attesa del grande Mozart della maturità (che la Scala ignora da decenni) sarebbe un peccato non apprezzare almeno questo Mozart giovanile cui si può rimproverare soltanto un eccesso di genio. Un male da cui non guarirà mai.

Rubens Tedeschi

Philip Langridge durante le prove dell'Idomeneo

L'intervista Sceneggiatore di Lucas e Spielberg e regista di «Brivido caldo», ecco Lawrence Kasdan, autore di «Il grande freddo», una commedia toccante sui «reduci» del '68 americano

I principali interpreti del film «Il grande freddo» e in alto il regista Lawrence Kasdan

Noi, pentiti di Hollywood

ROMA — Ricordate Moses Wine, quel povero cristo di detective privato del film di Jeremy Paul Kagan che si commuoveva come un bambino di fronte ai vecchi documentari sulle manifestazioni studentesche contro Nixon e la «sporca guerra»? Razzolando nel proprio passato di militante progressista, quell'atipico investigatore disoccupato, con moglie e figli a carico, riusciva a risolvere un brutto caso di omicidio, ma restava impotente di fronte al caso più spinoso: dieci anni dopo le lotte nei college, la stirpe dei contestatori si era praticamente estinta, e al suo posto si agitava una nuova leva di tecnocrati, agguerriti, cinici, pragmatici e fondamentalmente fragili.

Piccola premessa per parlare di un film, forse il più bello della stagione, che a quegli ex ribelli della mediaborghesia è squisitamente dedicato. Si chiama *The Big Chill* (da noi uscirà tra due settimane col titolo *Il grande freddo*) e lo ha scritto, diretto e prodotto Lawrence Kasdan, già sceneggiatore al servizio di Spielberg, Lucas e Apted e regista in proprio del bollente film noir *Brivido caldo*. Onde evitare polemiche, anticipiamo subito la cattiveria d'obbligo: «Ecco, è nato un nuovo filone, furbo e ruffiano, che "flirta" con gli spettatori trentenni, stanchi di commediacce e di guerre stellari». È senz'altro possibile che Kasdan, 34 anni, nato e cresciuto in Virginia, laureato all'università del Michigan (una delle più «ardenti» ai tempi della contestazione), abbia concepito *The Big Chill* anche come una accorta operazione commerciale, ma a sollevarci dal sospetto resta la qualità, la sensibilità, la finissima intelaiatura intellettuale di un film che non cerca l'applauso facile, né l'identificazione meccanica. Perché se è vero che «il grande freddo» — che sarebbe poi il congelarsi delle passioni, dell'impegno politico, dell'amicizia — ce lo portiamo dentro in molti, in questi anni Ottanta, è altrettanto vero che il film di Kasdan non va visto solo come un'indagine sociologica su sette trentenni, ex compagni di università, che si ritrovano insieme per due giorni in occasione del funerale di un loro amico che si è tagliato le vene, ma anche come sguardo commosso e partecipe su una generazione che doveva rifondare il mondo e non è stata nemmeno capace di rifondare se stessa.

Chi sono i sette amici che, tutto sommato, si rifiutano di credere che «allora erano grandi e adesso sono solo merda»? Eccoli qui, uno per uno: Harold, il padrone di casa, un moderno uomo d'affari che dirige una catena di supermercati e che vive in una lussuosa villa (ma va in giro in blue-jeans e ascolta solo il buon vecchio rock dei Creedence, di Marvin Gaye, degli Spencer Davis Group e dei Three Dog Night); sua moglie Sarah, una fisica matura e orgogliosa (ma stanca di comportarsi sempre da «saggia») che ebbe una storiella con lo scomparso Alex; Sam, un leader del «movimento», che ha fatto carriera a Hollywood diventando un *macho* alla Tom Selleck di *Magnum P.I.*; Karen, che aveva ambizioni da poetessa, e che invece ora vive annoiata a Detroit, accanto ad un marito che non la tradisce perché ha paura dell'erpes; Michael, l'intellettuale del gruppo, ridotto a intervistare per *People Magazine* majorettes tredicenni negre e cieche e a scrivere articoli che non siano «più lunghi della cacata media di un americano medio»; Meg, un'avvocatessa progressista in crisi di identità (difende per militanza democratica la peggiore feccia del Bronx) e bisognosa di un figlio; e infine Nick, il «com'eravamo» del gruppo, un ex psicologo impasticcato e scostante che si porta dentro rancori e frustrazioni (ha perso i testicoli in Vietnam). Sette storie diverse, un unico punto di partenza: quel bisogno di ritrovarsi, di sentirsi in famiglia, di ributtare lontano lo spettro della disperazione.

Di *The Big Chill* ne parliamo con il regista e con due degli attori, Kevin Kline (è Harold) e Mary Kay Place (Meg), di passaggio a Roma per il lancio del film. La prima domanda è quasi d'obbligo.

— Mister Kasdan, perché «Il grande freddo», un titolo così sofisticato ed enigmatico insieme?

«L'ho chiamato così per varie ragioni. Perché per queste sette persone che si vedono (e si sentono) ancora giovani, il funerale di Alex rappresenta il primo contatto con la morte. Hanno sempre visto la loro vita come qualcosa in crescita e ora, di fronte a quella cassa da morto, devono venire a patti con i propri limiti. Ma c'è anche un altro tipo di "raffreddamento": è il raffreddarsi dell'idealismo, che una volta, ai tempi dell'università e delle lotte, era proiettato tutto all'esterno e che negli anni Ottanta si sbriciola e si interiorizza. È una sensazione che ho provato anch'io. Più d'una volta, lo confesso, mi sono trovato a dire sciocchezze terribili, che mi procuravano subito dopo un preciso senso di gelo emotivo. E poi c'è il gelo della politica, che è come se non ci riguardasse più».

— Eppure, nonostante i toni da commedia di costume e le situazioni comiche, «The Big Chill» resta in filigrana un film «politico»...

«Dipende. Certo, il gruppo di cui parlo non è più un gruppo politico. Volevo evitare le situazioni penose, tipo "reduci" che si incontrano, recitano i vecchi slogan "Give me peace, give me freedom" e intonano "We shall overcome". Al contrario, mi piaceva mostrare quanto di loro è cambiato durante questi anni. E insinuare l'idea che essi patiscono un sottile senso di colpa, che sono egoisti, che non si sentono affatto tranquilli. Sai, oggi in America è difficile — ma non impossibile — trovare gente che fosse impegnata politicamente negli anni Sessanta e che lo sia ancora oggi».

— Come ha scelto i sette «tipi»? Ed è vero che si è ispirato a un film simile, «The return of the Secaucus 7» di John Sayles?

«Francamente non mi pare di aver copiato Sayles. Lì peraltro si racconta di sette persone che ogni anno si danno appuntamento, razionalmente, per stare un po' insieme e confrontarsi analiticamente. I personaggi... I personaggi sono trattati dalla mia vita e da quella di Barbara Bendek, che mi ha aiutato a sceneggiare il film. Certo, c'è qualcosa di me in tutti, in Harold, in Sam, in Nick e via dicendo, ma sbaglia chi vede in loro dei simboli precisi. L'America è piena di gente così. L'importante è osservare il film come un "mosaico", in cui tutte le relazioni e gli umori sono essenziali, in cui tutti interagiscono tra loro».

— D'accordo, eppure come non considerare il personaggio del padrone di casa, Harold, un pezzo d'America ben precisa, la fotografia di un'«integrazione» compiuta (niente affatto colpevole di per sé)?

«Guarda — risponde Kevin Kline — si può lavorare con le multinazionali, dirigere corporation, senza per questo rinunciare a cantare *You can't always get what you want* degli Stones. Il problema di Harold è un altro: egli è arrivato ad accettare il proprio successo senza sentirsi colpevole. Harold è ricco, ha una bella villa (lui la chiama "la sua frontiera") e lavora dentro il Sistema. Gli va benissimo, questo. Ma poi, a contatto con gli amici, ci ripensa e comincia a domandarsi: ho tradito? Ho fatto compromessi? O sono semplicemente cresciuto?».

— Signor Kasdan, lei ha affermato in una intervista di aver girato un film in cui i personaggi sono visti senza passione, ma con compassione. Che cosa vuol dire?

«Semplicemente questo. Ho usato i toni lievi della commedia non per togliere sapore alla vicenda e stemperare i conflitti, ma perché mi sembrava il modo migliore per "fissare" il senso di una riconciliazione, quella tra idealismo e desiderio. Come sempre, nel conflitto tra idealismo e desiderio vince quest'ultimo. Ma, se avete ben seguito il film, vi accorgerete che a mano a mano che la vicenda va avanti i personaggi cercano, anche in modo buffo, di razionalizzare le proprie sensazioni per farle coincidere con i propri desideri».

— Una specie di lieto fine, allora?

«No — risponde Mary Kay Place —, quando la riunione si scioglie tutti sanno che quel week-end è stato una bella parentesi, e basta. Possono pure dire "non ci lasceremo mai più"; ma chi può crederlo davvero?».

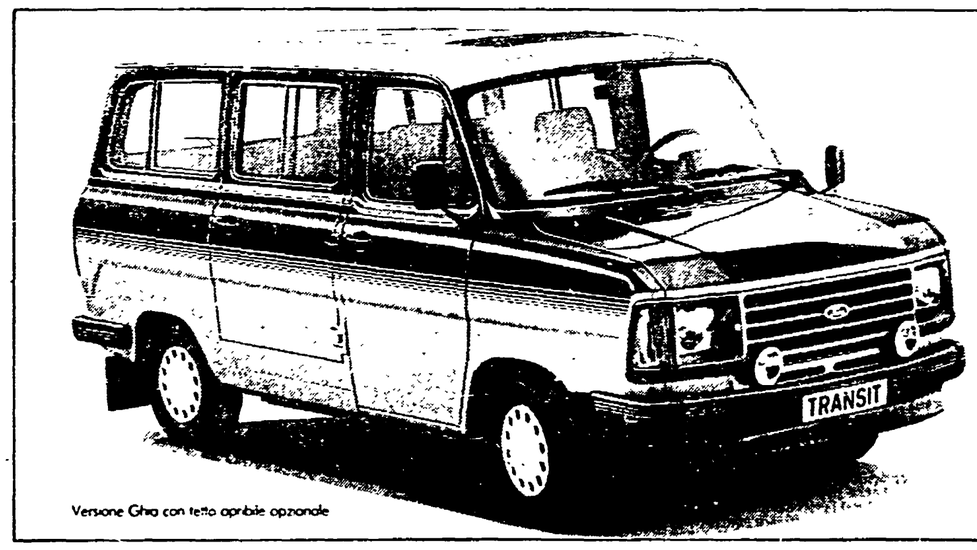
— Eppure, Nick (William Hurt), lo «sballato», il cinico, forse il simbolo di quella contestazione lontana, resta, si ferma. Con lui si fermano anche l'inquietudine e la ribellione?

«Ognuno è libero di intendere la scelta di Nick come preferisce — riprende Kasdan. Penso che Nick sia l'unico dei sette che abbia tratto qualcosa di positivo da quell'esperienza. Forse prenderà il posto di Alex, forse no. Ma sta cambiando. E non gli importa sapere quanto durerà, se durerà...».

— Un'ultima domanda: per chi lo ha fatto questo film? A quale pubblico è indirizzato? Farà nascere un nuovo filone sui «trentenni» in crisi che si parlano addosso?

«In America il film è piaciuto, il che significa che esiste un pubblico ben disposto a uscire di casa per vedere qualcosa di intelligente, non i soliti "frullati" di spari, squartamenti e video-games. Ma per il resto sono pessimista: la cultura è prossima alla bancarotta, i ragazzini non leggono più un libro, la tv sta omologando tutto orribilmente. È in momenti come questi che ripenso ai miei studi sulla letteratura inglese. E sento un brutto brivido scendermi giù per la schiena. Sì, una specie di "big chill"».

Michele Anselmi



Versione Ghia con tetto apribile opzionale

FORD TRANSIT '84.
2 ANNI COSTO ZERO.

Un'iniziativa di grande successo, eccezionalmente prorogata fino al 31 marzo. Due anni di garanzia totale e manutenzione gratuita, senza limiti di chilometraggio, per chi, in questo periodo, acquista un nuovo Ford Transit. Due anni senza pensieri. Fate il pieno, e al resto pensa Ford. Oltre alla normale garanzia, Ford provvede gratuitamente a tutte le operazioni di manutenzione previste nell'apposito libretto, cambio olio e filtri compresi. Inoltre, esclusive condizioni sulla permuta. Uno straordinario programma che nasce dalla superiore affidabilità Transit.

Tecnologia e temperamento Ford

Alluvione - Il sindaco con gli industriali nelle fabbriche colpite

«I danni sono assai più gravi di quello che credevamo»

La Prefettura ha sciolto il centro di coordinamento dei soccorsi - Il governo non ha dichiarato lo «stato di calamità»

Ore 11. Siamo di fronte alla fabbrica di mobili Pizzetti. Lo spettacolo è desolante: il sindaco, il presidente della V circoscrizione Walter Tocci e una delegazione di industriali passano davanti ai macchinari rovesciati dalle acque dell'Aniene. Più avanti uno stock terminato di poltrone giace fradicio in mezzo al fango. Gli operai si danno da fare per cercare di rimettere in sesto quello che è possibile, ma per la fabbrica (già in grave stato di crisi) il colpo è stato durissimo. Il proprietario dell'industria accoglie la delegazione con un abbraccio. «Io con la circoscrizione non ho mai avuto grandi rapporti ma voi — dice rivolto al sindaco e a Walter Tocci — siete gli unici ad essersi fatti vivi».

La scena si ripete quasi uguale in decine di altre fabbriche e piccole imprese artigiane colpite dall'alluvione sulla Tiburtina. Alla Gec, dove ci sono montagne di carta inutilizzabile, alla Rotocolor. La visita dura oltre tre ore e mezzo, alla fine Ugo Vetere commenta amaramente: «Qui la situazione è molto più grave di quanto mi aspettassi. I danni prodotti alle merci e agli impianti sono almeno di decine di miliardi».

Ancora più drastica la valutazione dell'unione industriali. «Oltre un centinaio le industrie colpite, 3000 addetti senza lavoro. Non è ancora possibile fare un bilancio preciso dei danni, occorrerà un esame dettagliato fabbrica per fabbrica ma si tratterà di decine di miliardi».

Proprio nel bel mezzo della visita alle industrie colpite arriva la notizia che la Prefettura ha sciolto il centro di coordinamento dei soccorsi. Proprio mentre si toccava con mano che il disastro ha colpito Roma nel centro del sistema produttivo (sulla Tiburtina sono concentrati i 2 terzi dell'apparato industriale) è giunto un altro segno del disimpegno delle istituzioni centrali. «Mi sembra frettolosa — ha detto il sindaco — la decisione presa dalla Prefettura. Per quanto ci concerne continueremo a sentirci in emergenza. Ora si apre infatti la fase più difficile. È assolutamente necessario che il Governo decreti lo stato di calamità naturale».

La richiesta è appoggiata unanimemente. «Senza questo primo passo, che va compiuto con urgenza — dice Usai dell'Unione industriale — non potremo neppure far partire le pratiche per la cassa integrazione».

Ma indispensabile è anche l'intervento di tutti gli enti locali. Durante una riunione tenuta l'altra sera Comune, Provincia e Regione si sono dichiarate disponibili: la Provincia ha assicurato 500 milioni per gli interventi più urgenti. Il Comune ha deciso di coprire interessi passivi fino a due miliardi per dare la possibilità alle industrie di accendere mutui presso gli istituti di credito. Insomma non uno stanziamento a fondo perduto, ma un impegno finalizzato. Anche la Regione si è dichiarata disposta ad appoggiare l'Unione industriali in ogni modo possibile ma per il momento non è ancora arrivata alcuna proposta concreta.

Ciò che a tutti preme è che si faccia presto. Tra le imprese colpite c'è una miriade di piccole industrie semiartigianali. per loro, se non arriverà subito la possibilità di riprendere il lavoro, sarà impossibile riaprire i battenti. «Da parte nostra — ha detto ancora Usai dell'Unione industriali — metteremo in primo piano la trasparenza nella valutazione dei danni. I criteri da adottare: perizie giurate nella valutazione dei danni e livello di occupazione al momento del sinistro. Non vogliamo soldi in tasca nostra ma tutti gli interventi necessari a farci tornare in piedi».

Nei giorni scorsi l'Unione industriali ha inviato una lettera a tutti i ministri interessati per ottenere lo stato di calamità. È stato costituito un coordinamento presso la circoscrizione per organizzare meglì gli aiuti. Roberto Maffioletti, deputato comunista, ha inviato un'interrogazione al ministro per la Protezione civile e al ministro dell'Interno per conoscere con urgenza se il governo intenda dichiarare lo stato di emergenza.

Il sindaco e la delegazione di industriali in una fabbrica della Tiburtina

Proseguono intanto gli interventi per riportare alle normali condizioni di vita le zone colpite. Ieri i pompieri hanno lavorato per tutta la giornata per aspirare l'acqua da scantinati e garages (nonostante l'Aniene si sia ritirato restano ancora delle sacche d'acqua di grandi dimensioni che non si riesce a prosciugare). Per agevolare l'opera dei vigili del fuoco la circoscrizione ha messo a disposizione i mezzi della nettezza urbana. I volontari, coordinati dalla Provincia, sono intervenuti in alcune industrie e a Ponte Vecchio sulla Nomentana ad aiutare un gruppo di famiglie che erano rimaste isolate.

Stamani ci sarà una riunione con l'unità sanitaria locale della zona per decidere gli interventi di disinfezione. Squadre di tecnici, coadiuvati dal genio civile, sono in giro per compiere controlli e perizie tecniche sugli stabili. Al termine una relazione accurata sarà inviata agli organismi regionali, provinciali e comunali per le opere di loro competenza.

Lentamente prosegue anche l'opera di ripristino di luce, acqua e telefono. In città già da ieri sera dovrebbero essere state riallacciate tutte le cabine elettriche. In alcuni centri del comune di Guidonia e dei Castelli l'acqua arriva ancora con l'autobotte. Dipendenti del Comune di Roma sono ancora all'opera a Corcolle insieme a personale militare e dei Vigili del Fuoco per la rimozione di centinaia di carogne di animali. Molto a rilento l'opera della SIP: basta dire che ieri non avevano riattaccato le linee telefoniche neppure nella sede della V circoscrizione. Il coordinamento degli interventi di soccorso lo hanno fatto con le radio dei vigili e il presidente per poter lavorare ha trasferito il suo ufficio a casa per un pomeriggio.

Carla Chelo

Stabilirà i criteri per l'uso di ville e parchi

Anche il verde avrà il suo primo «piano regolatore»

Anche il verde avrà il suo «piano regolatore». Dove ci sarà scritto il futuro dei parchi e degli spazi liberi e le regole per il loro uso. È un atto doveroso, per impedire che gli angoli più belli e più suggestivi, unici «polmoni» per una città con oltre tre milioni di abitanti, vengano stravolti, danneggiati, abbandonati a se stessi. L'idea, naturalmente, è del Comune. In particolare dell'assessorato ai Giardini. E ieri, in un'affollatissima sala della ripartizione, tecnici, urbanistici, architetti, esperti, ecologisti e lavoratori hanno discusso per più di quattro ore col sindaco Vetere e con gli assessori Angrisani, Gatto, Nicolini e Pietrini di questo tema, decisivo per il futuro di Roma.

Il piano regolatore del verde — ha detto l'assessore Angrisani nella sua relazione — è un fatto importante, su cui dobbiamo lavorare con molta serietà. Cercando di superare gli ostacoli che ci sono di fronte. Come quello, esempio, del personale, ancora ai livelli del 1934, quando il verde da curare era appena di 400 ettari (oggi sono oltre tremila). Per far questo, secondo Angrisani, occorre giungere alla creazione di un assessorato dell'Ambiente che svolga una funzione di coordinamento. Il piano dovrà invertire la tendenza (cominciata nel '78) di far svolgere nei parchi e nelle ville le manifestazioni, per cui non ci sono altri spazi. Questo, infatti, ha creato — secondo l'assessore — un aumento della domanda, un degrado delle aree e una sottrazione di spazio all'uso individuale del verde.

Angrisani ha illustrato i criteri e le linee generali che dovranno ispirare il piano del verde. Sarà poi una commissione qualificata che, raccogliendo spunti, idee, e contributi di tutti, arriverà alla formulazione definitiva della «carta dei diritti». Intanto entro due mesi la commissione elaborerà almeno i criteri di utilizzo delle ville che saranno usati dal Comune come «misure di salvaguardia temporanea». Il piano definitivo costituirà il vero codice di comportamento per parchi, ville e verde pubblico.

Il dibattito, seguito alla relazione, ha subito fornito le prime indicazioni e i primi contributi. Antonello Trombadori, parlando del comprensorio di Villa Borghese, ha chiesto almeno «un segnale». Che vuol dire chiudere al traffico la «villa più bella del mondo»? L'assessore Nicolini ha sostenuto che non può esistere un regolamento valido per tutte le ville, perché ognuna ha le sue caratteristiche e i suoi problemi. «Serve piuttosto — ha detto — una carta di garanzie». L'assessore Gatto ha detto che bisogna distinguere le ville storiche dalle altre e permettere nelle prime solo ed esclusivamente manifestazioni culturali. Fasce, della protezione animali, si è augurato che salvaguardia del verde significhi anche «spazi per gli animali». E l'architetto Bruno Zevi, molto critico sulla «moltiplicazione di piani e progetti», ha sostenuto che serve soprattutto una gestione urbanistica del territorio.

La discussione, insomma, ha offerto un primo ventaglio di problemi e di possibili soluzioni.

«Possiamo partire dal verde, oppure dalla casa, o dalla droga — ha detto Vetere — ma avendo davanti la città, i suoi problemi complessivi. Chiediamoci: cosa rovina Villa Borghese? Certo, il traffico. Ma possiamo chiudere al traffico, anche a quello dei mezzi pubblici, Villa Borghese? Il Muro Torto reggerebbe? No, sicuramente. Per questo dobbiamo pensare alla città, cercando di raggiungere, gradualmente, obiettivi importanti. Ma intanto — ha detto ancora il sindaco — il verde va salvaguardato. E noi vogliamo farlo con la collaborazione di tutti, dei cittadini e delle associazioni. Voglio dire già da ora che non ci saranno manifestazioni nelle ville storiche, se non quelle consentite dalla sovrintendenza».

Finalmente un po' di sereno per il futuro della «mummia» di via Nazionale

Aria nuova alla Quadriennale

C'è in vista un accordo per il gravissimo problema dei finanziamenti - La prima uscita del nuovo consiglio di amministrazione

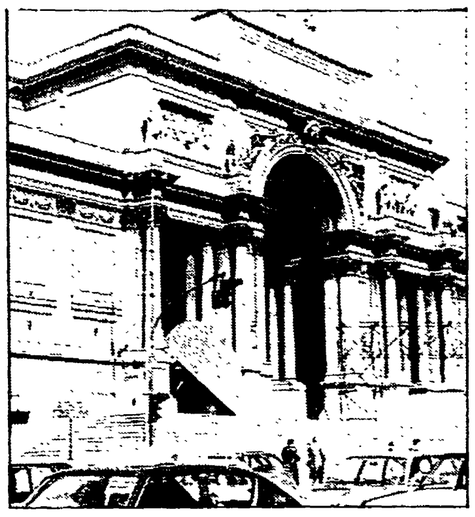
È certo un segno positivo di avvio il fatto che il nuovo consiglio di amministrazione dell'ente autonomo Esposizione Nazionale Quadriennale d'Arte di Roma abbia voluto discutere in pubblico e con il pubblico della «Nuova idee per la Quadriennale» in un incontro che è durato una giornata piena alla Residenza di Ripetta ed è stato introdotto dalle relazioni del presidente Giuseppe Rossini e dei consiglieri Bruno Zevi e Filiberto Menna. La proposta dell'incontro è partita da Zevi il quale, nell'infuocato dibattito, ha proposto che gli incontri continuino con un ritmo almeno bimestrale. Buona proposta se servirà a togliere a una a una le bende che ingessano la mummia della Quadriennale.

Il «clima» dell'incontro, pure tra forti contrasti e tante nuvole nere lascia intravedere un largo squarcio di sereno per la nuova Quadriennale. Rossini non è stato apocalittico ma costruttivo avendo fiducia nella alta professionalità dei consiglieri e in una tradizione che resiste nonostante gli sciagurati e ripetuti tentativi per affossarla: si può restituire a Roma un'istituzione che, superando interessi corporativi e localistici nonché strategie troppo chiuse e particolari, si muova speditamente a livello nazionale e internazionale.

C'è la questione del vecchio statuto fascista del 1937. Due sono le strade: o la discussione e l'approvazione in tempi lunghi in parlamento di un disegno di legge che possa avere una larga maggioranza (giacciono due disegni di legge, uno del PSDI e uno del PCI); oppure il ricorso a un decreto legge ministeriale tempo due mesi per l'approvazione. Pensa a una Quadriennale come struttura per una attività permanente per qualità e quantità degna del ruolo nazionale e internazionale di Roma. C'è il grosso problema del palazzo di via Nazionale che la Quadriennale che lo ha in uso per legge deve dividere con il Comune di Roma, che ne è proprietario, deciso a farne una casa dell'arte, una Kunsthalle. Ma sui due diversificati usi della sede si può trovare un accordo.

Il problema dei finanziamenti è gravissimo (300 milioni dello Stato, 10 del Comune e uno stanziamento comunale straordinario di 300 milioni): la struttura ora fatiscente conta 3 dipendenti! Il Ministero degli Esteri ha chiesto entro il 15 marzo idee e progetti per far conoscere la cultura artistica italiana all'estero. Per il finanziamento — ecco la buona nuova! — si va profilando un accordo politico per il rifinanziamento comune di Biennale (10 miliardi), Triennale (4 miliardi), Quadriennale (4 miliardi). L'intervento dello Stato dovrà anche aiutare la Quadriennale a uscire dalla griglia del parastato.

Quanto alla struttura culturale sarà caratterizzata dalla centralità delle arti figurative e dall'impostazione nazionale senza escludere relazioni internazionali. Circa l'uso del palazzo una convenzione con il Comune si potrà stipulare avendo ben chiara la ristrutturazione del progetto Dardi. La relazione di Filiberto Menna, ancora più fortemente e chiaramente centrata sull'invenzione di una nuova immagine dell'ente, ha cercato i punti di convergenza emersi nelle discussioni del consiglio di amministrazione (cambiamento della denominazione, rinnovamento dello statuto, attività permanente, istituzione di un centro di documentazione e ricerca, presenza dell'arte italiana all'estero) e ha sottolineato la centralità delle arti figurative che può aprirsi alla ricerca architettonica e urbanistica e l'impostazione nazionale.



A questo proposito, nell'attività permanente dell'ente, si deve fare del palazzo di via Nazionale il più importante punto di riferimento e di confronto delle esperienze artistiche italiane (con sconfinamenti internazionali). Si dovrà puntare su due grandi manifestazioni biennali: su ricognizioni di situazioni e problemi particolari: sulla istituzione di una struttura espositiva tipo *salon* a funzionamento continuo, su promozioni di mostre all'estero. Per quanto riguarda la sede essa va usata in modo paritetico con il Comune ma, a lungo termine, si dovrà pensare a un edificio nuovo. In conclusione il Palazzo delle Esposizioni è una formidabile macchina espositiva che può riprendere a vivere.

Molto aspra e polemica è stata la relazione di Bruno Zevi, assai duro con la politica culturale del Comune giudicata fallimentare, che vede la Quadriennale nuova come un Centro Internazionale delle Arti e della Comunicazione; ritiene necessaria la collaborazione internazionale; rimuove la centralità delle arti figurative per far posto all'architettura e all'urbanistica (da qualche battuta sembra che Zevi disistimi profondamente pittura e scultura italiane d'oggi), ritiene impossibile l'uso, diciamo così, condominiale del palazzo tra Quadriennale e Casa dell'arte del Comune. Siamo all'anno zero della Quadriennale — ha detto — e anziché tirare a campare, a pasticciare, a elemosinare preferirà dare le dimissioni: o la Quadriennale o l'attività comunale di Nicolini, non ci sono vie di mezzo. Quel che Roma chiede e merita è un impegno permanente sull'immagine della capitale, «sul continuo sviluppo del suo organismo urbano. Un laboratorio full-time di tutti i progettisti del mondo, atto a conferire a questa città mortificata un'intenzione, un disegno, una speranza, un minimo d'ottimismo».

La visione molto nera che ha Zevi della cultura a Roma ha scaldato il dibattito. Renato Nicolini concorda con molti punti delle relazioni di Rossini e di Menna, annuncia che la Galleria Comunale avrà una sede fuori del Palazzo delle Esposizioni e sottolinea l'importanza della convenzione tra Ente e Comune. Critiche assai vivaci da diversi punti di vista ma che convergono sulla necessità di rimettere rapidamente, e bene, in moto la Quadriennale hanno avanzato Antonio Del Guercio, Renato Barilli, Giorgio Di Genova, Enrico Crispolti (che ha indicato le ricognizioni regionali); Andrea Volo che ha portato in primo piano la drammatica situazione esistenziale e di lavoro degli artisti e ha chiesto che gli artisti non siano tenuti fuori dai momenti decisionali che contano; Simona Weller, Enzo Brunori che ha rinnovato la nausea per il fatto che la precedente Quadriennale sia stata affossata dall'alto; Nino Gianmarco che ha ricordato che gli artisti d'oggi in gran parte non hanno dove esporre e ha chiesto il progetto d'una mostra per il 1984; Franco Mulas che ha ricordato, citando un articolo di Jean Clair, quale mostruosa dittatura esercitino le attuali coalizioni tra musei, mercato e critica e ha posto l'esigenza di un confronto reale; Sergio Ceccotti che ha portato un documento di gruppo in favore del Salon e del confronto; Mattei che ha difeso la politica culturale di Nicolini nella misura in cui il ghetto delle borgate è potuto arrivare al centro e ha sostenuto che la Quadriennale se vuol rinascere non può ignorare le tragiche condizioni di vita degli artisti.

A dire il vero pittori e scultori ce n'erano pochissimi all'incontro. Questa assenza è un segno negativo e molto grave assieme al segno positivo della ripresa della Quadriennale. S'è creata, per lo strapotere del mercato privato e per un dirigismo politico e burocratico delle cose dell'arte, una paurosa separazione degli artisti dalle istituzioni, una diffidenza profonda ed estesa, un malessere che tocca l'artista come cittadino prima che come creatore di opere. E questo malessere grave e profondo lo ha espresso con grande verità Ennio Calabria quando ha parlato di uno spettro dell'artista assente e di un artista umiliato non tanto perché gli viene negato lo spazio per esporre quanto il suo punto di vista e a tal punto che quando poi l'artista entra in rapporto con le istituzioni perde originalità, non è più lui. La nostra opinione, con assai moderato ottimismo per la ripresa della Quadriennale, è che se non si tiene conto di tale spaventosa separazione artistica e civile non ci saranno riforme di statuti, finanziamenti, convenzioni e progetti di mostre che potranno davvero rimettere in moto una situazione marcia.

Dario Micacchi

L'annuncio della Cuspe

Senza salario i dipendenti delle strutture sanitarie convenzionate

Per il mese di febbraio gli specialisti convenzionati esterni hanno annunciato di non poter pagare gli stipendi ai 20 mila dipendenti delle strutture e dei presidi privati a causa dei mancati rimborsi per le prestazioni già effettuate.

Ieri il presidente del Cuspe (la confederazione degli specialisti) si è incontrato col presidente della Regione Landi il quale ha fornito l'assicurazione che per l'84 sarà garantita la regolarità dei pagamenti e di essere già intervenuto per la liquidazione degli arretrati bloccati dalle banche per una «errata interpretazione» di alcune norme della legge finanziaria.

Gli specialisti convenzionati esterni hanno per il momento sospeso ogni agitazione.

Oggi a Viale Mazzini

Protestano davanti alla RAI gli «abusivi» delle borgate

Ancora in prima fila i cittadini delle borgate romane, già tanto duramente colpiti dall'alluvione dell'Aniene di domenica notte. Oggi pomeriggio, alle 16,30, una manifestazione degli «abusivi» è stata organizzata sotto la sede della RAI di viale Mazzini dal coordinamento dei comitati di quartiere delle borgate romane per richiedere una corretta informazione sulla realtà dell'abusivismo e sugli effetti della proposta di legge del governo sul condono edilizio.

E un altro atto della lotta che ormai da mesi i cittadini delle borgate stanno conducendo contro le decisioni del governo Craxi. Una delle accuse che di frequente veniva lanciata nelle precedenti manifestazioni era appunto quella di una informazione parziale e non corretta dei mezzi radiotelevisivi.

Stravolti i fatti

Sindacalista cgil aggredito La strana versione dell'«Avanti!»

«Una vergognosa speculazione», una «strumentalizzazione da parte dei comunisti della CGIL-ENEL di Roma». Così, riportando un intervento del segretario nazionale della UILSP Giuseppe Augeri, l'«Avanti!» di ieri commentava, stravolgendo i fatti, il gravissimo episodio accaduto giorni fa nella sede della zona di Roma ENEL. Un membro della segreteria del comprensorio CGIL FNLE romano, Carlo Gargano, è stato aggredito riportando la frattura del setto nasale — da Francesco Comito, un sindacalista della UILSP cui era stato rivolto l'invito di partecipare alla riunione del consiglio dei delegati per discutere le modalità dello sciopero del 22 scorso. Agli articoli pubblicati dall'organo del PSI hanno risposto con una dichiarazione i compagni della CGIL-ENEL «per condannare simili atti, intollerabili in una società democratica».

A colloquio con il compagno Paolo Ciofi

«Mafia e camorra attaccano lo Stato e il governo sta a guardare»

I temi della grande criminalità organizzata e della diffusione della droga

Le ripetute denunce del procuratore generale, i dati del Censis sulla droga e la recente conferenza stampa dei magistrati ripropongono il tema della questione criminale a Roma. Su questi argomenti, abbiamo intervistato Paolo Ciofi, membro del comitato centrale che insieme ai compagni Spagnoli e Violante e i parlamentari del Lazio ha rivolto un'interpellanza al capo del governo e a diversi ministri.

Prima di tutto, Ciofi, cosa si può dire alla gente sempre più allarmata dai tragici fatti che quotidianamente la cronaca è costretta a registrare?

La gente ha bisogno di sicurezza e di serenità, ma le risposte tardano a venire. Certo, occorre chiarire le cose da fare, ma anche chi le deve fare. I magistrati, lo stesso procuratore generale sollevano problemi reali. Noi, per quel che ci riguarda, abbiamo chiamato in causa il governo e abbiamo chiesto cosa intende fare.

Tutto qui?

No, ma intanto il governo da troppo tempo fa lo spettatore nella capitale dello Stato, mentre c'è una scalata nella diffusione della droga, un attacco ad alto rischio da parte della criminalità di tipo mafioso e camorristico, la ripresa del terrorismo in un quadro di torbidi intrecci. Si sottovaluta il salto di qualità compiuto dalla mafia e dalla camorra, il fatto che questo tipo di criminalità ha bisogno di un raccordo organico con la politica e i poteri dello Stato. Ecco perché Roma non è solo un grande mercato della droga, ma anche e soprattutto una base strategica della nuova criminalità.

I magistrati hanno dichiarato che a Roma la giustizia sta morendo.

Effettivamente i poteri e i corpi dello Stato non sono adeguatamente attrezzati. Bisogna sciogliere il nodo della gestione della procura, che in diverse occasioni non è risultata trasparente, ha prodotto l'archiviazione di fondamentali procedimenti riguardanti la criminalità economica e politica, fino a manifestare una preoccupante crisi di indirizzo nei suoi vertici, culminata nell'inchiesta sui cappuccini» contro il Consiglio Superiore della Magistratura e il Comune di Roma. Ecco perché è necessario nominare ai vertici della procura una personalità di alta professionalità e di spiccate doti morali, autonoma dai partiti. Questa è una prima, urgente cosa da fare.

E le altre?

Decisivi sono il coordinamento dei diversi poteri all'interno di una strategia comune. L'incisiva applicazione della legge La Torre acquista valore prioritario. E poi, per ciò che concerne l'amministrazione della giustizia, si tratta di istituire le nuove sezioni di Corte d'Assise e di portare a conclusione l'iter per la sistemazione delle sedi e del nuovo palazzo di giustizia. Per ciò che concerne i corpi dello Stato, in particolare le forze di polizia, nell'ambito dell'applicazione rigorosa e integrale della riforma, è urgente un efficace coordinamento sul territorio mediante la sala operativa comune tra pubblica sicurezza, carabinieri e guardia di finanza. Occorre anchepoi riempire i vuoti di organico.

Forse gli aspetti più complessi sono quelli patrimoniali e bancari.

È vero, ma anche in questo caso ci sono cose da fare, come il coordinamento permanente ed organico tra magistratura, polizia giudiziaria e Banca d'Italia; la promozione di controlli incrociati tributari e valutari.

Quindi la lotta è su più fronti.

Certamente. Indispensabile è la crescita di un movimento di massa e il raccordo con le istituzioni. Anche per questo abbiamo chiesto che la Commissione antimafia affronti la situazione determinatasi a Roma. Tra l'altro questo può essere un efficace contributo alla conferenza regionale sulla criminalità

Non ha ancora un nome l'ultima vittima della droga

Una macchina parcheggiata ai bordi di corso Trieste, dentro un giovane in fin di vita riverso sul volante con la siringa infilata nel braccio e una bustina vuola tra le mani. E' l'ultima vittima della droga cui non è stato possibile ancora dare un nome. Quando è stato soccorso ieri pomeriggio poco dopo le 16 il ragazzo, dall'apparente età di 27 anni, non aveva con sé nessun documento e nell'auto, una Ford Taunus, non è stato trovato alcun elemento utile per la sua identificazione. Soccorso dai passanti e da una pattuglia di polizia di zona il giovane è stato trasportato al Policlinico dove è morto qualche minuto dopo il ricovero. Sempre in una macchina finita contro un palo dell'illuminazione sulla via Cassia era stato trovato l'altra notte Domenico Olivieri, anche lui stroncato da una dose d'eroina mentre tornava a casa. Sono stati alcuni automobilisti di passaggio a dare l'allarme. In un primo momento si è pensato a un incidente stradale, poi, invece, il ritrovamento di un cucchiaino ancora sporco di polvere bianca ha rivelato le vere cause del decesso.

Scala mobile tagliata Domani mattina sciopero a Latina

Domani mattina tutti i lavoratori dipendenti del comprensorio di Latina incroceranno le braccia per quattro ore. Lo sciopero generale è stato indetto da un coordinamento di 50 delegati delle aziende più significative del comprensorio contro i decreti del governo di riduzione del salario e di attacco al potere contrattuale del sindacato. Questa iniziativa, che segue le riuscite manifestazioni di Cisterna e di Sezze, è stata preparata da tutta una serie di assemblee nei posti di lavoro. È proprio dalle fabbriche, ma anche dagli uffici pubblici di Latina, è venuta fuori una forte richiesta di bloccare le decisioni del governo e superare le divisioni tra le confederazioni sindacali. È il caso della Slim, una grande industria metalmeccanica di Cisterna, dove tutto il consiglio di fabbrica (compresi i delegati della CISL e della UIL) ha aderito allo sciopero di domani. Ma è anche l'obiettivo che si pone tutto il coordinamento dei delegati che si è impegnato a garantire in tutti i luoghi di lavoro un sereno e democratico confronto nel quale tutti, senza settarismi e prevaricazioni, possono esprimere le proprie posizioni. I delegati hanno inoltre deciso di avviare petizioni e prese di posizione per consentire ai lavoratori di esprimere il loro parere. Lo sciopero di domani, che prevede una manifestazione a Latina, è stato preparato, tra gli altri, dai delegati della Rossi Sud, Slim, Nuova Fulgor Cavi, Bristol, Icot, Manifattura del Circeo, Fonderie Genovesi, Calzificio del Mezzogiorno, Posillipo, Turno, Rai, Sogene, Goodyear, Chiorda, Silm, Pontina Prefabbricati, Marconi, Mistral, L3, Uniroyal, Avionteriors, Sicamb, Plasmon, Siema Sud, Findus. Dai dipendenti dei comuni di Cori, Sezze e Privero: delle USL Latina 3 e LT4, del Banco di Napoli e del Monte dei Paschi di Siena, della Prefettura, della direzione provinciale del Tesoro, dei lavoratori delle assicurazioni e dei più grossi istituti scolastici di Latina. Il concentramento dei lavoratori è previsto per le 10 di domani mattina in piazza S.Maria Goretti. Da qui partirà un corteo che sfilerà per le principali vie del centro cittadino. La manifestazione sarà conclusa con un comizio nella centralissima piazza del Popolo.

Gabriele Pandolfi

Nessun trasloco per le opere della Galleria Borghese

Le opere d'arte custodite nella Galleria Borghese, chiusa ai visitatori una decina di giorni fa, non saranno portate altrove: lo ha confermato la direttrice della galleria, dottoressa Sara Staccioli, riferendo il parere esposto in proposito dall'apposita commissione nominata dal ministero dei Beni Culturali e ambientali. Se saranno eseguiti celermente i lavori previsti — ha detto infatti la commissione dopo i primi accertamenti — si potrà evitare di spostare i capolavori della galleria, tra i quali la «Venere vincitrice», con le forme di Paolina Borghese, del Canova. La commissione è presieduta dall'ing. Franco Silvestrini, comandante dei vigili del fuoco di Bologna, ed è composta dall'ing. Ennio Cerlesi dell'Università di Roma, dal dott. Sante Serangeli, funzionario del ministero dei Beni Culturali, dall'architetto Giuliano Greci, ispettore dello stesso ministero, e dal dott. Umberto Baldini, direttore dell'Istituto centrale del restauro. Si spera — ha precisato la direttrice della galleria — che i lavori di primo consolidamento possano essere conclusi entro 30 o 40 giorni.

Salvagni: «PCI e PSI devono rilanciare l'impegno unitario di governo»

Dopo le uscite del coordinatore regionale socialista, subito sconfessate dalla maggioranza del PSI, adesso è un altro socialista, Tullio De Felice, ad accusare il PCI e la giunta di sinistra. In una dichiarazione pubblicata ieri su «Il Tempo» sostiene che la «giunta è inefficiente anche perché un sindaco inetto non ha più la capacità di coordinare e indirizzare il lavoro». Immediata la reazione comunista: «Quando da parte di esponenti del PSI — dice Piero Salvagni, capogruppo comunista in Campidoglio — si scende sul terreno dell'insulto e dell'attacco gratuito la dialettica e la lotta politica raggiungono livelli di degrado e di meschinità così preoccupanti che non possono non suscitare in noi sdegno e condanna. La preoccupazione evidentemente non è solo nostra. La sfiducia espressa al coordinatore regionale Miotto per le sue posizioni avventate ne è la riprova. Un chiarimento — conclude Salvagni — è già avvenuto. PCI e PSI devono rilanciare ora il proprio impegno unitario di governo nel quadro delle scelte e degli indirizzi autonomamente e unitariamente concordati per Roma».

Spettacoli

DEFINIZIONI — A: Avventuroso, C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza, G: Giallo, H: Horror; M: Musicale, S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Alle 18 (fuori abbonamento tagl n 30) **Cenerentola** di G Rossini Direttore concertatore Gabriele Ferro Maestro del Coro Gianni Lazzari regia di J P. Pornelle, ripresa da S Frisell, scene e costumi J P Ponnelle Interpreti L Valentini Terrani, P Barbacini, C Desideri, E Dara M Guglielmi L Zanini, S Alaimo
Venerdì 2 marzo alle 19 «Prima» (tagl n 31) **Manon** di J Massenet

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia 118)
Alle 20 45 Al Teatro Olimpico Comp Momix Dance Theatre di New York diretta da Moses Pendleton Biglietti alla Filarmonica, via Flaminia n. 118, tel 3601752

ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA (Via Arangio Ruiz, 7 - Tel. 572166)
Alle 21 Chiesa S Agnese in Agone Piazza Navona Angelo Stefanato violino, Margareth Barton pianoforte, interpretano musiche di Busoni, Debussy, Ravel

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Presso l Auditorio di via della Conciliazione)
Domani alle ore 21 all'Auditorio di Via della Conciliazione **Concerto del pianista Murray Perahia** (stagione di musica da camera dell Accademia di Santa Cecilia, in abb tagl n 18) In programma Bach, Partita n 5 in sol maggiore Beethoven Sonata in re maggiore op 10 n 3 Chopin Fantasia in fa minore op 49, Schumann, Fantasia in do maggiore op 17. Biglietti in vendita al botteghino dell'Auditorio venerdì dalle ore 9 30 alle 13 e dalle 17 in poi (tel 6541044)

ASSOCIAZIONE «MUSICA OGGI» (Via G Tornielli, 16/A Tel 5283194)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di pianoforte, chitarra, organo elettronico, fisarmonica, canto, corso di tecnica della registrazione sonora Per informazioni dal lunedì al venerdì ore 15/20 Tel 5283194

CENTRO ITALIANO INIZIATIVE MUSICALI (Via Cesena, 14 - Tel 7580710)
Domani alle 21 Presso Sala Baldini (piazza Campitelli) **Concerto «Il pianoforte di J. Brahms»**. Al pianoforte Rocco De Vitto

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Alle 21 15 Presso Auditorium dell'I I L A , Viale Civiltà del Lavoro, 52, Eur. Concerto del Duo Carneiro (violoncello e pianoforte) Musiche Boccherini, Brahams, Villa Lobos Nin Biglietteria ore 21 presso Auditorium

GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Alle 21 Euromusica presenta **Antonio Lysy violoncello, Christopher Axworthy pianoforte.** Musiche Shostakovitch Beethoven, Bach, Tchaikovsky

GRAUCO (Via Perugia, 31 - Tel 7551785 - 7822311)
Ore 18 30 Opera Film Documento 1983, inedito, versione inglese (57') **Maureen Forrester Singing o Joy,** di Malca Gillson Viaggio in Cina del famoso Contralto Incontri didattici nelle scuole di canto cinesi. Raro ascolto di «Il Duetto dei Gatti» di Rossini. **Il teatro oggi in Canada,** di Diane Létourneau (1983) (49') con sequenza di «La tempesta», «L'acqua» magnifica rappresentazione del gruppo Omnibus, il IX Festival Teatro Ragazzi e la curiosa competizione della Lega Nazionale d Improvvisazione Teatrale.

INSIEME PER FARE (P.zza Rocciamelone 9 - Tel 894006)
Corso per la costruzione di maschere in latex, plast-temper, cartapesta make-up, storia delle maschere e del suo uso nel teatro (16 20)

LAB II (Centro iniziative musicali Arco degli Acetari 40, via del Pellegrino Tel 657234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per l anno '83- 84 Corsi per tutti gli strumenti, seminari, laboratori, attività per bambini, ecc Informazioni ed iscrizioni tutti i giorni feriali dalle 17 alle 20

ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone, 32/A)
Alle 21.15 **Concerto del violinista Pasquale Pellegrino.** Musiche Teleman e J S Bach.

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via Donna Olimpia 30)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di strumento e ai laboratori presso la Scuola Popolare di Musica Donna Olimpia Via Donna Olimpia 30 dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 20

Prosa e Rivista

AGORÀ 80 (Via della Penitenza, 33)
Alle 21. **L'uomo che vendette la propria testa** di Luigi Antonelli Regia di Federico De Franchi

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81)
Alle 20 30 La Cooperativa G T P presenta Cecilia Calvi e Pietro De Silva ne **Il vampiro noioso** di Cecilia Calvi Alle 21 45 Il Laboratorio presenta Doriana Chierici e le sue Dame Del Ritmo in **Troppo bella per vivere** con Carlo Avetta, Maurizio De Luca Massimo Fedeli Regia di Idalberto Fei

ANTEPRIMA (Via Capo d Africa 5)
Ore 21 Lo Spiraglio presenta Quelli Del Sotterfugio in «Celluloide» regia di Piero Castellacci

ARCUS (Via Lamarmora 28 - Tel 7316196)
Alle 21 La Compagnia La Porta Magica presenta **Dal Tagliamento all'Aniene** (Lungo le rive dell emarginazione pasoliniana). Regia di Livio Galassi

BEAT 72 (Via G G Belli, 72)
Alle 21 30 L Associazione Culturale Beat 72 presenta **Un improbabile giallo** di e con Francesco e Sergio Mansio

BELLI (Piazza S Apollonia 11/A)
Alle 21 15 Teatro Dell Idea presenta **Cocomeri in salita** di R Galli Con R Galli, C Lionello G Elsner Regia di S Giordani

BERNINI (Piazza G L. Bernini, 22)
Alle 17 30 La Compagnia Comica Dialettale Romana Alfiero Alfieri presenta **«Paura? 90»** di Enzo Liberti Con A Alfieri L Greco L Braghini, C Capodarte Regia di A Alfieri

CAPANNONE INDUSTRIALE (Via Falzarego - Isola Sacra - Tel 6451130)
Alle 18 20 Laboratorio Di Remondi e Caporossi per allestimento dello spettacolo **Caduta.**

CHIESA SAN NICOLA IN CARCERE (Via Petroselli - Anagrafe)
Alle 21. Anteprima **Kolbe** di Angelo Libertini Regia di Tadeusz Bradecki Con Gianni Conversano, Angela Cavo, Franco Morillo

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel 4758598)
Alle 17 (fam turno E) La Compagnia del Teatro Delle Arti presenta Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice in **Un marito** di Italo Svevo, con D. Bartolucci, E Bertorelli, T Bertorelli Regia di Gianfranco De Bosio.

DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel 862949)
Alle 21 15 La Compagnia Pesci-Banana presenta **A volte un gatto** di Cristiano Censi, con Alida Cappellini, Cristiano Censi, Isabella Del Bianco Tony Garrani Regia dell Autore

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel 462114)
Alle 16 (abb F/D3) La Compagnia del Teatro Eliseo Gabriele Lavia Monica Guerritore Ivo Garrani in **Don Carlos** di F Schiller Regia di Gabriele Lavia Scene di Giovanni Agostinucci Costumi di Andrea Viotti

ETI-AURORA (Via Flaminia Vecchia 520)
Alle 10 e alle 14 30 Comp Teatro Buratto di Milano presenta **La pipì del drago fa crescere i capelli.** Regia Velia Mantegazza Musiche Tommaso Vittorini

ETI-QUIRINO (Via M Minghetti, 1 - Tel 6794585)
Alle 17 (fam turno F/D2). **Sei personaggi in cerca d'autore** di Luigi Pirandello; con Marina Bonfigli, Giulio Bosetti, Massimo De Francovich, Lina Sastri. Regia di Giuseppe Patroni Griffi

ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 50 - Tel 6794753)
Alle 17 (fam) Isa Danieli in **Bene mio core mio.** Regia di Eduardo De Filippo

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 17 (fam) Il Testro Stabile di Torino presenta Roberto Herlitska, Alessandro Haber in **Doctor Faust** di C Marlowe Regia di Flavio Ambrosini (Ultimi 4 giorni)

GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Alle 17 (fam) La Coop Del Tindari presenta Ivano Staccioli e Aurora Trampus in **Non si può mai dire...** di G B Shaw Traduzione e libero adattamento di Roberto Lerici e Luciano Ambrogi Regia di Julio Zuloeta Scene e costum. di Bruno Garofalo.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel 353360)
Alle 17 **La Resistibile ascesa di Arturo Ui** di B Brecht - Regia Grancarlo Sepe - con Eros Pagni, Tino Bianchi, Alfredo Bianchini.

IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel 3669800)
Alle 21 30 «Il Clan dei 100», presenta Nino Scardina in **Bellavista: gli anni 30.**

LA CHANSON (Largo Brancaccio, 82/A - Tel 737277)
Alle 21 30 **Lassù qualcuno ci chiama** di Emy Eco, con Emy Eco, De Blanco, Isidori, Sarcinella, Cimarosa Musiche di Iacopo Fiastri

LA COMUNITÀ (Via Gigi Zanazzo, 1)
Riposo

LA MADDALENA (Via della Stelletta, 18)
Seminari Informazioni e prenotazioni lunedì, mercoledì, venerdì ore 17/19.30 Tel. 6569424. Con Bassignano, Dao Paulo, Fabbri, Poli, Gelmetti, Maraini, Petronici, Degli Esposti, Wertmuller.

LA PIRAMIDE (Via G Benzoni, 51)
SALA A: Alle 21.15. Ass. Teatro O Presenta **Una commedia per niente** di G Battaglia. Scene e costumi S Benelli Regia A Cracco
SALA B Alle 21 15. Comp. Teatro La Maschera presenta **Cartoline italiane** di Memé Perlini. Regia M. Perlini Scene e costumi A Agliotti; con I. Carmona, V Diamanti, L Montanari. *(Ultimi giorni)*

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148 - 6797205)
SALA A Alle 17 30. Comp. Teatro del Tartufo presenta **Le mutande di Carl Sternheim** di G. Zampa Regia Mario Tricamo. *(Avviso ai soci)*
SALA B: Alle 21.30 Gruppo ATA Teatro diretta da C. Alighiero presenta Violetta Chiarini in **Vecchia Europa sotto la luna** a cura di Vera Bertinetti. *(Riservato ai soci)*
SALA C: Alle 17 Attività della scuola di Teatro La Scaletta

NUOVO TEATRO TENDA (Piazzale Clodio - Area parcheggio)
Alle 21. *Prima Rassegna CC EUR Autori Italiani* **Il salotto della Vedova** di M. Antuoni e Silvio Giordani, con Serena Bennato, Renato Montanari, T. Maraschi, L Canova, L Scaramella e G. Capri Regia di Massimo Antuoni

POLITECNICO (Via G B Tiepolo, 13/A)
SALA A: Alle 21.15. **Conversazione con l'uomo nell'armadio** con Claudio Botosso, da Ian Ewan
SALA B Alle 21. **Giorni felici** di Samuel Beckett. Regia di Rino Sudano

ROSSINI (Piazza Santa Chiara, 14)
Ore 20 45 (fam) «Ste romane» di E. Liberti - Regia E. Liberti - con A Durante, L Ducci, E. Liberti Musiche B. Nicolai Avviso ai soci

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel 4756841)
Alle 21 Franco Fontana presenta **Cantabrasil** con Toquinho e una Compagnia di straordinari solisti per la prima volta insieme.

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3)
Riposo

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601/2/3)
Alle 17. Il Teatro Stabile Friuli Venezia Giulia Trieste presenta **Il pianeta indecente** di Renzo Rosso. Regia di Roberto Guicciardini; con Giulio Brogi, Leda Negroni, Anna Teresa Rossini

TEATRO DEI SATIRI (Piazza Grotta Pinta, 19)
Alle 21.15. Giancattivi Production presenta **W Benvenuti** con Sandro Benvenuti

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel 6561913)
SALA CAFFE TEATRO Alle 22 30 Il Gruppo Teatrale Dario D'Ambrosi presenta **I giorni di Antonio** di Dario D'Ambrosi
SALA GRANDE: Alle 21.15. Coop Teatro I.T presenta **La mafia non esiste** di Nicola Saponaro Regia Augusto Zucchi
SALA ORFEO: Alle 21.30 Aleph Teatro presenta **Giovanna D'Arco** con Marcella Osorio Adattamento e regia di Caterina Merlino.

TEATRO DEL PRADO (Via Sora 28 - tel 6541915)
Riposo

TEATRO DI VILLA FLORA (Via Portuense 610 Tel 5911067)
Sono aperte le iscrizioni ai Seminari di formazione teatrale da Abraxa Teatro Per prenotazioni e informazioni telefonare la mattina ore 8 oppure ore pasti

TEATRO ESPERO (Via Nomentana Nuova 11)
Riposo

TEATRO FLAIANO (Via S Stefano del Cacco, 15)
Alle 17 Mario Maranzana in **La malattia del vivere** di Mario Maranzana da Pirandello a Svevo

TEATRO IL SALOTTINO (Via Capo d Africa 32 - Tel 733601)
Riposo

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni 2 - Tel 5895782)
SALA A. Alle 21 La Coop Teatrocanzone di Adriana Martino presenta **Ho ucciso Bertolt Brecht** con Adriana Martino Donatella Ceccarello Isa Gallinelli Regia di Flavio Ambrosini
SALA B Alle 21 La Compagnia «The Rome Savoyards» presenta **H.M.S. pinafore** di W S Gilbert e Sullivan
SALA C Alle 21 15 Il Teatrino delle Meraviglie presenta **A morte dint'o lietto e Don Felice, ovverosia Pulcinella nel castello dei fantasmi** di A Petito con Luigi Federico, Salvatore De Stasio, Antonello Palotti, Luigi Simone e Pasquale Russo Regia di Luigi Simone

TEATRO OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano, 17)
Riposo

TEATRO ORIONE (Via Ortona 3 - Tel. 776960)
Alle 17 70 La Compagnia Teatro di Tradizione presenta «I figli di nessuno» di Rindi e Selvani con A Lelio, R. Santi S Peruzzi N Bruno Regia di Mimmo Mongelli.

TEATRO PARIOLI (Via G. Borsi, 20)
Alle 17 (fam) **Diana e la Tuda** di Luigi Pirandello Regia di Arnoldo Foà, con Arnoldo Foà, Paola Pitagora, Pino Colizzi Costumi di Mariolina Bono Scene di Eugenio Guglielminetti

TEATRO PICCOLO DI ROMA (Via della Scala 67 - Tel 5895172)
Riposo

TEATRO PICCOLO ELISEO (Via Nazionale 183)
Alle 20 45 Erio Masina in **Viva la regina**, tre atti unici di Aldo Nicolaj con Renzo Dotti Regia di Erio Masina

TEATRO TENDA (Piazza Mancini)
Alle 21 **Don Giovanni** di Molière con Lino Troisi Diego Abatantuono, Loredana Martinez Regia di M Morini

TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel 7880985)
Alle 21. **Berenice** di Jean Racine. Traduzione e adattamento di Enzo Siciliano Regia di Bruno Mazzali; con Rosa Di Lucia, Orso Maria Guerrini, Gianni Greco

TORDINONA (Via degli Acquasparta)
Alle 17. Comp. Teatro Club Rigoristi **La Fiera** di Carlo Goldoni Regia Nivio Sanchini, con Martinelli, Mauri, Bartocetti, Fedeli, Fino, Gori Sanchini Informazioni e Prenotazioni al botteghino

UCCELLERIA (Viale dell'Uccelleria, 45 - Tel 317715)
Alle 21 L'Ass Cult Beat 72 Presenta **L'ignorante e il Visionario** di Thomas Bernhard. Regia Ugo Leonzio, con Morino Bettini, Fatrizia Colaci, Bindo Toscani, Tamara Triffez. Costumi Paola Rossetti. Ingresso Teatro (causa lavori) Giardino Zoologico - Viale Rossini.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15 30-22 30) L. 6000

AIRONE (Via Lidia 44 - Tel 7827193)
La chiave di T. Brass - DR (VM 14)
(16-22 30) L. 5000

ALCYONE (Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
I misteri del giardino di Compton House di P. Greenway - G
(16-22 30) L. 4000

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel 295803)
Film per adulti
(16-22.30)

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Film per adulti
(10-22 30) L 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15.30-22.30) L. 5000

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 - Tel. 5816168)
Sotto... sotto strapazzato da anomala passione (Prima)
(16-22 30) L. 5000

ANTARES (Viale Adriatico, 15 - Tel. 890947)
Il libro della jungla - DA
(15.30-22.30) L. 5000

ARISTON (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Un ragazzo e una ragazza con J. Calà, M Suma - S
(16-22 30) L. 6000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(16-22 30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel 7610656)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15 30-22.30) L. 4000

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Amore tossico di C. Caligari - DR (VM 14)
(16-22.30) L. 4000

AZZURRO SCIPIONI (Via degli Scipioni, 84 - Tel. 3581094)
Il pianeta azzurro - DO
(20 30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Coraggio fatti ammazzare di e con C. Eastwood - A
(16-22 30) L 5000

BARBERINI (Piazza Barberini)
Una poltrona per due di J Landis - SA
(16-22 30) L. 7000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel 4743936)
Film per adulti
(16-22 30) L 4000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel 426778)
Coraggio fatti ammazzare di e con Clint Eastwood - A
(16-22 30) L. 5000

BRANCACCIO (Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Furjo di N Oshima - DR
(16 15-22 30) L 5000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel 7615424)
Vacanze di Natale con J Calà - C
(16-22 30) L 4000

CAPITOL (Via G Sacconi - Tel 392380)
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(16 22 30) L 5000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel 6792465)
Desiderio con F. Ardant - DR
(16-22 30) L 6000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel 6796957)
Tradimenti con B Kingsley e J Irons - DR
(16-22.30)

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Sapore di mare 2 un anno dopo con P. Ferrari, E Giorgi - C
(16 15-22 15) L 3500

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel 350584)
Delitto in Formula uno con T Milian - C
(15 15-22 30) L 5000

DEL VASCELLO (Via G Carini)
Vacanze di Natale con J Calà - C

EDEN (Piazza Cola di Rienzo 74 - Tel 380188)
Il console onorario con R Gere - DR
(16 22 30) L 6000

EMBASSY (Via Stoppani 7 - Tel 870245)
Il console onorario con R Gere - DR
(16-22 30) L 6000

EMPIRE (Viale Regina Margherita)
Gorky park con L. Marvin - G
(15 30-22 30) L 6000

ESPERO (Via Nomentana Nuova)
Lo squalo 3 con J. Alves - A
(16-22 30) L. 3500

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Sotto... sotto strapazzato da anomala passione (Prima)
(16-22 30) L 6000

EURCINE (Via Liszt 32 - Tel 5910986)
Delitto in Formula uno con T. Milian - C
(16 15-22 30) L 6000

EUROPA (C Italia 107 - Tel 865736)
Occhèi Occhèi con P Molina - C
(16-22 30) L 6000

FIAMMA (Via Bissolati 51 - Tel 4751100)
SALA A **Ballando ballando** di E Scola - M
(16-22 30) L. 6000
SALA B **Desiderio** con F Ardant - DR
(16 15-22 30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Segni particolari: bellissimo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Vacanze di Natale con J Calà - C
(15 30-22 30) L 4000

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel 864149)
E la nave va di F Fellini - DR
(15.45-22.30) L 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel 7596602)
L'estate assassina con J Adjani - DR
(16.30 22 30) L 5000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel 6380600)
Ai confini della realtà di J Landis - FA
(16-22 30) L. 5000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Essere o non essere di M. Brooks - SA
(16-22.30) L 6000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
L'estate assassina con J. Adjani - DR
(16-22.30) L. 5000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Delitto in Formula uno con T. Milian - C
(16.15-22.30) L. 6000

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.638)
Segni particolari: bellissimo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4000

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 116 - Tel. 786086)
Il console onorario con R. Gere - DR
(16.15-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15 30-22 30) L. 5000

METRO DRIVE-IN (Via C Colombo, km 21 - Tel. 6090243)
Riposo

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel 3619334)
Christine la macchina infernale (Prima)
(16-22.30) L. 6000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel 460285)
Film per adulti
(16-22.30) L. 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel 7810271)
Gorki Park con L. Marvin - G
(15.30-22.30) L. 5000

NIAGARA (Via Pietro Maffi, 10 - Tel. 6291448)
Quadrophenia con P. Daniels - M
(16-22.30) L 3500

NIR (Via B V del Carmelo - Tel 5982296)
Il console onorario con R. Gere - Dr
(16.15-22.30) L. 5000

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel 7596568)
Sotto... sotto strapazzato da anomala passione (Prima)
(16-22.30) L. 5000

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Cujo con D. Wallace - H
(16-22.30) L. 5000

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Mi manda Picone di Nanni Loy - SA
(15.30-22.30) L 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
Fanny e Alexander di I. Bergman - DR
(16.30-20 45) L. 6000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
Wild beasts (Belve feroci) - H
(16 22.30) L 4500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Carmen Story di C. Saura - M
(16-22.30) L. 6000

RIALTO (Via IV Novembre - Tel 6790763)
Jimmy Dean, Jimmy Dean di R. Altman - DR
(16 30-22 30) L. 5000

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Sotto... sotto strapazzato da anomala passione (Prima) (16-22.30) L. 5000

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Lucida follia (Prima)
(16.30-22 30) L 7000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel 864305)
The day after (Il giorno dopo) con J Robards - DR
(15 30-22.30) L. 5000

ROYAL (Via E Filiberto, 175 - Tel 7574549)
The day after (Il giorno dopo con J Robards - DR
(15 30 22 30) L 6000

SAVOIA
Ai confini della realtà di J Landis - Sa
(16 30-22 30) L 4500

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel 485498)
Delitto in Formula uno con T. Milian - C
(16-22 30) L. 5000

TIFFANY (Via A De Pretis - Tel 462390)
Film per adulti
(16-22 30) L 4500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel 856030)
Un ragazzo e una ragazza con J Calà e M Suma - S
(16 22 30) L 5000

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel 851195)
La seduzione del potere con M Streep - C
(16-22 30) L 4000

VITTORIA (Piazza S Maria Liberatrice - Tel 571357)
Sotto tiro con J Hackman - A
(17 22 30) L 4500

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Film per adulti

ADAM (Via Casilina 1816)
Riposo

AMBRA JOVINELLI (Piazza G Pepe - Tel. 7313306)
Ragazze insaziabili n. 2
(16-22 30)

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel 890817)
Film per adulti
(16-22 30) L 3000

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel 7313300)
Duro duro
(16-22 30) L 2000

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel 7594951)
Film per adulti
(16-22 30) L 2000

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Porno Cinderella 2000
(16-22 30)

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000

DEI PICCOLI
Riposo

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel 295606)
Il tassinaro di e con A Sordi - SA
(16-22.30) L 3000

ELDORADO (Viale dell Esercito, 38 - Tel 5010652)
Ufficiale e gentiluomo con R Geré - DR

ESPERIA (Piazza Sonnino, 17 - Tel. 582884)
Son contento con F. Nuti - C
(16-22.30) L 3000

MADISON (Via G Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Il libro della giungla - DA
(16-22 30) L. 3000

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Ragazze in calore
(16-22 30) L. 3000

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Film per adulti
(16-22 30) L. 3000

MOULIN ROUGE (Via M. Corbino, 23 - Tel 5562350)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel 5818116)
Il tassinaro di e con A Sordi - SA
(19-22 30) L 2500

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel 464760)
Film per adulti
(16-22 30) L. 2000

PALLADIUM (Piazza B Romano, 11 - Tel 5110203)
Film per adulti
(16-22.30) L 2000

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Manhattan con W. Allen
(16 30-22.40)

PRIMA PORTA (P.zza Saxa Rubra 12 - Tel 6910136)
Chiuso per restauro

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000

ULISSE (Via Tiburtina 354 - Tel. 433744)
Film per adulti
(16-22.30) L. 3000

VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Sensual porno eroticomania e Rivista di spogliarello
(16-22.30) L. 3000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel 5610750)
The day after (Il giorno dopo) con J. Robards - DR
(15 30-22.30) L. 5000

SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5604076)
Delitto in formula uno con T. Milian - C
(15 30-22 30) L. 5000

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidona - Tel 8380718)
Film per adulti
(16-22.30)

ARCHIMEDE D'ESSAI (Via Archimede, 71)
Sotto tiro con G. Hackman - A
(16.30-22 30) L. 5000

ASTRA (Viale Jonio 225 - Tel. 8176256)
Il signore degli anelli di R. Bakshi - DA
(16.30-22.30)

DIANA D'ESSAI (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 7810146)
Son contento con F. Nuti - C
(16-22.30)

FARNESE (Campo de' Fiori - Tel. 6564395)
Pink Floyd - The Wall - M
(16-22.30)

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel 869493)
Due ore meno un quarto avanti Cristo di I Yanne
(15 30-22.30)

NOVOCINE (Via Merry del Val, 14 - Tel. 5816235)
Bianco rosso e Verdone di e con C. Verdone - C
(16-22.30)

TIBUR (Via degli Etruschi, 40 - Tel. 495776)
I lantari con D. Chebescescu - DR

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Cujo con D. Wallace - H
(16-22.30) L. 4000

Jazz - Folk - Rock

BANDIERA GIALLA (Via della Purificazione, 43 - Tel. 465951 - 4758915)
Alle 21 30 Discoteca con **Francesco Tafaro.** Giovedì e domenica «Ballo liscio».

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi 3 - Tel. 5892374)
Ore 21.30. Per la serie della chitarra popolare Nino Cau ed il suo canto a chitarra.

MAHONA (Via A Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musica sudamericana.**

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Alle 22.30. Torna la musica brasiliana con **Gim Porto.**

MAVIE (Via dell'Archetto, 26)
Alle 20 Musica e buonumore con Nives. Club - Ristorante - Piano Bar.

MISSISSIPPI JAZZ CLUB (Borgo Angelico, 16)
Ore 21 Concerto Dixieland con la **Old Time Jazz Band** di Luigi Toth. Ingresso omaggio donne.

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3)
Riposo

NAIMA PUB (Via dei Leutari, 34 - Tel. 6793371)
Dalle 20 **Jazz nel centro di Roma**

ST. LOUIS MUSIC CITY (Via del Cardello, 13/A - Tel. 4745076)
Alle 22. **Chinatow - Tra Chinatown e Blade Runner** - Festa in maschera con draghi cinesi, Kung-Fu e replicanti.

Cabaret

BAGAGLINO (Via Due Macelli, 75)
Alle 21.30 **Parlami d'amore Ti Vù»** di Castellacci e Pingitore. Musiche di Gribanovski. Con Oreste Lionello, Leo Gullotta, Bombolo.

IL PUFF (Via Gigi Zanazzo, 4)
Alle 22.30. Lando Fiorini in **Er mejo der più** con Massimo Giuliani, Giusy Valeri, Manuela Gatti. Testi di Amendola e Corbucci. Musiche di Gatti e De Angelis.

PARADISE (Via Mario De' Fiori, 97 - Tel. 6784838 - 6797396)
Alle 22.30 e 0.30 **Stelle in Paradiso** Cabaret Musicale con attrazioni Internazionali. Alle 2 **Champagne e calze di seta.**

Lunapark e circhi

LUNEUR (Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Luna Park permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi. Orario: 15-20 (sabato 15-23): domenica e festivi 10-13 e 15-22. Tutti i martedì riposo.

Teatro per ragazzi

COOPERATIVA GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11)
Ore 15. Presso il Galoppatoio di Villa Borghese con orario continuato: Laboratorio permanente **La bottega delle mille e una fantasia.**

CRISOGONO (Via San Gallicano 8)
Riposo.

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785/7822311)
«La Bancarella di Mastro Giscatù» - Incontri di animazione per le scuole su prenotazione.

IL TEATRINO IN BLUE JEANS
Mattinate per le scuole presso il Teatro San Marco (Piazza Giuliani e Dalmati). Informazioni e prenotazioni tel. 784063 - 5919581.

Il partito

Roma

ASSEMBLEE: BORGO PRATI alle 19 (Ottaviano); ACILIA alle 18 (Bettini), SUBAUGUSTA alle 18 (R. Scheda, Rosa).

ZONE: TUSCOLANA alle 19 30 segretari sezioni e gruppo lavoro pace (Quaresima), AURELIA-BOCCEA alle 18 30 a Aurelia responsabili organizzazione e amministrazione delle sezioni su FU (Mussoni, Sandri).

In vista della imminente convocazione dei Comuni e delle USL da parte dell'assessore alla Sanità della Regione, allo scopo di elaborare una linea per la impostazione del bilancio sanitario nel 1984 è convocata una riunione dei compagni comunisti dei Comuni e dei Comitati di gestione delle USL. La riunione si terrà sabato 3 alle 10.30 presso il Comitato regionale (via dei Frentani, 4). Data l'importanza dell'argomento all'ordine del giorno e l'impossibilità di organizzare altre riunioni sull'argomento prima della consultazione da parte dell'assessore regionale si pregano tutti i compagni di intervenire, dando a questo incontro carattere di assoluta priorità.

CIVITAVECCHIA: LADISPOLI alle 18 assemblea (E Mancini).

CASTELLI: TORVAIANICA alle 18 CD (Magni).

TIVOLI: MONTEROTONDO CENTRO alle 22.30 comitati cittadini di Monterotondo e Mentana, più USL RM 24 (Filabozzi e Romani).

Lutti

Si sono svolti i funerali di Luigi Mataldi prematuramente scomparso lunedì scorso. In questo triste momento rinnoviamo alla famiglia e al fratello, il caro compagno Amedeo, nostro collega di lavoro, le più sentite condoglianze della cellula PCI, del CdF, della direzione e dei lavoratori della Temi di Roma e della redazione e amministrazione dell'Unità.

• • •

È morto improvvisamente il fratello del compagno Giuseppe Antipasqua della sezione Cinecittà. A Pino e a tutti i familiari le fraterne condoglianze della sezione, della zona, della federazione e dell'Unità.

AGENZIA PEGNO
MARIO GIAMPAOLI
Via Rasella, 34-35
Il giorno 19 aprile alle ore 16.30 vendita pegni scaduti preziosi e non preziosi dal NUMERO 37760 al NUMERO 38960

All'Autoimport già fioriscono le offerte di primavera.
Dal 10 febbraio, solo per un numero limitato di vetture, gli autosaloni Autoimport vi offrono eccezionali ed irripetibili opportunità per l'acquisto della vostra Opel. Venite a scoprirle presentando questo annuncio: c'è una sorpresa che vi aspetta!
OPEL GM AUTOIMPORT Da 25 anni al vostro servizio.
11 centri di vendita a Roma (vedi Pagine Gialle)

Calcio

Il rossonero consegnò 15 milioni al Waterschei per la vittoria dello Standard Liegi

Gerets ha comprato una partita in Belgio

Il giocatore confessa il Milan lo sospende

Il calciatore belga ha ammesso la sua responsabilità nel corso di un colloquio telefonico avuto ieri con il presidente Farina

MILANO — Una telefonata dal Belgio ieri pomeriggio ha fatto precipitare il Milan nella bufera. Eric Gerets, il campione dello Standard acquistato per fare da padre alla giovane brigata rossonera, capitano della nazionale belga, ha infatti confessato di essere responsabile di corruzione, di aver comperato assieme ai suoi compagni la partita che permise allo Standard Liegi di vincere il campionato belga edizione '81/82. Sconvolto per quelloc he aveva appena saputo Farina ha raccontato ai giornalisti che Gerets aveva ammesso di aver consegnato lui stesso i 420mila franchi belgi che servirono alla truffa. Farina andava e veniva dal suo ufficio e nei corridoi della sede rossonera sono nuovamente circolati i nomi di Marini, del presidente Colombo, dell'ignominiosa retrocessione in serie B. Naturalmente il Milan non ha alcuna responsabilità per quelloc he Gerets ha commesso in Belgio due anni fa, lo sconcerto è comunque grande e la società rossonera, come ha subito affermato il suo presidente, intende prendere provvedimenti esemplari. Intanto la sospensione e molto probabilmente la recessione del contratto con il giocatore belga. Tutto dipende comunque da quello che deciderà la federazione di quel Paese, dai suoi regolamenti calcistici, e quindi dalle conseguenti ripercussioni internazionali. La soluzione probabile è una squalifica che impedirebbe a Gerets di continuare la sua attività di calciatore anche in Italia con evidente immediato danno per il Milan sul piano del gioco e, conseguentemente, su quello economico. Il Milan ha infatti pagato allo Standard Liegi 700 milioni di lire la scorsa estate ed ha stipulato con il giocatore un contratto triennale che prevedeva il versamento di 200 milioni a stagione. La prima tranche, quella di quest'anno, e già stata pagata. La notizia

● GERETS è accusato di aver comprato una partita

della clamorosa svolta nella vicenda Gerets è giunta al Milan quando tutti stavano tirando un sospiro di sollievo. Nella mattinata infatti il direttore sportivo Ramaccioni aveva parlato telefonicamente con il giocatore il quale aveva riferito sull'esito dell'interrogatorio cui era stato sottoposto dal magistrato belga nella nottata dell'altro giorno. «Sono ancora sconvolto per tutte quelle ore passate alla centrale di polizia, ho preso dei tranquillanti — ha raccontato Gerets per telefono — questa sera non gioco la gara con la Germania, me ne starò a letto. Comunque tutto è risolto, è stata fatta chiarezza, non ci sono problemi». Invece le cose stavano ben diversamente. L'indagine che la magistratura belga sta conducendo da mesi sui cosiddetti «fondi neri» e che aveva portato all'arresto del giocatore Jourion, ex giocatore dell'Anderlecht, e lo stesso presidente del club Wouters per frode fiscale ha portato alla luce un altro enorme bubbone. Si è scoperto così che lo Standard Liegi aveva messo in atto una colossale truffa che portò alla falsificazione del risultato del campionato 1981/82. Le prime voci parlavano di alcuni incontri truccati, poi Gerets stesso ha confessto che almeno il risultato di una partita, quella comunque decisiva, fu comperato. Con 420mila franchi belgi, circa 13 milioni di lire italiane, lo Standard potè vincere per 3 a 1 la gara con il Waterschei. Pochi giorni prima di quella partita lo stesso Eric Gerets si incontrò con Roland Jansen fratello di Pierre Jansen, capitano del Waterschei, e gli consegnò la somma. Naturalmente a questo punto in Belgio il magistrato ha intenzione di allargare l'indagine per scoprire se altri incontri furono truccati alla stessa maniera. Parlando al telefono con Farina, Gerets ha ripetuto che «La mia colpa non è così grave come può sembrare a prima vista. In realtà furono decisive le pressioni dei miei compagni che vollero un impegno da parte mia in quanto capitano. Comunque il segreario generale della federazione belga, Rosens, mi ha assicurato il massimo appoggio per superare questa situazione». Il tentativo di Gerets di diminuire le sue responsabilità non ha molto convinto Farina che dopo aver riunito il gruppo dirigente della società ha disposto ieri sera la sospensione del giocatore da ogni attività a tempo indeterminato in attesa che la giustizia calcistica belga e quindi quella internaizonale faccia il suo corso. E certo che la collaborazione tra Gerets e i colori rossoneri è finita. Per quanto riguarda i provvedimenti disciplinari tutto dipende dal regolamento belga. Fosse avvenuta in Italia la cosa, tutta la vicenda sarebbe già prescritta. O i pasticci vengono infatti scoperti entro il 31 dicembre successivo alla conclusione del campionato oppure c'è l'impunità. «Anche fosse così — ha ricordato Farina — la responsabilità morale per quanto è avvenuto sarebbe gravissima. Fu grave anche nel caso di Rossi ma il giocatore ora ha pagato ed è giusto che possa giocare ancora. Ad una società queste cose fanno comunque molto male, lasciano dei segni come lasciano dei segni atteggiamenti tipo quelli di Damiani nella gara con la Juventus, e noi non abbiamo intenzione di far finta di niente».

Gianni Piva

Viola, sceneggiata contro Conti

Nell'amichevole - vetrina con gli inglesi

Due goal e Platini fa risplendere anche la Francia

L'inglese Robson atteso alla prova dai mercanti italiani non si è praticamente visto

PARIGI — Ufficialmente era solo un'amichevole ma tutta l'Europa calcistica l'ha vista come un gran gala mentre i mercanti del pallone si davano appuntamento in tribuna per parlare di tibie e di denari. I mercanti erano soprattutto italiani ma anche loro hanno dovuto fermarsi ad ammirare l'unico grandissimo campione sceso in campo: Michel Platini. La Francia, la sua Parigi lo aveva accolto come un re con ancora negli occhi le prodezze made Juventus, e Michel non li ha delusi Ha fatto le cose più belle poi ha anche deciso l'incontro facendo sfoderare ai cronisti francesi il grido «vittoria storica». Grazie infatti alle due reti segnate nella ripresa (ripetendo esattamente quello che domenica aveva fatto per la Juventus nel derby: un perfetto colpo di testa e la solita punizione dal limite) i galletti francesi sono riusciti in un'impresa che inseguivano da 23 anni: battere gli inglesi.

Come detto era un'amichevole, una passerella e per molti giocatori l'occasione appunto di farsi vedere dai compratori italiani divenuti agli occhi dei calciatori europei tanti sceicchi. La partita era stata presentata come una sfida Platini-Robson ma va detto che sfida non è esistita. Platini è stato superiore a tutti e Robson non si è visto. Sui taccuini sono stati invece segnati i nomi di Hoddle, certamente il migliore dei britannici, l'unico che tra i bianchi desse l'impressione di avere fantasia e genio. Attorno a lui galoppavano e sbuffavano in molti ma Walsh, Williams non hanno combinato nulla di buono. Molto più piacevole il piccolo Giresse e, in alcuni momenti, il centravanti Tourè che monsieur Hidalgo sperimentava. Comunque la gara non è stata molto monotona. Poi si è mosso «le roi» ed è stata la luce: per i francesi e per gli occhi di Boniperti.

Fanna insieme a Conti un'accoppiata che piace sempre di più a Bearzot

ROMA — Sul «clan» azzurro un soffio di polemica. Questa volta non c'entra Bearzot. Non ha litigato con nessun giornalista e nessun giornalista si è divertito a provocarlo e a scatenare la lite. È un ritiro quanto mai tranquillo e sonnacchioso. La partita con la Turchia sembra non interessare nessuno. È un'amichevole che non riesce a mettere il pepe sulla coda di nessuno.

A provocare un po' di scompiglio nell'eremo fuori porta degli azzurri ci ha pensato, comunque, Adino Viola, il presidente della Roma. Voi direte cosa c'entra Adino Viola con la nazionale? Se lo sono chiesti un po' tutti, anche se il presidente giallorosso ostentava come lasciapassare la sua carica di consigliere federale.

Si è pensato ad una sua visita di cortesia al commissario tecnico Bearzot. Sono cose che rientrano nel suo stile, personaggio un po' all'antica e goloso di pubblicità. Si è pensato ad un saluto agli azzurri.

Invece il presidente romanista s'è presentato a Villa Pamphili per tirare le orecchie a Bruno Conti, uno dei big della sua Roma campione d'Italia, che martedì parlando con i giornalisti s'era permesso di contraddire il suo pensiero. Aveva detto, Conti, che la causa degli scarsi risultati della Roma è da ricercare più nello scarso rendimento dei giocatori, che in ipotetiche congiure di Palazzo nei confronti dei campioni d'Italia, come paventato da Adino Viola. Insomma una tipica bega familiare che sarebbe stato più opportuno risolvere altrove, non certo nell'albergo della nazionale, che Bearzot s'è sempre sforzato di conservare asettico e isolato dalle vicende del campionato. Ma Adino Viola è fatto così. Ama queste sortite. Così ieri, giornale sottobraccio, s'è presentato al raduno degli azzurri verso l'ora di colazione. Ha dapprima confabulato con Bearzot, ha mostrato, borbottando, i giornali con le dichiarazioni di Conti, poi è sceso nella sala da pranzo dove ha stretto la mano ai giocatori. Meno che ad uno, al reprobo Bruno Conti. Una messa in scena sicuramente studiata nei particolari, proprio per sollevare ancora più polverone e provocare la stizza di Conti.

Il giocatore naturalmente non l'ha presa tanto bene e sottilmente non ha risparmiato il suo presidente.

● ADINO VIOLA

«Non è questo il posto adatto per occuparci della Roma. Qui siamo in casa della nazionale e quindi parliamo della nazionale. Io confermo comunque il mio pensiero. Non credo di aver detto cose trascendentali. Cosa sperava il presidente, che la Lazio s'immolasse sull'altare della causa romanista? E poi sulla rotazione di Liedholm, se non sbaglio, sono stati scritti fiumi di parole. Io ho espresso solo il mio pensiero in maniera molto civile. Non vedo cosa ci sia di male se è diverso da quello del presidente o del tecnico o dei compagni stessi. Non siamo mica fatti con lo stampino».

La storia, inutile, si è chiusa così. Ma prima di andar via Viola e Conti si sono appartati. Il loro colloquio è stato breve. Il seguito si avrà sicuramente la prossima settimana, dopo la parentesi azzurra. C'è da giurarci. Con Bearzot in mattinata s'era parlato della nuova nazionale, dei suoi esperimenti, tutti naturalmente confermati sabato contro i turchi.

«Mi attendo da Baresi mediano un'altra bella partita come quella contro il Messico. Franco è tagliato per questo ruolo».

Ma l'idea che maggiormente alletta il commissario tecnico è l'accoppiata sulle fasce laterali Fanna-Conti.

«Con loro posso cercare numerose soluzioni tattiche. Sono giocatori eclettici, che "tagliano" molto bene il campo».

Potrebbero giocare sin dall'inizio contro la Turchia? *«Vedremo»* risponde il commissario tecnico, lasciando intuire che un pensierino ce lo sta facendo sopra.

Dall'ultima esibizione dei vecchi campioni del mondo sono passati quasi sei mesi. Si può tirare un primo sintetico bilancio?

«È ancora un pochino presto per stilare un consuntivo, anche perché in molti dei nuovi, soprattutto nei più giovani, c'è una certa timidezza. In poche parole si deve costituire quel gruppo affiatato, che è stato un po' il segreto dei nostri successi. Ma sono cose alle quali ci si arriva per gradi».

È sempre alla ricerca di un altro attaccante per completare la rosa della sua nuova nazionale?

«Il campionato per il momento non mi sta aiutando».

La squadra azzurra partirà oggi pomeriggio per Istanbul alle 15, dopo aver svolto in mattinata sul terreno dell'Olimpico una breve seduta di allenamento.

p. c.

● BRUNO CONTI se la ride nonostante i rimbrotti di VIOLA

Torneo di Viareggio: Roma e Napoli in semifinale di rigore

VIAREGGIO — Il torneo giovanile di Viareggio ha emesso ieri le sue prime sentenze. Napoli e Roma, superando, dopo i calci di rigore Dukla Praga e Inter, hanno conquistato le prime due, delle quattro disponibili, poltrone delle semifinali.

Quelli di ieri sono stati dei quarti di finale da cardiopalmo, decisi soltanto dal dischetto, dopo che i tempi regolamentari si erano chiusi con un risultato di parità.

Il Napoli di Angelo Benedetto Sormani ha senz'altro compiuto una grossa impresa, eliminando quel Dukla di Praga, che per ben sei volte s'è aggiudicato il torneo versiliese. I tempi regolamentari si erano chiusi con il risultato di due a due. Dal dischetto i partenopei hanno fatto sempre centro, i cecoslovacchi hanno sbagliato due volte. 7-5 è il risultato finale. Anche Roma e Inter avevano chiuso due a due i loro tempi regolamentari. Ai rigori i giallorossi, vincitori della passata edizione, sono andati a segno tre volte, mentre l'Inter una volta soltanto. 5-3 è il risultato finale. Oggi si giocheranno gli altri due quarti: a Viareggio saranno di fronte Fiorentina e Milan, a Ginestra Fiorentina Torino e Nottingham Forest.

Una ad una le squadre che lottano per non retrocedere: cominciamo con l'Avellino

Gli «orfani» di don Antonio

Molti rimpiangono il «bastone» di Sibilia nei guai con la giustizia - L'oscuro licenziamento di Veneranda

Dal nostro inviato

AVELLINO — L'uscita dalla scena, non soltanto calcistica, di don Antonio Sibilia, il presidente coinvolto nel maxi-blitz anticamorra dell'estate scorsa; lo sconcertante esonero di Veneranda, il tecnico che aveva prodigiosamente salvato la squadra dalla retrocessione; la cessione di Vignola, il «riverino» passato quest'anno alle dipendenze della «signora»; i numerosi infortuni che hanno di volta in volta privato Bianchi, il bravo trainer subentrato a Veneranda, di elementi di spicco della formazione, stanno rendendo quest'anno più problematica del solito la lotta dell'Avellino per non retrocedere . La squadra ha uno dei punteggi più bassi in classifica da quando si è affacciata nella massima serie, più densa di ansie e di timori la lotta. Ma rivediamola , la storia parziale, dell'Avellino stagione '83-84.

SIBILIA — I problemi di natura giudiziaria dell'ex presidente hanno finito col determinare un grosso vuoto nella gestione della società, disorientata e smarrita senza più il suo padre-padrone. Ammanettato a Milano in pieno calciomercato, Sibilia fu costretto a delegare ad altri i suoi poteri, a lasciare ad uomini di fiducia il completamento delle operazioni di compravendita. Tuttora proprietario della maggioranza del pacchetto azionario, tutto in società — secondo alcune voci indiscrete — si svolgerebbe non senza il suo consenso. Comanderebbe ancora lui, insomma, il «commendatore». Anche se la sua voce rauca, le sue urla, i suoi avvertimenti («paterni», secondo alcuni cronisti) non possono più giungere in maniera diretta a quei giocatori, rei o presunti tali, di scarso rendimento. E questo fatto — secondo alcuni personaggi vicini all'Avellino, sarebbe alla base della deconcentrazione palesata in alcune circostanze da qualche giocatore. Una tesi, questa, che trova riscontro anche in alcune frange della tifoseria, secondo le quali «senza Sibilia non può esserci calcio ad Avellino». E, a sostegno della singolare convinzione, ricordano le oltre cinquemila firme raccolte fra i tifosia a favore del personaggio al tempo della sua prima condanna al confino, due anni fa. Con buona pace delle sentenze giudiziarie, ovviamente.

VENERANDA — Tutta ancora da scrivere la storia dell'esonero di Veneranda, uno dei tanti misteri buffi del nostro calcio.

Artefice, con i giocatori, di una prodigiosa salvezza, protagonista di un buon avvio di campionato, sorprendentemente messo alla porta. Nell'ambiente irpino si sussurra l'esistenza di una vecchia ruggine tra il tecnico e Sibilia. Veneranda signorilmente fa le valige, arriva Bianchi. Inevitabile — indipendentemente dal valore di chi va e di chi viene — lo sbandamento nella squadra: l'Avellino precipita da posizioni di centroclassifica alle paludi della zona retrocessione. Adottato Bianchi, come la recente storia delle cose avellinesi dimostra, occorrerà del tempo prima di vedere i frutti del suo lavoro, eccellente ma diverso da quello svolto da Veneranda.

VIGNOLA — Beniamino Vignola, gioiello del centrocampo irpino, passa alla Juve. I tifosi accolgono con amarezza il trasferimento anche se lo accettano. Sanno, gli abitueè del Partenio, che per sopravvivere in serie A, ad una cosiddetta provinciale, spesso vivaio di talenti ad uso e consumo delle «grandi», talvolta sono necessari sacrifici tecnici. Vignola va via, restano Tagliaferri, Limido e arriva qualche nome nuovo. Il centrocampo non frana, ma mancano le «illuminazioni» del «riverino».

GLI ASSI NELLA MANICA — Grinta ed ambiente gli assi nella manica della squadra. Immutata la grinta nonostante i continui rivoluzionamenti stagionali, solidale l'ambiente, da sempre abituato a sostenere la squadra nella dura battaglia per non retrocedere. A differenza di ambienti vicini a clubs più blasonati, l'Avellino ha il vantaggio di avere un pubblico abituato a soffrire.

«Sul nostro campo siamo sempre sostenuti dal nostro pubblico — notano nella sede sociale di Galleria Mancini — i tifosi, infatti, a differenza di altri, sanno che un punto o due punti può significare la salvezza, una meta che a volte è l'equivalente dello scudetto per una squadra come noi, una cosiddetta povera. La consapevolezza dei nostri limiti e dei nostri obiettivi è la nostra forza. E faremo leva soprattutto su questi elementi per salvarci».

Amen.

Marino Marquardt

Basket

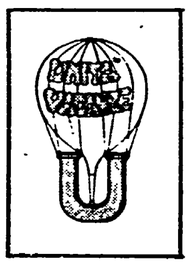
Banco e Jolly, l'ultima verità di Coppa contro Maccabi e Barcellona

Banco Roma e Jollycolombani di Cantù sono giunte a destinazione. I romani a Tel Aviv, i brianzoli a Barcellona. Le due squadre italiane hanno sostenuto nel pomeriggio di ieri robusti allenamenti e questa sera sperano di liquidare Maccabi e Barcellona per coltivare la speranzella di partecipare alla finalissima di Coppa Campioni che si gioca a fine mese a Ginevra. C'è chi vagheggia ancora un match tutto italiano; in tal caso, Banco e Jolly dovrebbero assicurarsi quattro punti nelle due partite che restano da giocare; oppure il Barcellona perdere stasera e la settimana prossima a Tel Aviv. In realtà ipotizzare una soluzione piuttosto che un'altra è come azzeccare un terno al lotto. Può darsi che il turno di stasera non decida un bel niente e alla fine ci sarà una grossa «ammucchiata». Di sicuro, tra le due italiane chi sta meglio è il Banco dopo la «storica» sconfitta dei canturini in casa contro i campioni d'Italia. Ma andiamo con ordine e riepiloghiamo. Intanto gli incontri di oggi: Limoges-Bosna; Barcellona-Jolly; Maccabi-Banco. La classifica: Banco, Barcellona, Jolly e Bosna 10 punti; Maccabi 6; Limoges 2. L'ultimo turno (8 marzo) vedrà di fronte: Jolly-Limoges; Banco-Bosna; Maccabi-Barcellona. Della odierna partita di Tel Aviv vedremo le fasi salienti registrate nel corso della rubrica di Raidue «Sporsette».

A Barcellona, Gianni Asti ha ribadito che se c'è una squadra che merita la finale questa è la sua, quindi bisogna andarci piano nell'intonare il «de profundis» a Marzorati (in ripresa, sarà nel quintetto iniziale) e soci. Più che il valore degli avversari (i vari San Epi fanio, Sibilio i due americani Starks e Davis) si teme la voglia matta dei catalani di vincere finalmente qualcosa di importante.

Il Maccabi invece rassomiglia ad un glorioso pugile ormai «suonato». Un Banco determinato e non sbarazzino come spesso gli capita in campionato dovrebbe farcela. Resta l'incognita (come del resto a Madrid) dell'arbitraggio particolarmente «sensibile» — ne sa qualcosa proprio la Jolly — agli umori da stadio del pubblico di Tel Aviv. I maligni sostengono che non è un caso che con la comitiva romana sia partito anche il segretario della Federbasket, Gianni Petrucci. A Tel Aviv arbitreranno l'inglese Gerard e il belga De Coster; a Barcellona il cecoslovacco Jahoda e l'inglese Richardson. Stasera bisognerà stare con le orecchie sintonizzate anche su Limoges; una vittoria del Bosna complicherebbe le cose per le nostre due squadre. Infine la Lega ha fornito le cifre di spettatori ed incassi relative a metà campionato: in A1 sono stati incassati 2 miliardi 642 milioni e rotti con un incremento del 21,5% rispetto allo scorso campionato; e con un + 6,3% nelle presenze. Pure in A2 cifre in rialzo: + 34,7% negli incassi, + 15% negli spettatori.

EGITTO
navigazione sul Nilo



PARTENZA: 25 aprile
DURATA: 9 giorni
TRASPORTO: voli di linea + nave
ITINERARIO: Milano/Roma, Il Cairo, Assuan, Esna, Luxor, Il Cairo, Roma/Milano

Quota individuale partecipazione
1.730.000 da Roma
supplemento da Milano 30.000

Il programma prevede la visita del Cairo (il Museo egizio, le moschee, il bazaar) Escursione a Menphis e a Giza Imbarco ad Assuan e visita alla grande diga e alle cave di granito Visita dei templi dedicati alle divinità egizie a Esna e Luxor Sistemazione in alberghi di 1ª categoria superiore e in cabine a due letti durante la navigazione Pensione completa

UNITÀ VACANZE
MILANO - Via F. Testi 75 - Tel. (02) 64 23 557 - 64 38 140
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 49 50 141 - 49 51 251

Organizzazione tecnica COLUMBIA

VACANZE LIETE

AL MARE affittiamo appartamenti e ville a partire da L. 55.000 settimanali, bassa stagione sulla riviera adriatica romagnola e veneta. Richiedete catalogo Viaggi Generali - via Alighieri 9 - Ravenna - Tel. (0544) 33 166 (4)

avvisi economici

DISTILLERIA Alpina, produttrice specialità bravettate - Amaro Alpino e liquori vari - Cerca rappresentanti zone libere Italia centro/settentrionale Alta gradazione con inquadramento ENASARCO Scrivere a Distilleria Alpina - Trento, via Grazioli 104 - Telefono 0461/26 281. (189)

Dopo l'affare Sibson-Acaries altre «prime» al Palais di Parigi

Sul ring c'è un piccolo Cerdan

La Rocca riuscirà ad «agganciare» Curry?

«Sugar» Acaries che dovrebbe combattere contro Davey Moore jr. non ha però la statura pugilistica del celebre Marcel

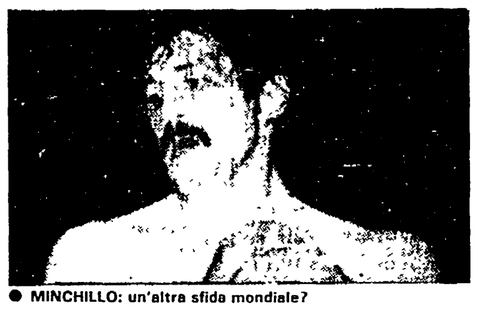
Pugilato

«*Sibbo puoi dormire tranquillo*», hanno scritto oltre Manica. Sul ring del nuovo magnifico *Palais Omnisports* di Parigi, costruito a Bercy, tra la Senna e la Gare de Lyon, il muscolare Tony Sibson, antico macellaio di Leicester, aveva appena riconquistato la *Cintura* europea dei medi dopo 12 alterni, equilibrati, accaniti assalti sostenuti contro il francese Louis «Ray Sugar» Acaries nato a Sidi—Ael-Abbée, Algeria, proprio come il grande Marcel Cerdan ma che un Cerdan non è affatto nelle corde.

Marcel era un «fighter», una travolgente macchina da pugni dal primo all'ultimo round, invece Louis sembra un misto di combattente e di stilista capace di colpi magnifici ma isolati. Marcel Cerdan è stato un guerriero, Louis Acaries, più elegante e riflessivo, è in fondo un attendista: può dipendere dal suo temperamento ma anche dal fisico. Avrebbe problemi di pressione bassa e di scarso zucchero, quindi Louis ha bisogno di qualche ripresa calma prima di mettersi in azione. Perciò, pur non prendendo pugni data la sua abile difesa e l'ottimo bloccaggio, Acaries perde regolarmente i primi rounds.

Lo avevamo notato a Formia contro Luigi Minchillo in occasione di quell'europeo delle «154 libbre»; lo abbiamo visto a Nantes la scorsa estate quando Louis Acaries respinse a fatica l'assalto del connazionale Stephane Ferrara, un oriundo siciliano e la faccenda si è ripetuta, a Bercy, davanti all'aggressivo, vitale Tony Sibson dal sinistro infaticabile e preciso. Dal sesto assalto Acaries ha tentato di ricuperare il terreno perduto con azioni pregevoli più che con la continuità, non c'è riuscito a nostro parere e neanche per la giuria che ha così votato: l'arbitro belga Jean Deswert 117-116 per Sibson; il giudice italiano Elmo Della Michelina 118-116 per Acaries e il giudice tedesco Kurt Halbach 118-117 per «Sibbo». Noi avevamo un punto per Tony Sibson, quindi verdetto controverso, non unanime ma non scandaloso. L'unico scandaletto lo si è avuto nel 7° round quando il gong è suonato 25 secondi prima del tempo spezzando uno dei rari attacchi portati a fondo da Louis Acaries.

Del resto i 12.938 spettatori presenti nel «Palais», che hanno versato oltre un milione di franchi alle biglietterie, circa 220 milioni di lire, non hanno protestato più di tanto. Lo stesso Louis Acaries, benchè logicamente amareggiato, si è limitato a dire: «*...lo ricomincerò, con il morale che possiedo io posso arrivare lontano...*». Riteniamo che Acaries, più che ritentare l'avventura europea o mondiale nei medi, lo farà nei medi-junior dato che il suo peso normale è di 70 chilogrammi, perciò può discendere a 154 libbre (kg. 69,853): insomma imiterebbe Loris Stecca che dai piuma (libbre 126) è calato nei piuma-jr. (libbre 122) diventando campione nel mondo per la W.B.A. contro Leo Cruz nel *Palazzone* di San Siro.



● MINCHILLO: un'altra sfida mondiale?

Di conseguenza Louis Acaries potrebbe invadere la divisione del britannico Herol Graham campione d'Europa come di Thomas Hearns campione mondiale del W.B.C. e di Roberto Duran campione per la W.B.A., inoltre del nostro Luigi Minchillo che attende solo il momento giusto per ritentare una nuova magnifica avventura.

Rodolfo Sabbatini, che con Michel Acaries (fratello di Louis) ha organizzato la «premiere» pugilistica nel «Palais» di Parigi-Bercy, avrebbe intenzione di opporre Davey Moore Jr., già campione del mondo dei medi-jr., a Louis Acaries in un prossimo «meeting» sulle rive della Senna. In caso di vittoria Louis lancerebbe una sfida a Duran oppure a Thomas Heanrs che sono sicuramente più alla sua portata di Marvin «Bad» Hagler il campione dei medi.

Dopo i 110 milioni di recente raccolti nel «Palazzone» di Milano da Egidio Tana l'impresario dell'*O.P.I.-Totip*, è stata ventilata l'idea di una nuova serata nella grande arena ambrosiana protagonista Luigi Minchillo opposto ad un validissimo «test» che poteva essere il portoricano Wilfred Benitez, tre volte campione del mondo. Purtroppo Benitez, che sembra in declino, costerebbe troppo. Un avversario di tutto rispetto per Minchillo lo vediamo anche in James Green, la roccia nera del New Jersey, malgrado la sconfitta subita dal peso medio ugandese John Mugabi che un giorno darà parecchio fastidio allo stesso Marvin «Bad» Hagler che il 30 marzo a Las Vegas, Nevada, sarà impegnato dall'argentino Juan «El Martillo» Roldan un randellatore piuttosto statico.

Proprio a Las Vegas Nino La Rocca forse firmerà il contratto per il mondiale dei welters W.B.A. detenuto da Donald Curry, il «cobra» del Texas; la sfida potrebbe disputarsi in giugno a Montecarlo. Il campione nero chiede almeno mezzo milione di dollari, a Nino resteranno poco più di 100 mila dollari. A Las Vegas, però, La Rocca deve prima battere autorevolmente il californiano Felipe De Jesus Canela, un insidioso picchiatore.

Tornando a Tony Sibson, i meno soddisfatti della sua vittoria parigina sono stati proprio gli inglesi che lo hanno visto in mediocre forma. Di sicuro «Sibbo» ha risentito i micidiali colpi subiti lo corso 15 gennaio, ad Atlantic City, dal colorado Don Lee, il potente mediomassimo dell'Indiana alto 1.88 chiamato «Dangerous», il pericoloso. Fu uno scontro di drammatica, selvaggia violenza perché Lee subì tre atterramenti e Tony Sibson quattro prima di rimanere sconfitto, per k.o., nell'8 round. «Sibbo», ferito all'arcata sinistra, ebbe 17 punti di sutura.

Ecco perché a Londra e dintorni hanno consigliato a Tony di dormire tranquillo, ossia si tenga la *Cintura* europea ma non torni a stuzzicare Hagler che già una volta, nel 1983, a Worcester, lo schiacciò con la impietosa potenza delle sue mani d'acciaio.

Giuseppe Signori

Un'idea originale per 30 mila protagonisti in venti città

«Mezzamaratona» con traguardi intermedi

ROMA — Saranno in trentamila, opportunamente selezionati (il numero dei partecipanti è rigorosamente «chiuso») a dar vita, il primo aprile, a «Vivicittà-1° Trofeo Ellesse», organizzato dall'UISP in collaborazione con la FIDAL e alcune Leghe dell'ARCI: l'«Informatica» e la Lega Ambiente. La bella manifestazione podistica — una «mezza maratona» che si correrà contemporaneamente in venti grandi città italiane — nasce da un'idea originale del gruppo dirigente dell'UISP: quella, appunto, di far gareggiare migliaia di persone in luoghi diversi e riunire poi i vari risultati tecnici in un'unica classifica nazionale elaborata dal computer dopo aver messo a confronto, e opportunamente valutato, i vari elementi (climatici, difficoltà del percorso, ambientali) nei quali le singole gare si saranno svolte. Si raccolgono nell'«idea nuova» vecchie esperienze maturate con l'antico «Corri per il verde», la «Spaccanapoli» e altre manifestazioni di massa che in tante altre città hanno già dimostrato la loro validità sul piano sportivo (accentuato stavolta l'aspetto agonistico), sociale e culturale e che ulteriormente arricchite con la scesa in campo dell'«Informatica» lasciano intravvedere grandi prospettive. Secondo i progetti degli organizzatori, infatti, nel futuro della manifestazione, che oggi è una vera «primizia» per l'Italia e per l'Europa, c'è una rapida estensione del numero dei partecipanti e del campo d'azione: in altre parole si pensa già di passare dalle venti città italiane a venti capitali del mondo.

Le tre direttrici sulle quali si sviluppa la manifestazione (patrocinata dal ministero per il Turismo e lo Spettacolo e dall'ENIT, nella cui sede è stata presentata ieri) sono state illustrate da Filippo De Franco della segreteria nazionale dell'UISP: rapporto con l'ambiente che va ristabilito, rafforzato, ampliato; contributo culturale (come si vive oggi in città e recupero e umanizzazione dei centri storici); contributo sportivo unificando i bisogni dei cittadini (organizzati e non) facendoli idealmente sentire insieme in un grande appuntamento annuale. Sugli aspetti tecnici della manifestazione (lunghezza 21,097 chilometri con traguardi intermedi, difficoltà dei tracciati, indici di comparazione per omogeneizzare i percorsi e così via) hanno parlato Anichini (UISP), Giovenale (Lega Ambiente dell'ARCI), Moroni (Lega Informatica dell'ARCI), l'avv. Crustenghi dell'Ellesse, mentre l'avv. Moretti, presidente dell'ENIT, ha spiegato perché il suo Ente appoggia la manifestazione: «La promozione all'estero dell'immagine dell'Italia non deve essere fatta staticamente ma tramite la rappresentazione della vita delle città e dell'ambiente con proiezioni culturali, turistiche e sportive».

La supremazia dei club italiani

Siamo forti in Europa perché abbiamo più soldi

Pallavolo

TORINO — Il puzzle è completo. La Kappa ridiscende le valli con lo scettro della Coppa delle Coppe. Il «blitz» di Innsbruck ha colto nel segno. A braccetto con Santal e Panini (senza dimenticare il Victor Village Bari, vittorioso in Coppa confederale femminile), un'altra regina italiana si insedia sugli alti scanni continentali. Il blasone azzurro, visto a Barcellona splende ora in Europa e strizza l'occhio malizioso e compiacente a quei sovietici e polacchi che, con la loro assenza hanno facilitato il prestigioso «en plein». Alla nazionale sfugge la mitica Los Angeles ma i club (ed i ricchi e potenti sponsor) centrano gli obiettivi. L'onore della patria è salvo, interessi economici e commerciali pure. E nel gran calderone di «osanna ed evviva» tutti (profani, giocatori, tecnici ed addetti ai lavori) indorano la pallavolo italiana. «Italia überalles», dunque. Dice Prandi, commissario tecnico della nazionale e trainer della Kappa: «Più che la pallavolo italiana sono i club, le società che si sono affermate in Europa. I club sono in crescita ed il campionato ne dà la misura. In effetti, solo un campionato valido sotto il profilo tecnico ed agonistico permette di trovare stimoli ideali per affermarsi nelle manifestazioni europee». Il campionato, però, è una sola componente del successo. «Indubbiamente, accanto vi è una crescita professionale e manageriale delle società, delle strutture organizzative. I dirigenti delle società non lasciano nulla al caso, come l'esperienza di Santan, Kappa e Panini insegna, nel preparare una spedizione all'estero. Tutto funziona alla perfezione indipendentemente dagli aspetti esterni, ossia dalla sede che ospita l'avvenimento e dall'organizzazione locale». Un altro capitolo è rappresentato dal doppio straniero concesso alle nostre squadre. L'accento su questa variabile però riguarda in maniera marginale la Kappa poiché i torinesi hanno affrontato le tre partite prive dello svedese Gustafsson. In compenso il club ha trovato una lieta sorpresa in Giorgio Salomone. La prova del lungo schiacciatore è andata oltre le più rosee previsioni. Sullo stesso piano di rendimento le prestazioni di Tim Hovland (l'americano pare confermato per altri due anni) e di Fabio Vullo. La Kappa non ha capito oltremodo i diretti avversari. Gli olandesi del Martinus si sono rivelati inferiori alle attese; gli spagnoli del Son Amar ed i francesi dell'Asneries, a parte alcune individualità di spicco, sono avversari di levatura modesta. Così la coppa ha perso un po' di smalto e di certezza che dovrebbero contrappuntare una manifestazione di tale livello. Adesso occorrerebbe forse rivedere il meccanismo delle coppe? Così come sono strutturate le coppe, risponde Prandi, hanno motivo di esistere ma sono pur sempre migliorabili. L'ideale sarebbe poter far disputare un maggior numero di partite magari utilizzando la formula dei gironi sulla scia del basket».

A questo punto però la questione economica diventa decisiva. Le squadre dell'Est, ad eccezione dei polacchi, non avrebbero problemi, ma quelle dell'Europa occidentale? Ed è su questo terreno che affonda la linea di demarcazione tra le società italiane e le altre. Da noi vi sono gli sponsor stimolati da molteplici interessi anche di penetrazione commerciale all'estero (vedi la Santal), ma con i francesi ed i tedeschi, che vivono una fase di transizione e di livello organizzativo piuttosto modesto, come la mettiamo? Su questo argomento non sarebbe male un intervento chiarificatore della federazione europea

Michele Ruggiero

Brevi

UN PREMIO PER LO SPORT, PER LA PACE — La Fiorentina, in collaborazione con l'Associazione nazionale ex internati nei lager nazisti, per ricordare due giocatori, Armando Frigo e Bruno Neri, trucidati dai nazi-fascisti, ha istituito un premio che sarà assegnato allo sportivo che si è distinto con un'azione a favore della pace. Il premio «Armando Frigo e Bruno Neri: lo sport per la pace» sarà consegnato il 10 marzo a Palazzo Vecchio a Firenze

LE SQUALIFICHE IN SERIE B — Il giudice sportivo della Lega calcio ha squalificato per due giornate Favaro (Padova) e per una Pozza (Arezzo). In relazione delle partite di Coppa Italia è stato squalificato Tomasoni del Varese. Questi gli arbitri di domenica: Atalanta-Lecce: Cassi, Campobasso-Cavese: Testa; Empoli-Cagliari: Casarin, Monza-Arezzo: Benedetti, Padova-Cremonese: Pieri, Palermo-Como: D'Elia, Perugia-Cesena: Bianciardi, Pescara-Catanzaro: Pirandola, Pistoiese-Triestina: Baldi, Varese-Samb: Lamorgese

NUOVO INFORTUNIO PER MARADONA — Maradona ha problemi muscolari e forse di sciatica, ma le sue condizioni non sono così gravi come sembrava dopo la partita con il Real Madrid. Si era parlato di strappo muscolare. Una prognosi precisa verrà stilata oggi

LE CONDIZIONI DI BERGGREEN — Klaus Berggreen, l'attaccante del Pisa rimasto ferito in un incidente automobilistico insieme alla fidanzata, è stato dimesso dall'ospedale. Non è escluso che il giocatore possa ritornare in squadra domenica undici marzo a San Siro contro l'Inter.

SCARCERATI TIFOSI MINORENNI A GENOVA — Una quindicina di tifosi milanisti dei 38 arrestati domenica scorsa a Genova, dopo l'incontro Samp-Milan, sono stati scarcerati ieri. Il provvedimento riguarda i tifosi minorenni. Gli altri ventitrè rimangono per il momento in carcere

SABATO MELLUZZO-BOTTIGLIERI — L'incontro valido per il titolo italiano dei pesi piuma Melluzzo-Bottiglieri si svolgerà sabato nel salone dei congressi di Riva del Garda

FINO AL 31 MARZO RENAULT SUPERA OGNI OFFERTA.

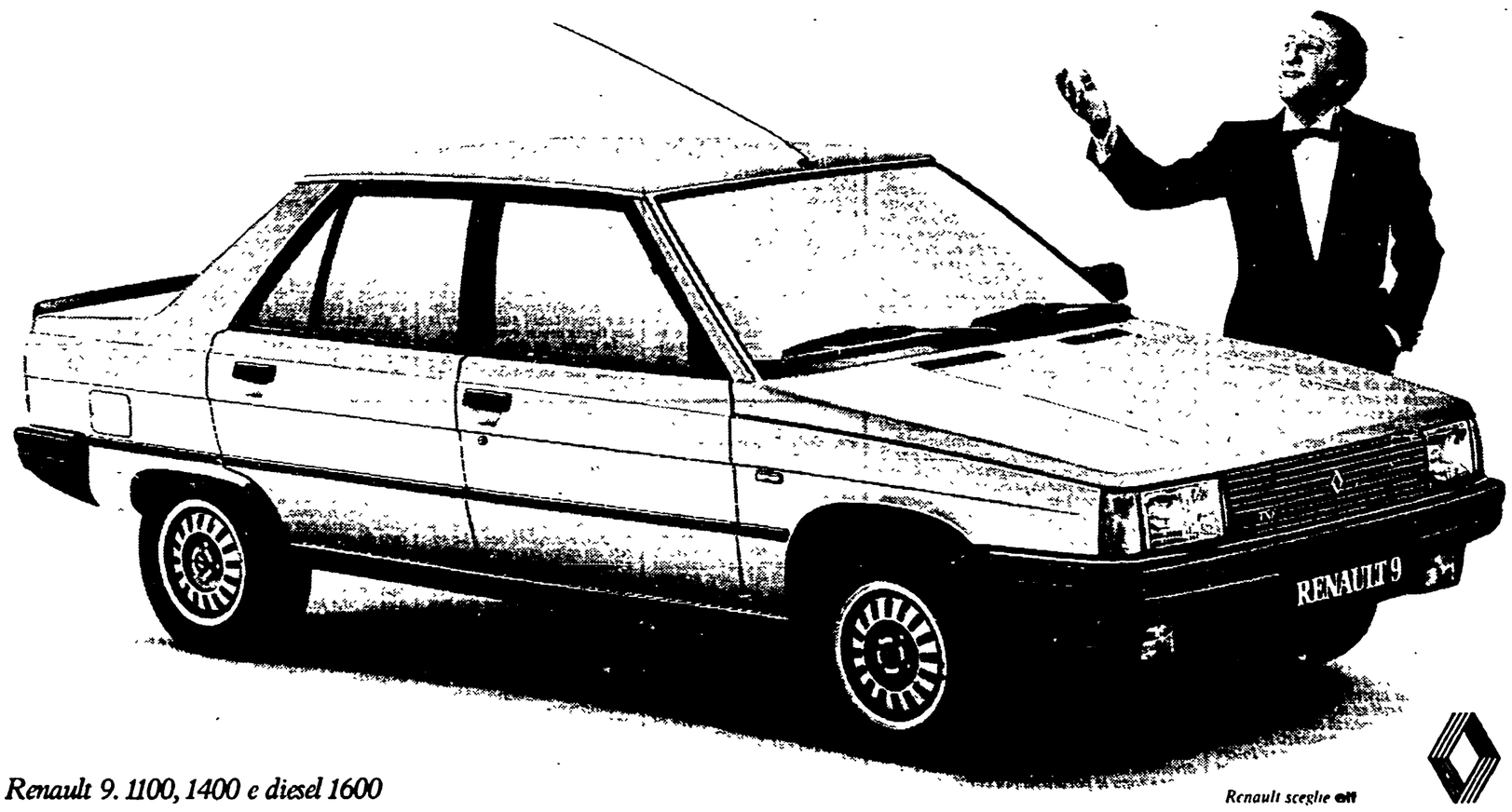
Se acquistate entro questo mese una Renault – non fa differenza quale modello o cilindrata scegliete – i Concessionari Renault vi offrono un'opportunità eccezionale, che supera ogni altra offerta: un trattamento economico tagliato su misura per le vostre esigenze.

Esponete con franchezza il vostro problema e decidete insieme al Concessionario quale condizione è per voi più conveniente. Potete approfittare delle speciali condizioni di credito, come l'anticipo minimo del 10% e le comode rate fino a 48 mesi – anche senza cambiali – tramite la DIAC Italia, finanziaria del Gruppo Renault.

O, se preferite, delle particolari condizioni di prezzo offerte esclusivamente fino al 31 marzo. Tutto questo con la sicurezza che, fino alla consegna, i prezzi di gennaio resteranno fermi su tutta la gamma Renault. Ma non basta.

I Concessionari vi garantiscono, insieme alle speciali condizioni d'acquisto, una valutazione "a peso d'oro" dell'usato. Di qualunque anno e marca.

DECIDETE VOI LA SOLUZIONE PIU' CONVENIENTE. E' UN VOSTRO DIRITTO.



Renault 9. 1100, 1400 e diesel 1600

Renault sceglie

Assemblea di donne al Senato

«Ma non sarà che la politica ha una gamba di legno?»

La metafora per dire i limiti di chi ritiene marginale e accessoria la tematica femminile Vivace incontro tra il gruppo delle parlamentari elette nelle liste PCI e i movimenti delle donne

ROMA — *Chi va più veloce, le donne o la politica? Quindici anni fa, prima che divampasse la rivoluzione femminista, sembrava che a correre avanti fosse la politica, e che facessero fatica le donne a tenerle dietro. Franati gli argini dell'ordine costituito, le posizioni si rovesciarono e la politica, nelle sue forme tradizionali almeno, dovette gettarsi all'inseguimento; ci furono stacchi e recuperi, scontri e intese, ma le donne mostrarono di saper andare più svelte e soprattutto di conoscere altri percorsi, altri scenari, altri linguaggi che la politica ignorava.*

E oggi? Non sembra che il problema vero, il più grosso, sia quello della doppia velocità, pur se i tempi sono importanti e i ritardi penalizzano chi ha sempre pagato; piuttosto il problema sembra risiedere proprio dentro quella faccenda dei percorsi, cioè quei contenuti che le donne considerano costitutivi di una nuova sostanza politica, irrinunciabili per sé e per tutti, e che altri invece preferiscono ritenere marginali e accessori. Terreni disagevoli, impervi, è vero; ma non sarà che la politica ha una gamba di legno?

La metafora esprime bene, ci sembra, il carattere dell'incontro avvenuto l'altro giorno a Roma, in un'aula del Senato, tra il gruppo delle parlamentari elette nelle liste del PCI e le donne dei movimenti, dei sindacati, del «Tribunale 8 Marzo», della cooperazione. Non è priva di significato la circostanza che in una sede anche fisicamente rappresentativa di un certo assetto politico e istituzionale si sia riunita una assemblea di donne molte delle quali nutrono non grande fiducia nelle istituzioni, o hanno con le forze politiche tradizionali un rapporto conflittuale. Ciononostante l'incontro — il primo promosso dal nuovo organismo — ha confermato la possibilità di una proficua comunicazione fra interlocutori diversi, forse discordi nella valutazione di merito su questa o quella faccenda ma tutti assolutamente convinti del bisogno di una coraggiosa ridefinizione della politica: delle sue forme espressive, sì, ma anzitutto dei suoi contenuti sostanziali.

La metodologia non c'entra, e le donne lo hanno spiegato più volte. Così ancora l'altro giorno: la politica, se vuole sopravvivere come chiave di conoscenza e di trasformazione del reale, deve sapersi ricongiungere alla vita dell'individuo, ai suoi bisogni, alle sue potenzialità, esaltandone la dimensione completa senza rinunce e senza scissioni; diversamente si riduce a tecnica, sopraffazione, mercato.

È un lusso, questo, in tempi di crisi? C'è chi lo pensa. C'è chi ritiene che parlare di rapporti interumani, di sessualità e suoi condizionamenti, di educazione e suoi stereotipi, di ruoli, di famiglia, di socialità, sia un «di più» nel momento in cui si chiudono le fabbriche, si allarga la cassa integrazione, si taglia per decreto la scala mobile tentando così — ha detto Romana Bianchi nella sua introduzione — di «normalizzare» la società.

Si potrebbe obiettare che proprio le donne sono la fascia più esposta e colpita. Ma questa, pur giusta, sarebbe soltanto la segnalazione di un bisogno di tutela; e invece — ha spiegato una giovane militante femminista — le donne debbono saper spingere la propria iniziativa ben oltre la tutela: affermare le proprie idee non in quanto soggetto debole che si riscatta ma in quanto soggetto protagonista che sfida gli altri a trovare, nel groviglio delle contraddizioni, dei problemi, dei corporativismi, il bandolo di un nuovo possibile sviluppo alternativo.

Proprio nel momento di difficoltà più acuta, dalle donne (e da non molti altri, diciamolo chiaro) viene un invito a ripensare tutto: come si supera la crisi se non si rivede criticamente il modello di società che ne è all'origine? Non è tempo di abbandonare il feticismo «quantitativo» dello sviluppo, per interrogarsi sul «come», e «perché», e «per chi» si produce? Non si aprono inedite possibilità di crescita materiale in una società pacifica, che rifiuta le armi, che è solidale coi deboli, che organizza diversamente la vita quotidiana delle sue città, che usa appieno le sue risorse, diffonde cultura, utilizza l'intelligenza e la capacità creativa di tutti? Insomma, vincere gli stereotipi, i tabù, le arretratezze in ogni campo, non significa liberare energie e raggiungere oltre a nuovi livelli di civiltà anche una più elevata soglia di benessere materiale?

Non è dunque un «parlar d'altro» in presenza della crisi ma, rifiutando ogni riduzione economicistica, un rimettere al centro i grandi temi dell'alternativa se è vero che essa non deve essere un'operazione aritmetica ma un processo culturale e politico. Scegliendo — è ovvio — il terreno dell'impegno immediato: ad esempio opponendosi con ogni determinazione all'assalto, politico ma anche culturale, che il segretario democristiano conduce — lo ha fatto con virulenza anche dalla sua tribuna congressuale — alla politica dei servizi sociali, conquista delle donne ma anche misuratore del più vasto grado di civiltà del paese.

Ma sono capaci le istituzioni, è capace il Parlamento di accogliere la carica innovativa complessa che l'iniziativa delle donne porta con sé? Troppi sono i segnali contrari. Su un tema acutissimo come la violenza sessuale — ha denunciato Ersilia Salvato, e ha insistito Laura Remiddi con grande efficacia — vi sono ambiguità e persino regressioni rispetto ai livelli di consapevolezza raggiunti nella legislatura precedente; e questo — ha osservato Angela Bottari — è assai inquietante se si considera che c'è invece bisogno di riscrivere, o almeno di rileggere, i codici tutti per appurare quanto corrispondano alle nuove acquisizioni della coscienza civile del paese. Dietro la frase «riforma istituzionale» — ha osservato Giglia Tedesco — risiede certo il tema del monocameralismo o quello dei sistemi di votazione, ma non c'è anche una domanda alle istituzioni perché sappiano guardare al «femminile», rappresentare ed esprimere le attese delle donne italiane?

In una cartella consegnata ai partecipanti, il Gruppo ha presentato una sorta di indice sommario degli argomenti affrontati nei primi tre mesi di attività: la bozza delle proposte di modifica della legge sul divorzio e del diritto di famiglia; proposte di correzione e integrazione alla legge Merlin; la richiesta di istituire una commissione per le pari opportunità tra uomo e donna; e poi iniziative sui temi più diversi: l'aborto, il mercato dei bambini stranieri in Italia, l'intervento censorio del ministro sull'iniziativa didattica di Castelmaggiore (mentre resta bloccata la legge sull'informazione sessuale nella scuola), le questioni del lavoro, la ragazza licenziata perché troppo bassa, le iniziative del Parlamento europeo, il commercio delle armi, la pace, la presenza italiana in Libano. Un arco assai vasto di argomenti sui quali hanno poi riferito in dettaglio alcune parlamentari (oltre a Bottari e a Salvato, Erias Belardi per le questioni del lavoro e della previdenza, Giancarla Codrignani per la pace, Marisa Rodano per le attività nel Parlamento di Strasburgo).

Ma — hanno concordato le partecipanti — l'iniziativa parlamentare da sé sola è insufficiente a produrre mutamenti: ad essa deve accompagnarsi una forte, ampia mobilitazione delle donne nel paese. E il rapporto tra donne impegnate nei vari campi della società civile e Gruppo interparlamentare sarà intensificato ed esteso, di modo che non sia né una consultazione formale né un semplice atto conoscitivo, ma invece un momento proficuo di confronto, di crescita reciproca, di costruzione di più saldi orientamenti. Circostanza utilissima per la stessa sinistra, per lo stesso movimento operaio, per lo stesso PCI che — storicamente abituato a misurarsi con la cultura dell'uguaglianza — trova talvolta difficile apprezzare la cultura della diversità o della differenza, di cui invece le donne sono le portatrici più convinte.

Eugenio Manca

Il congresso e la crisi della DC

DC, De Mita ha pronunciato un breve discorso di investitura tutto centrato su questo concetto: ho pagato per avere sollecitato un superamento delle *frammentazioni, le condizioni* di rinnovamento da me poste si sono scontrate con «resistenze dure, anzi durissime». Insomma egli avrebbe solo pagato un *prezzo a un partito che — come* si era brutalmente espresso un suo seguace tra le onde avverse del finale congressuale — «dimostra di avere una testa ma *purtroppo non un corpo*».

La tesi del segretario e dei suoi fedeli è dunque che il clamoroso tonfo elettorale sia il frutto dei contrasti suscitati dalla sortita finale di De Mita, che avrebbe «messo in crisi la logica delle correnti». Anzi, ieri sera in tv il leader democristiano è riuscito perfino a sostenere che non c'è da meravigliarsi per il suo risultato, che il «fatto straordinario» sarebbe addirittura che «nello spazio di dieci ore si siano potute superare le vecchie divisioni».

E ripercorriamole, allora queste dieci ore, almeno a grandi linee, per vedere come stanno realmente le cose. Il punto di partenza è la replica del segretario, quella che lui presenta come il suo personale affondo contro le correnti per via di quella frasetta finale: «O dal congresso viene un segno di unità o non ci sono le condizioni *per mantenere la mia candidatura*». Non aveva nemmeno finito di pronunciarla che il Palasport all'EUR si trasformava in una specie di formicaio impazzito: e De Mita cominciava a girare come una trottola da una riunione all'altra giusto coi capi di quelle correnti alle quali pretende di aver dato il bando.

Per ore e ore, mentre nella sala del congresso i delegati tenuti a bada da Fanfani protestavano per gli innumerevoli rinvii, i grandi capi cercavano di far quadrare il cerchio. La sinistra non voleva una sorta di nuova maggioranza con l'area Forlani, che avrebbe ridotto il suo peso nella coalizione demitiana; Forlani voleva entrare nel gioco con il segretario ma senza rompere con Donat Cattin *lasciando a lui e a Scotti* il monopolio dell'opposizione (come è poi accaduto); Donat Cattin non voleva saperne di lasciarsi convincere, e Scotti poteva andare in giro vantando gli inviti ricevuti a entrare in questa o quella lista.

Finalmente alle 10 e mezzo di martedì sera la pallina di questa roulette sembra fermarsi. Viste inutili tutte le trattative, si va a due liste: una di maggioranza, composta dagli zaccagniniani e dal PAF (Piccoli-Andreotti-Fanfani) e una di minoranza, comprendente la vecchia «area Forlani» più Scotti. Il voto in aula viene dato per imminente, e invece è il momento del salto della quaglia per Arnaldo Forlani, Antonio Bisaglia e Emilio Colombo. Donat Cattin, addio, e vanno a dichiarare la loro «diponibilità» a De Mita, che li accoglie a braccia aperte.

A questo punto è la sinistra del partito che si tira indietro. In questo abbraccio rischia di soffocare, e lo capisce. Bodrato, Granelli, Rognoni, cercano di convincere De Mita a declinare gentilmente l'offerta di Forlani, offrendogli magari un «preambolo» comune, ma il segretario dice che non può: «Non posso respingere un vice-presidente del Consiglio». La reazione di una buona fetta della sinistra è furibonda: loro sacrificano al sostegno a De Mita la chiarezza della linea politica, e lui ricambia in questo modo. I dirigenti del gruppo devono faticare per convincere una pattuglia di delegati, capitanata da Azzolini, Astori, Bianchini, a desistere dalla presentazione di una lista autonoma, in pratica il passaggio all'opposizione. Bodrato e gli altri sanno che il rischio dell'operazione «listone» è un ulteriore spostamento al centro dell'asse del partito, ma non se la sentono — così dicono — di determinare, con una rottura, la crisi della candidatura De Mita.

Così, verso l'una di notte può *cominciare finalmente* il lavorio attorno al «listone», una gran fatica di taglio e ricucitura per soddisfare quelle correnti che De Mita pretende d'aver cominciato a soffocare. L'elenco sarà aperto da Bodrato, e sarà quello presentato finalmente al congresso alle quattro del mattino. Donat Cattin e Scotti il loro l'avevano pronto da ore, includendovi anche Mannino, Vittorino Colombo, Gerardo Bianco.

A mezzogiorno di ieri le urne sono state chiuse, all'una e mezzo lo scrutinio per il segretario si concludeva con l'annuncio del clamoroso risultato, infine ier sera alle 8 arrivavano anche i «numeri» delle due liste per il Consiglio nazionale: l'87,4 per cento a quella di maggioranza, il 12,6 per cento per Donat Cattin-Scotti. Il confronto finalmente possibile con le cifre dello scontro per la segreteria appariva ancora più disastroso per De Mita.

In sostanza l'eterogeneo agglomerato correntizio finito sotto le insegne del segretario ha tenuto perfettamente nell'assicurare a ogni gruppo la sua esatta rappresentanza percentuale nel «parlamentino» democristiano, tanto più che per il CN il voto è palese. Nel segreto dell'urna, invece, il dissenso politico, l'insofferenza per la costituzione «per decreto» (Donat Cattin) di «carismi strapotenti» (Mazzotta), è esplosa.

Facendo i conti, De Mita è entrato in congresso con il 34 per cento dell'area Zaccagnini, più il 30 per cento del PAF (13 ad Andreotti, il 7 circa a Fanfani, il 10 a Piccoli): in più, alla fine dei suoi giochi con il NAD avrebbe dovuto aggiungere alla sua maggioranza il 32 per cento dell'area Forlani meno il 9 di Donat Cattin. In conclusione, il suo schieramento disponeva dell'87 per cento dei voti, come infatti ha confermato l'elezione del Consiglio nazionale. De Mita invece ha preso appena il 56 per cento, cioè solo un punto in più del 55 per cento conquistato due anni fa nel combattutissimo e incerto duello con Forlani. In questi due anni, e in questi cinque giorni di congresso, il consenso personale attorno al segretario non si è mosso dal punto in cui era.

Ora, dopo la batosta, anche i vecchi avversari o i sostenitori «frondisti» del segretario fingono nei suoi confronti una sospetta comprensione: se non avesse fatto l'errore di attaccare Marini, si sente dire in giro, magari chissà, qualche voto in più, qualche scheda bianca in meno... La verità è che l'errore di Ciriaco De Mita è tutto ed essenzialmente politico, e politici sono i nodi che rimangono e quelli che ora si aggiungono nella DC. E Forlani, che al congresso ha voluto presentarsi come il «patron» della linea moderata solo «affidata» a De Mita, non ha perso tempo per rimbrottarlo: «Non era tempo di congresso — ha detto ieri dopo aver letto i risultati del voto per il segretario — ma di un lavoro paziente e sistematico per rinnovare e rimettere ordine nel partito». Se prima del congresso De Mita temeva i condizionamenti, da oggi sa che severi guardiani controlleranno ogni sua mossa.

Antonio Cerrarica

Giudizi

«Quel che è accaduto nel congresso della DC — ha detto Napolitano —, dopo la replica dell'onorevole De Mita e l'esito clamoroso delle votazioni, ha mostrato quanto fosse fittizia la larga unità sul nome del segretario uscente che aveva caratterizzato il dibattito e quanto forti fossero le riserve per la richiesta di "pieni poteri" e per gli atteggiamenti assunti dall'onorevole De Mita. Ci sembra di poter dire che — al di là delle prevedibili resistenze di uomini e gruppi all'annuncio di un più drastico rinnovamento della "classe dirigente" del partito — hanno pesato, sono risultate non paganti, le ambiguità sul punto cruciale dell'alternativa e le contraddizioni sul tema dei rapporti con altre forze politiche, le concessioni fatte ancora una volta a posizioni conservatrici sui problemi economici e sociali, le stesse concessioni — *ha concluso Napolitano* — fatte in definitiva alla logica della contrattazione con i capicorrente, l'impostazione riduttiva, in chiave di gestione personale da parte del segretario, della stessa questione del rinnovamento del partito».

Sulle questioni economiche e sociali insiste in modo particolare il commento della «Voce Repubblicana». Secondo il giornale di Spadolini le assise dc hanno dimostrato che «l'adesione al rigore e alla politica dei redditi non è certo generalizzata nella DC». I repubblicani hanno visto scontrarsi in questi giorni «le due sinistre tradizionali del partito». Ecco i loro identikit: da una parte c'è la sinistra politica, quella di «Base», priva di populismo che fa capo a Ciriaco De Mita e che avverte le «influenze e le vibrazioni lamalfiane»; dall'altra c'è la sinistra sociale, con le sue origini sindacaliste, o sindacal-acliste, che ha per padre Carlo Donat Cattin e per «interprete più moderno e più animoso» Vincenzo Scotti. «Questa sinistra — dice la "Voce" — sente profondamente il rapporto con il sindacato».

Sullo sfondo della battaglia congressuale — secondo i repubblicani — si è collocato anche il decreto sulla scala mobile, tanto che Scotti, ex ministro del lavoro e firmatario dell'accordo del 22 gennaio, «ha opposto la linea del consenso sociale alla linea che è chiamata, con un orrendo neologismo, "decisionista"». Ma oggi — avverte il partito di Spadolini — «la politica dei redditi non è più uno slogan» e anche la DC è obbligata «ad adeguarsi» dopo essersi «abituata a governare in tempi di vacche grasse».

E l'elezione del segretario? Per il PRI, Ciriaco De Mita «ha pagato la sua audacia in termini di suffragi personali», e il raggruppamento realizzato intorno alla sua proposta non è altro che «la premessa di un'azione politica che sarà estremamente difficile. Una premessa per operare. Uno strumento di lavoro». Nulla di più.

Più rapido il commento del segretario liberale Valerio Zanone, che ha sottolineato il fatto che «il congresso dc si è diviso sulla strategia da seguire soprattutto nei rapporti fra le parti sociali». Per il resto Zanone crede di poter incassare la concordia dc sull'«adesione alla coalizione a cinque» come «scelta di prospettiva e non come espediente tattico».

Al congresso dc e alle sue conclusioni «Rinascita» dedica l'editoriale del direttore Giuseppe Chiarante. «Il congresso — scrive Chiarante — era chiamato a dare una risposta a due interrogativi di fondo: come affrontare i nuovi problemi che si presentano alla società italiana negli anni ottanta; e come rilanciare, in questa prospettiva, il ruolo della DC dopo la grave sconfitta elettorale del 26 giugno 1983». A questi interrogativi, aggiunge Chiarante, non è stata data una risposta «all'altezza delle questioni che la DC e il Paese hanno oggi di fronte. La linea che è emersa prevalente dal congresso è una linea che rimane al di qua delle questioni fondamentali, con le quali la DC è alle prese. Su molti problemi il congresso non ha neppure discusso: è apparso come un congresso ripiegato su se stesso, incapace di andare al di là di un dibattito fatto soprattutto di vacue formule verbali, e anche questo — conclude Chiarante — è indubbiamente un segno che la DC non si è ancora ripresa dal trauma della sconfitta del 26 giugno».

Giuseppe F. Mennella

La CISL

tacciare il segretario della DC di posizioni reaganiane e poi giustificare il decreto-legge del governo che, comunque, anche se con il loro assenso, tocca l'autonomia delle parti?». De Mita, è vero, ha attaccato da destra, ma ha toccato consapevolmente una corda sensibile della CISL, quella della coerenza con la propria tradizione contrattualista e antiautoritaria a cui, in questi giorni, si richiamano tanti quadri intermedi e militanti. Merli Brandini non esita a riconoscerlo: «Ma se non ci fossimo trovati in cattiva compagnia — dice — non saremmo stati indotti al peccato».

De Mita, comunque, l'ha pagata cara. E questo è stato, sin dalla lettura dei giornali con la cronaca dei tumulti al congresso, il motivo di soddisfazione in casa CISL. Marini, bersaglio diretto di De Mita, ai cronisti ha fatto sapere di non aver nulla da aggiungere al commento dell'altro giorno: «Vergognoso». Ma ai suoi più diretti collaboratori ha detto molto di più: «De Mita voleva darmi una bacchettata sulle mani. La bacchettata, invece, se l'è presa lui e le mani gli faranno male a lungo». Insomma, Marini non ha esitato a mettere il proprio cappello sulla reazione dei delegati e degli invitati all'«offesa» di De Mita: «Significa che la nostra concezione del sindacato è profondamente radicata nella DC e che qui è la garanzia per il partito popolare».

Merli Brandini non ha peli sulla lingua: «Il risultato di Scotti ci conforta non solo per il dato quantitativo ma per la qualità del suo significato: De Mita ha sostenuto che è inutile cincischiare con l'autonomia del sociale, che c'è da decidere come aggiustare l'economia e farlo anche con l'autorità. Il voto a Scotti è il monito del congresso a De Mita, per avvertirlo che si può e si deve aggiustare nel consenso».

Sarà, ma con il decreto come la mettete?

«Consenso è assunzione di responsabilità non delega, e questa è la ragione della scelta della CISL che non passa sopra la testa della politica e delle istituzioni ma con queste concorre. Questa è la lezione che il congresso della DC ha dato a De Mita. Ma, guardate, non vale solo per la DC: sarebbe bene che anche nel PCI ci fosse un'analoga verifica».

Non vorrete, adesso, coprirvi le spalle con l'espediente dell'attacco da destra e da sinistra?

«Il pericolo vero viene da destra. Ma di questo anche la sinistra deve essere consapevole e agire di conseguenza invece di tagliarci spazi. Il decreto è un problema? Mettiamoci tutti attorno al tavolo e facciamo ciò che va fatto. Se l'obiettivo è tradurlo in un fatto contrattuale, siamo i più disponibili del mondo».

Pasquale Cascella

ROMA — La segreteria della CISL ha emesso una nota di protesta per l'attacco di De Mita a Marini che — si afferma — «solleva gravi preoccupazioni e inquietanti interrogativi». Solo una riserva e diffidenza sul ruolo autonomo del sindacato «può spiegare, non certo giustificare, l'incredibile e brutale ammonimento di De Mita. Se il monito — si dice ancora — è rivolto non al delegato al congresso ma al segretario aggiunto della CISL, allora De Mita si avvedrà di come la CISL concepisce e pratica l'autonomia».

Grandi scioperi

stato ampiamente raccolto: così almeno ventimila persone — lavoratori, tecnici, impiegati, studenti — hanno sfilato in corteo nel centro della città. E le parole d'ordine gridate nel corteo parlavano di una nuova unità che abbia i lavoratori protagonisti della elaborazione della strategia del sindacato, della sua autonomia, delle sue iniziative.

Dal Sulcis-Iglesiente, dove ieri si è svolto uno sciopero generale, arrivano altri segnali positivi per sciogliere positivamente gli interrogativi sul futuro del sindacato e sulla sua unità. Nelle fabbriche più significative della zona e in molte miniere l'adesione allo sciopero è stato di CGIL, CISL e UIL. Alla Carbo-sulcis oltre all'intera CGIL anche la UIL ha partecipato allo sciopero. Grande la folla di lavoratori e di studenti che ieri mattina ha partecipato alla manifestazione organizzata a Portoscuso. In Sicilia il comitato direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL ha proclamato per venerdì, 16 marzo, uno sciopero generale nell'isola rilanciando i temi dell'occupazione e dello sviluppo, contro la paralisi politica che da gennaio immobilizza la Regione.

Il movimento di lotta che ormai da tre settimane ha come obiettivo prioritario il ritiro del decreto legge sulla scala mobile e il rilancio dell'iniziativa del sindacato su rivendicazioni forti e condivise dai lavoratori — l'occupazione, il risanamento dell'apparato produttivo, la lotta efficace all'inflazione, la riforma del salario — sicuramente facilita il processo di chiarificazione all'interno del sindacato, anche se mette a nudo contraddizioni e difficoltà. Difficile sempre più difficile è non fare i conti con questo crescendo d'iniziativa. Oggi, giovedì, ci saranno ancora scioperi generali nel Casalese e nella Val di Magra, con manifestazioni a Sarzana.

Il coordinamento intercategoriale dei delegati di una trentina di fabbriche e aziende di Taranto, fra cui l'Italsider, la Belleli, il Credito Italiano, la Upim, ha proclamato per domani venerdì, 2 marzo, uno sciopero generale di quattro ore.

A Milano salgono le adesioni alla proposta di fare una manifestazione a Roma il 17 marzo, prossimo, in coincidenza con la discussione in Senato dei provvedimenti del governo. L'appello lanciato dai consigli di fabbrica della Breda Fucine e dell'Italtel è stato raccolto da decine di fabbriche fra cui la Nuova Innocenti, le aziende tessili Cucirini, Fila, Hitman, Sealup e Cederna, la Standa di Cusago, il deposito della G.S. di Pieve Emanuele. Una delegazione dei consigli di fabbrica intende consegnare al presidente del consiglio Craxi e al Parlamento al termine della manifestazione romana una petizione che porta già migliaia e migliaia di firme.

E sul fronte sindacale lombardo è da segnalare una iniziativa della Federazione regionale CGIL-CISL-UIL, la prima unitaria dopo le polemiche dei giorni scorsi. I tre segretari lombardi Bellocchio, Pillitteri e Zaffra hanno chiesto, con una lettera al presidente della Regione, Giuseppe Guzzetti, la sospensione degli aumenti delle tariffe dei trasporti pubblici, decisi con una legge regionale, perché al di sopra nettamente del tasso programmato d'inflazione.

Bianca Mazzoni

* * *

MILANO — Il decreto che taglia d'autorità la scala mobile, purtroppo con un avallo politico di CISL e UIL, non piace nemmeno all'arcivescovo di Milano cardinal Martini. È quanto si deduce dalla lettura di una «nota sul difficile momento del movimento sindacale» diffusa dalla «pastorale del lavoro» (curia arcivescovile di Milano, ufficio per la vita sociale e il lavoro). La autorevole presa di posizione constatando la presenza nel Paese di «nuove tensioni e rischi», con divisione nel sindacato, confusione alla base, radicalizzazione delle posizioni, aggiunge testualmente: «Un decreto economico governativo ha finito per sostituire un accordo fra tutte le parti sociali, in vista di un patto antiinflazione. Ne risultano indebolite la solidarietà storica che ha segnato il cammino del movimento operaio e la credibilità, l'incidenza e il ruolo dello stesso sindacato. La caduta dell'unità sindacale, oltretutto, rende oggi più difficile combattere la crisi; assecondare la ripresa; sostenere l'occupazione».

Hart/1

zione. Dopo questo voto, Mondale perde la sua aura di invincibilità e Hart può puntare al successo finale in una gara che ora diventa apertissima. I precedenti giocano a favore dell'uomo nuovo perché il New Hampshire ha disfatto le fortune di un presidente in carica (Johnson) e ha lanciato personaggi come Eugene McCarthy, come McGovern (entrambi battuti in novembre da Nixon) e ha proiettato verso la Casa Bianca quel semisconosciuto governatore della Georgia che era Jimmy Carter nel 1976.

La potenza di quei centomila cittadini che martedì si sono pronunciati per gli otto candidati democratici è dunque enorme. Ecco come si sono distribuiti i loro voti: il 40 per cento ad Hart, il 29 a Mondale, il 13 a Glenn, il 6 a Jackson, il 5 a McGovern, il 4 a Hollings, il 2 a Cranston, l'1 ad Askew. Gli ultimi tre dovrebbero uscire dalla gara prima delle successive primarie. McGovern pare orientato a insistere nella sua simbolica fatica di portabandiera delle idee più pacifiste e progressiste. Jackson aspetta il pronunciamento del sud e continuerà la mobilitazione per far registrare milioni di neri come elettori. Glenn si illude di poter ricavare dalla sconfitta di Mondale improbabili auspici per la sua figura ormai evanescente.

In realtà, da domenica nelle primarie del Maine e, soprattutto, dal «supermartedì» 13 marzo, con le primarie in 5 Stati, e i «caucus» in altri cinque, si assisterà a un duello Hart-Mondale. L'analisi del voto espresso dal New Hampshire può fornire indicazioni per comprendere le rispettive strategie e potenzialità elettorali. Mondale ha puntato sulla forza del potere costituito nell'apparato democratico, sui boss sindacali, sul contatto (via posta e, soprattutto, via telefono) con il massimo numero di potenziali elettori: i calcolatori elettronici e gli schedari degli indirizzi hanno messo i suoi attivisti, galoppini, specialisti pubblicitari, volontari spesati di tutto il necessario, in grado di prendere contatto diretto con un elettore di cui si conoscevano gli orientamenti, i voti espressi in precedenza, l'eventuale esistenza di dissensi politici in famiglia, il livello di vita, le abitudini sociali, ecc.. La chiave politica usata da Mondale era l'esperienza accumulata alla Casa Bianca e l'appello a tutti i possibili interessi lesi dalla gestione di Reagan, per l'eccesso nelle spese militari, per i tagli inferti agli stanziamenti sociali, per l'avventurismo in politica estera.

Gary Hart si è presentato come il personaggio capace di incarnare una nuova leadership, di esprimere nuove idee, in una contrapposizione non ideologica e non radicale con Mondale e con gli altri concorrenti, tutti catalogati come espressione di una politica vecchia e collegata a interessi corporativi. Mondale ha trovato il maggiore ascolto tra gli anziani, i poveri e gli strati dotati di minore cultura. Hart ha lanciato il suo appello elettorale soprattutto ai giovani, presentandosi come l'uomo dell'avvenire, in contrasto con l'uomo del passato, appunto Mondale. Mondale ha ottenuto il voto di una lieve maggioranza degli elettori registrati come democratici. Hart lo ha battuto grazie al consenso schiacciante degli elettori registrati come indipendenti.

Mondale parlava in modo stereotipato, con una prontezza che gli derivava dal lavorio di strutture capaci di trovare la risposta pronta a qualsiasi problema. Hart era più umano, più diretto, più naturale, evitava le risposte scontate. Riecheggiava lo stile di Kennedy senza averne il brillio affascinante. Anche la sua piattaforma lo ha aiutato a pescare voti in tutto l'arco delle posizioni democratiche. Il suo messaggio è apparso più efficace perché non gravato dell'ipoteca carteriana, non troppo esposto alle ritorsioni di un Reagan, visto che il «giovane» (ha 47, anzi 48 anni, perché uno se lo era calato per civetteria) senatore del Colorado, il programma del «vecchio» partito democratico se l'è buttato dietro le spalle.

Aniello Coppola

Hart/2

sta, dalla trasformazione del capitalismo americano in capitalismo di stato, dall'uso, senza precedenti negli Stati Uniti, delle politiche keynesiane e assistenziali. La sua forza stava nella leadership che sedeva alla Casa Bianca e nel collante che questa guida (con i Roosevelt, con i Kennedy, con i Johnson) era capace di far fluire, appunto attraverso l'uso della leva pubblica, tra i comparti che formavano il blocco (operai sindacalizzati, di origine ebraica, irlandese, sud o est europea, strati urbani mediobassi, beneficiari del welfare, alleati con i bianchi del sud) e la circolazione di una cultura fatta di paternalismo statale e di collaborazionismo sociale. Una sorta di grande socialdemocrazia, ma priva del partito e con il presidente a far da mediatore tra la forza degli interessi aggregati e delle corporazioni, attraverso i pochi boss del partito e i molti boss del sindacato. Questa struttura, già messa in difficoltà dall'emergere di nuovi protagonisti (donne, studenti, neri, minoranze ispano-americane, gay, ecologisti, ecc.) ha subito un colpo gravissimo con la vittoria di Reagan. Sia per l'ondata conservatrice che il presidente repubblicano riuscì a interpretare e a dirigere con una fortissima carica ideologica, sia per l'organizzarsi di forze antagoniste (la middle class, i movimenti religiosi a sfondo ultraconservatore, ecc.).

A questa crisi il partito democratico è sembrato incapace di esprimere una risposta che non fosse la nostalgia del passato rooseveltismo o kennedismo e la riproduzione di un assistenzialismo contestato in radice dall'ideologia reaganiana. Di qui il pallore della figura di un Mondale.

Hart viene dalla tradizione kennedyana, ma tende non a riproporla ma ad adattarla ai tempi del riflusso. Ha fatto gli studi «giusti» per essere proiettato da giovane nell'arengo politico: a Yale, prima nella facoltà di teologia, poi in quella, più redditizia, di legge. Con quel cambiamento si liberò dell'eredità di una famiglia di origine povera e con un basso livello di cultura, chiusa nel piccolo mondo del fondamentalismo religioso del Kansas. I suoi si chiamavano Hartpence e il giovane Gary accorciò il cognome per renderlo più suggestivo. Da avvocato si impegnò sul terreno dei diritti civili e delle istanze ecologiche. La prima sortita pienamente politica la fece come manager della campagna elettorale di McGovern per le elezioni presidenziali del 1972, quelle dominate dalla lacerante contesa sul Vietnam.

Eletto senatore per la prima volta nel 1974, si è impegnato su terreni che hanno mostrato il suo distacco dalla gestione dei gruppi di interessi e dal liberalismo tipici del vecchio partito democratico. Sostenne il trattato «Salt 2» e quello per la rinuncia al Canale di Panama, ma elaborò una tesi militare che gli consente ora di fronteggiare Reagan sul suo terreno: sostenne che il gigantismo in questo campo è dannoso, meglio scegliere armi sofisticate e manovrabili, selezionare gli impegni in rapporto agli specifici interessi della politica americana, saper individuare i nemici e elaborare la strategia più adeguata a fronteggiarli. Suggerisce che i militari perdono meno tempo nell'assolvere compiti burocratici e più tempo nel leggere opere di storia militare. È contro gli MX e il bombardiere «B1» (ma in questo non si differenzia da Mondale).

Una parte del successo Hart la deve a doti personali, certamente più attraenti di quelle di Mondale. È un bell'uomo, il che gli attira le simpatie femminili in un momento in cui le donne americane sono più a sinistra degli uomini. Non ha il calore e la forza suggestiva di Kennedy, ma ha un approccio naturale, venato di timidezza. «Playgirl», nel 1979, lo ha elencato «tra i dieci uomini più sexy d'America». Ha una famiglia «perfetta» per il gusto americano, ma ha avuto la sincerità di ammettere che nel suo matrimonio «non c'è un retroscena brillante». Su tutte le questioni che affronta nei suoi discorsi si scorge un margine di ambiguità. Il che non guasta per un candidato che, se vuol vincere, deve pescare in tutti i settori elettorali. Comunque, se prevarrà su Mondale ma non su Reagan, di lui sentiremo riparlare anche nel 1988.

S. C.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Tipografia T.E.MI.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Maria ricorda
FELICIANO ROSSITTO
con immutati sentimenti

I parenti, gli amici, i compagni di lavoro ricordano a quattro anni dalla scomparsa
FELICIANO ROSSITTO
a quanti ne stimarono l'impegno e l'opera di dirigente comunista e della CGIL.